

Monferrato delle Culture
associazione di promozione culturale

dalla nascita delle società operaie
alle lotte per l'ambiente e lo sviluppo in Piemonte

Cent'anni di solidarietà

otto testi teatrali tra storia e memoria

di

Luciano Nattino

elaborati da fonti storiche e testimonianze reali di protagonisti

C'è un dovere della memoria.

In una "civiltà" dove si perde continuamente la memoria, dove si riscrive la storia a proprio uso e consumo, il teatro di testimonianza assume un valore etico importante.

Oggi più che mai il racconto (in teatro, in letteratura) ha il compito di trasmettere, di proteggere beni e risorse collettive, di conservare storie, di lottare perché identità e diritti non divengano concessioni, di offrire patrimoni alle generazioni future.

Solo raccontando e raccontandosi si rimane vivi.

E non c'è solo la memoria del passato, pure indispensabile.

C'è anche il presente che va reso memoria.

Perché non sia usato e gettato.

Perché si dia senso al nostro essere nel tempo.

Da anni perseguo l'idea di un teatro che racconti le persone e il tempo.

Un teatro legato a storie di ieri e di oggi e che ci parli del domani.

Un teatro che si dissimili dallo spettacolo, che punti sull'incontro.

La globalizzazione, con i suoi "effetti bulldozer", spiana le gobbe, riempie i buchi, cancella le differenze. Così "noi" diventiamo "tutti". Finiscono le comunità, trionfa "la gente".

Ma è un processo che genera anche i suoi anticorpi.

Ovunque nascono domande di nuove possibilità di incontro, di relazione, di scambio, di dono.

Aumenta il bisogno (forse per una maggior ansia di futuro) di ripartire dalle origini, dalle memorie.

Non tanto per affermare un'appartenenza identitaria ma per rilanciare l'idea di una vita ancora fondata sull'amicizia, sulla scoperta di comuni necessità fra le persone, sulla ricchezza delle loro differenze.

Per questo si riempiono "mappe culturali", si cercano i protagonisti di storie e vicende, del passato e del presente. Si seguono i passi affrontati dai singoli, le loro fatiche, le loro speranze.

Si registra e si segna. Per poi dare a quelle vicende piena luce, dignità di traccia.

Non per fornire risposte ma per continuare a interrogarci, a interrogare.

Camminatori di domande.

Luciano Nattino

Titoli e interpreti degli otto lavori teatrali della rassegna
"Cent'anni di solidarietà"

<i>Mani strette in società</i> la nascita delle società operaie in Piemonte	Marco Alotto
<i>Macaroni</i> razzismo e violenza nei confronti di emigrati italiani a fine Ottocento	Salvatore Arena
<i>La mia guerra finì lì</i> un sarto di Langa alla prima guerra mondiale	Emanuele Arrigazzi
<i>Non ci sembrava di aver paura</i> scioperi e lotta clandestina contro il fascismo	Patrizia Camatel
<i>Santa Libera libera</i> un episodio di ribellione partigiana un anno dopo la Liberazione	Marco Baliani
<i>La vendetta del fiume</i> l'alluvione del 1948 ad Asti e dintorni	Antonella Enrietto
<i>Trattori in piazza</i> il '68 contadino	Maria Maglietta
<i>Remember ACNA</i> storia di una valle tra inquinamenti e menzogne	Gloria Liberati

La rassegna è stata promossa nel corso dell'anno 2003 dall'Associazione
Monferrato delle Culture
con il sostegno della
Compagnia di San Paolo

in collaborazione con
il Festival Teatro e Colline di Calamandrana,
con l'iniziativa "Cunté Munfrà" della Casa degli Alfieri
con la rassegna Teatrimpegnocivile (sesta edizione) di Viartisti Teatro

Mani strette in società **la nascita delle società operaie in Piemonte**

(l'attore ha inizialmente un atteggiamento da cerimoniere)

Buongiorno a tutti. Cari rappresentanti delle Società consorelle.

Caro Sindaco di Asti, cari deputati, autorità e cittadini tutti che, con il vostro numeroso concorso, rendete più solenne questa adunanza.

Chi vi parla è l'avvocato Secondo Giraud, Presidente...senza meriti particolari... della Società Patriottica di Asti. Oggi 19 ottobre 1853 è una data storica per questa città.

Concludiamo un congresso che sarà certamente una tappa fondamentale per lo sviluppo delle nostre società e, di conseguenza, per l'istruzione e il benessere dei nostri associati.

In questi giorni, mentre nelle cantine astigiane ribollono gli acini dell'uva colta da poco, il nostro congresso ha visto qui ribollire un mosto di passioni e speranze che in primavera darà sicuramente un vino ricco di futuro. *Bun vin, bun cavalin!*

Non a caso abbiamo tenuto i nostri lavori nella città patria del grande Vate, Vittorio Alfieri, da noi detto familiarmente *Toju*: esuberante e testardo, viaggiatore europeo, fervido poeta che celebrò Parigi sbastigliato, che portò in scena eroi e eroine ma che, soprattutto, tuonò contro i tiranni di ogni specie e contro chi li sosteneva.

"La nobiltà in ogni tirannide è sempre la più corrotta. I nobili sono gli inventori primieri di ogni adulazione, di ogni più vile prostituzione al tiranno!"

Alfieri è colui che "volle e volle sempre e fortissimamente volle" un'Italia unita e gli italiani meno molli, meno disponibili al compromesso.

Toiu infatti si chiedeva in dialetto astigiano: "*Sun mè che sun 'd fer o j'Italian ad putia?*" / Sono io di ferro o gli italiani di palta?

Dunque un lottatore per una nuova civiltà dell'uomo. E ben lo sappiamo, noi delle Società, quante lotte occorrono. E non ci facciamo spaventare.

Ad Asti si usa dire: "*El diau l'è mai brut c'me lu fan!*" / Il diavolo non è mai orribile come lo si fa. E in Italia si è creato un movimento...e ringraziamo le consorelle di Pinerolo, Vigevano, Tortona per essere state le prime in Italia...un movimento che intende combattere il diavolo della miseria e dell'ignoranza.

Facchini, conciatori, tintori, materassieri, lanieri, guantieri, cuoche e camerieri, artisti e operai, arrotini e ombrellai, pescatori e canottieri, società femminili, agricole e operaie...è dappertutto un modo nuovo di unirsi, facilitato dalle nuove libertà di riunione e di espressione concesse, ormai son cinque anni, dallo Statuto di Carlo Alberto.

"Art. 32: E' riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi"!

Diritto che va a braccetto con quello della libertà individuale, art. 26, e con quello importantissimo sulla giustizia, art.24:

"Tutti i regnicoli..." I regnicoli? E chi sono questi? Ah, gli abitanti del regno "Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali dinanzi alla legge"!

Articolo fondamentale per togliere, finalmente, ogni privilegio ai più ricchi e ai più potenti del regno.

E' dunque un bel quarantotto ciò che è iniziato a capitare appunto nel 1848, anno di grandi sommovimenti e, ahimè, fatale per il nostro ex sovrano. In questi cinque anni ovunque son nate... e soprattutto nei territori sabaudi...società operaie e patriottiche fondate sulla mutua assistenza, sull'istruzione, sulla cooperazione. E voi qui presenti ne siete testimonianza.

Quanti simboli diversi vedo sui vostri diplomi, sulla carta intestata e, soprattutto, sulle bandiere sociali. E quanta arte dell'ago e del filo, arte tutta al femminile, nel ricamare le scritte, i fiori, i ramaggi, gli attrezzi più vari.

Ma un simbolo è comune, presente in tutte le nostre insegne: una calorosa stretta di mano. Mani nodose o delicate, nude o *habillées*. Ad ogni Società la più ampia fantasia di contorno.

Strette di mano incrociate da squadre, compassi, rastrelli, ombrelli, martelli...oppure strette di mano con accanto dei santi o delle celebrità: tra queste Carlo Alberto, Mazzini e persino il giovane Garibaldi.

Maa...e qui mi rivolgo ovviamente ai non soci...perché la stretta di mano in tutte le nostre insegne?

Va detto che l'usanza della stretta di mano risale addirittura agli etruschi, come riconoscimento tra iniziati, tra persone ammesse cioè a particolari riti. I romani poi, come al solito, invece di prendere solo la mano, presero addirittura il braccio, afferrando polso, polsini e avambraccio. E dai romani l'usanza passò al medioevo, dal Rinascimento alla rivoluzione francese fino ai giorni nostri.

La stretta di mano non è soltanto un "darsi la mano". Noo!

In essa c'è l'intenzione di sancire un impegno di rispetto, di collaborazione, c'è disponibilità alla concordia. Non a caso si parla di "*mani in fede*", simbolo della fede stessa, della fiducia. Esse infatti significano lealtà, riconoscimento reciproco, alleanza, speranza nell'altra persona.

Le mani in fede sono lì, nelle nostre sedi, sulle nostre bandiere, sui diplomi, sui timbri, sulla carta da lettere. I soci delle diverse società le hanno messe in simbolo miscelandole ai loro attrezzi e utensili, anche se l'utensile principale continua ad essere la mano stessa: "*il massimo utensile*" come la definì Aristotele.

Le mani intrecciate poi ricordano uno dei più antichi simboli dell'umanità: *l'ouroboros*, il serpente che si morde la coda e che rappresenta un ciclo di evoluzione che si compie. *L'ouroboros* racchiude infatti in sé le idee di movimento, di continuità, di autofecondazione, di eterno ritorno e quindi di eternità.

E oggi, anno del signore 1853, vogliamo che questo simbolo delle mani strette fra di loro diventi il simbolo universale del secolo che stiamo vivendo.

Dicevano i miei nonni: "Tu caro Secondo avrai la fortuna di goderti gran parte dell'Ottocento, il secolo del futuro".

Purtroppo questi anni sono ancora scossi da molte guerre sanguinose ma, anche attraverso la nostra azione e il nostro simbolo, la fratellanza fra le persone presto si affermerà in modo così forte che nei prossimi secoli, i nostri figli non vedranno mai più guerre, ne son certo. Il Novecento e poi il Duemila saranno sicuramente i secoli della pace, della giustizia, del benessere.

Dice Maria nel Magnificat: "Dio innalzerà gli umili e disperderà i superbi".

E noi astigiani diciamo "*El mund a rè ad chi u sa pijeslu*" / Il mondo è di chi se lo piglia. E' un mondo nelle nostre mani.

Ma veniamo ora alle note più piacevoli. Come sapete fra poco ci sarà il pranzo sociale che conclude in allegria le nostre giornate. Da accordi presi in precedenza, spero che ogni convenuto si sia portato da casa propria un bicchiere e un piatto vista l'impossibilità per noi di sopperire per tutti a tale esigenza.

E' stato fatto? Bene! Piatto e bicchiere sono nelle tasche e bisacce? Ottimo.

La nostra società garantirà sui tavoli, come previsto, il vitello lessato, l'agnello arrosto, un po' di salame, una minestra, del formaggio e naturalmente pane e vino per tutti. Ognuno di voi dovrà soltanto sborsare all'economista, anticipatamente, la cifra di una lira e 50

centesimi a testa. No, no...non è esagerato, viste le difficoltà organizzative e i prossimi impegni del sodalizio.

E soprattutto visto che, prima del pranzo, ci sarà una sorpresa.

Sissignori. Di là nel foyer, fra poco, tutti potrete degustare, per mia personale offerta, una particolare bevanda alcolica che si sta diffondendo, che sta diventando una vera moda e che si chiama vermouth.

Come? C'era scritto sugli inviti? Ah, sì? Allora è stato un... disguido organizzativo. Che sorpresa del but!

Ebbene sì, signori, sorpresa o meno, offriremo a tutti un vermouth o vermùt, alla francese. Il quale "vermùt" non è "l'animalùt che strisciùt per terrùt" noo... Esso è il re degli aperitivi, l'operaio creativo che sgombra lo stomaco, lo profuma e lo predispone al cibo. E tuttavia col vermùt il verme c'entru in qualche modo. Sì, signori. Perché questa bevanda è in realtà antichissima eee... tra le 30 erbe e droghe che aromatizzano il vino bianco, oltre alla china e alla cannella... essa conta anche l'assenzio, droga usata in passato da erboristi e medici per le sue proprietà vermifughe, appunto, e purganti. Non a caso Wermut in tedesco significa assenzio. In Piemonte ormai è un fiorire di ditte che lo producono dopo che Antonio Carpano iniziò a farlo a Torino alla fine del secolo scorso. Buon vermouth dunque e ora, in conclusione, vi invito a brindare con me, dicendo "Viva!" tutti insieme. Viva il Congresso delle società operaie.

Viva il mutuo soccorso. Viva la patria d'Alfieri. Viva l'Italia.

Viva la pace in tutto il mondo! Il vostro Secondo Giraud vi ossequia e vi saluta.

(l'attore cambia atteggiamento, prende una sedia e vi si adagia, si sbottona la camicia)

Cari amici. Il vostro Secondo Giraud non ce la fa più. E vi chiederò presto di sostituirmi alla Presidenza della nostra società.

Un anno fa tenevo quel discorso al Congresso, con tutte le consorelle riunite e su quei "viva" finali ci furono molti applausi. E la sera, alla chiusura dei lavori, tutti all'Albergo Reale, oltre ottanta deputati delle Società partecipanti...il Municipio che fa illuminare a sue spese il teatro dove la Filodrammatica recita per raccogliere fondi da destinare alla Cassa mutua degli operai...il Vescovo Artico che interviene e tra un pasticcino e l'altro ci benedice. Maa...oggi...luglio 1854...come stanno proseguendo le cose?

Il pane è rincarato. Quello "bruno" costa ben 38 centesimi al chilo, quello "fiorato" sfiora i 50 centesimi e quello dei grissini, "istirate biscotte", arriva addirittura a 60. E sto parlando dei prezzi che riesce a fare la nostra Panetteria Sociale. La carne costa quanto una giornata di lavoro di un operaio medio, una lira al chilo, che anche per noi avvocati è diventata un lusso che non ci possiamo sempre permettere.

Un paio i pantaloni 15 lire, mezza mensilità, un paltò 30 lire, un mese di lavoro.

E che dobbiamo fare? Riciclare i vestiti dei nostri nonni e bisnonni che già non ne avevano?

Lo scorso inverno siamo riusciti a distribuire pane e minestra per oltre diecimila persone. A gennaio abbiamo dovuto alloggiare qui e là un centinaio di persone, malnutrite e ammalate. Lavate, spidocchiate, scaldate come potevamo.

Ma adesso? Adesso è arrivato anche il colera. Da Genova, dalla Liguria, si è trasferito qui. E come possiamo far fronte col solo nostro impegno?

Il Municipio ha ricavato locali per farne un ospedale specifico per colerosi. E anche all'Annunziata, dove abbiamo dovuto trasferire le suore. Si è dovuto far sospendere il lavoro delle filande perché mandano esalazioni terribili che, di questa stagione... lasciamo perdere.

E, nello stesso tempo, dobbiamo farci vedere tranquilli. "La situazione è sotto controllo. Lo stato igienico della nostra popolazione non desta gravi apprensioni".

La farmacia Onesti propone la pubblicità di un “Gas disinfettante preservativo dal colera”. La farmacia Boschiero suggerisce invece l’aceto canforato. Ma i morti di colera sono ad oggi quasi duecento tra città e provincia. Come Comitato di Beneficenza abbiamo raccolto oltre duemila lire ma ciò è largamente insufficiente. Per di più in città alla fame si unisce la disperazione e l’infanticidio diventa una necessità. Avete visto in questi mesi quanti ritrovamenti di cadaverini? In un fosso, nella chiesa di San Martino, sotto una panca della Collegiata, in campagna. Nei casi migliori lasciano i neonati alla pietà del prossimo, dentro cassette, fagotti. Le Clarisse ne hanno trovato uno ieri l’altro sulla loro porta. Come avvocato mi devo occupare dei casi più abnormi: fratricidi, uccisione del padre, della moglie, della sorella. C’è stato persino un contadino che ha regalato a una cognata una damigiana di vino in cui aveva aggiunto una buona dose di acido solforico. Arrestato mi ha detto che gliela voleva far pagare per una ragione di sesso non consumato. I giornali, tutti i giorni, parlano di furti di ogni tipo (galline, fieno, frutta e naturalmente portafogli). Risse che finiscono a coltellate. Le lavandaie di San Rocco hanno fatto a calci e a pugni, “pugillazione” dice il giornale, con quelle del ponte Tanaro per ottenere anche loro di lavare i panni del Reggimento. Il rio Valbrenta che attraversa la Via Maestra è un fosso putrido e maleodorante. Vi si butta di tutto: cani e gatti morti, immondizia. E nessuno controlla. Le guardie fan la gatta morta, appunto, come son solito fare, e ormai imperversa il detto che “Gli ordini di Asti si danno alla mattina e alla sera son guasti!” E i nostri notabili? Si godono lo stabilimento a Tanaro e la sera al Leon d’Oro: “Storione in salsa olandese, filetto alla fiorentina, fagioli alla cappuccina, pernici arrosto, grignolino” al “modico” prezzo di tre lire, tre giorni di lavoro operaio. Cosa ci resta da fare allora, cari fratelli? La rivoluzione non dà pane, le riforme non arrivano, i governanti pensano agli affari loro. Dobbiamo mollare anche noi? E i nostri sogni di ieri? E Mazzini? I nostri ideali?

(cambia la luce, l’atmosfera)

E’ un po’ che non sogno più. Chissà perché. L’ultimo sogno che mi ricordo... è quello del Tanaro. Sì. Ero in riva al fiume che prendevo il sole, steso sulle pietre bianche. Vicino a me c’erano dei bambini che si bagnavano con l’acqua. E bagnavano anche me e il mio cane che abbaiva contento. Poi di colpo veniva buio, un temporale arrivato di colpo. Non c’era più nessuno intorno. Il fiume era diventato minaccioso. Volf dove sei? Il mio cane sparito. L’acqua diventava alta, fangosa, minacciosa e io dovevo scappare verso l’argine. Volf, dove sei finito? Volf! Di corsa mi metto al sicuro. Mi giro e vedo che il fiume è ingrossato enormemente. Una corrente scura trascina giù alberi e sponde. Volf! Volf è là che annaspa in mezzo alla corrente. Volf! Sbatti le zampe, cagnone, sbatti più forte! Sono impotente, non so cosa fare, non riesco a muovermi, pietrificato, disperato. Volf! Riappaiono vicino a me, i tre bambini di prima. Con mosse veloci mettono in acqua una barca, un navet che prima non avevo notato, e la buttano nella corrente, giù verso Volf, verso il mare. Volf si accorge di loro e fa di tutto per stare a galla, per aspettarli, per non farsi travolgere dalle onde. Tieni duro Volf! I tre bambini come esperti barcaioli arrivano in fretta dal cane e lo salvano: bravi! Ma adesso devono tornare indietro, controcorrente, contro quel fango in movimento. Noo, cosa fate? Accostate! Accostate più in giù! Che vi importa. Lasciate la barca dove capita. Mettetevi in salvo, presto! Macchè, niente da fare. Si mettono al centro del fiume e remando come possono, col remo da fondo che non tocca, con un parot, con le mani... non si sa come... riescono a

risalire la corrente, senza affanni e riportano la barca dove l'avevano presa, facendo scendere Volf che mi corre incontro. Grazie, grazie bambini...ma dove sono finiti? Sono già là che corrono verso casa...ma sono loro? Volf li rincorre...Ha ragione! (*ritorna la luce di prima*)

Ecco, adesso ripensando a quel sogno e a tutta quell'acqua, mi è venuta voglia di un bel bicchiere di vino, lasciamo stare il vermouth, quello è per le grandi occasioni.

Un bicchiere di vino e poi via...si riprende! Tu, medico, vai a fare un giro per gli ospedali e occupati di sanare qualche ammalato in più. Tu, contabile, vedi di sanare invece qualche bilancio familiare e non preoccuparti troppo di quello sociale. Tu, geometra, vai a tirare su qualche muro di casa per metterci dentro qualcuno. Tu, insegnante, beh...tu sai cosa devi fare...hai un compito importante...quei tre bambini...quali bambini? niente... niente...vai! E io, causidico, avvocato da strapazzo, vedo se mi riesce di tirar fuori la pagnotta da qualche cliente. Arrivano con uova, cesti di frutta o conigli vivi che mi fa senso pensare di ammazzarli e il più delle volte glieli ritorno indietro.

Vado adesso. Buonanotte! E chissà che stanotte non torni a sognare!

Macaroni

razzismo e violenza nei confronti di emigrati italiani a fine Ottocento

(l'attore parla con un lieve accento siciliano che diventa totale quando cita Buttitta)

Non ho mai capito perché qui al Nord noi meridionali ci chiamano “terun”.

“Maccaroni”, come ci chiamano da altre parti, posso capirlo. Per noi la pasta è come l’aria. Senza pasta non c’è pranzo. Non c’è pranzo senza pasta. Ma “terun”, “terrone” ha a che fare con la terra e dunque? Forse che non veniamo tutti di lì, dalla terra?

Perché un meridionale deve essere “terrone” e un nordico d’Italia no?

E’ vero che per il nordico c’è la parola “polentone” da “polenta” ma loro... voi... mica vi offendete. E poi... in aggiunta... mica che la polenta la si mangia solo al

Nord... Insomma, io avevo quattro anni quando son sbarcato ad Asti dal treno del Sud e da allora non ho mai capito ‘sto “terun”.

Sarà perché sono “terun” che non capisco.

Ascutami,

parru a tia stasira

e mi pari di parrari o munnu

a tia, amicu, frati, cumpagnu...

Abito in un quartiere di case popolari costruite a metà degli anni sessanta al posto di grandi prati, proprio come nella canzone di Celentano... “Là dove c’era l’erba...” E la parola “prati” è rimasta un po’ nel nome del quartiere.

Ma, all’inizio, appena arrivato in città ho abitato dove mio padre... venuto su per primo un anno prima... aveva trovato “alloggio”: due stanze al primo piano di una vecchia caserma... non più funzionante come caserma... con un lungo corridoio in comune con altre famiglie e il bagno all’esterno. Nel senso che c’era... allo “scopo”... un fossato all’aperto venti metri fuori e se pioveva ci si bagnava. Più “bagno ” di così.

Una tana la sò casa

Quattru ossa la muggheri

E la fami lu circava

Cu li carti di l’uscieri

Saremo stati cinquanta famiglie almeno in quel vecchio casermone. Ovviamente non si pagava l’affitto ma ogni due o tre mesi venivano dal Comune a dirci che dovevamo andare via , che non c’erano le condizioni... che potevamo prenderci le malattie...che dovevano abbattere...eccetera. Per nove anni siamo andati avanti così.

Ad Asti allora gli alloggi normali erano meno cari di Torino ma per noi erano comunque impraticabili. Solo mio papà lavorava ed eravamo in cinque: io, mio padre, mia madre, mia sorella più grande di me di un anno e mio fratello più piccolo di tre. Era ancora in fasce quando abbiamo preso il tru trun per venire su. Tru trun...tru trun...

Na valiggia di cartuni

Cu la corda pi traversu

Nni lu pettu lu nutricu

Chi sucava a tempu persu

Tru trun... tru trun...I mobili e tutto il resto, poca roba, erano partiti un giorno prima di noi su un camion che sarebbe arrivato tre giorni dopo per una rottura al motore.

Mio papà da qualche mese aveva trovato lavoro in un cementificio non distante da qui mentre i miei zii, suoi fratelli erano tutti a Torino, “alla Fiàt”. Ma dopo due o tre anni mio padre troverà lavoro ad Asti in una ditta di motorini elettrici e mia mamma, appena Federico è più grande, farà delle scale in città. Di origine noi siamo di Milena e in città

c'è una colonia enorme di siciliani di là e qualcuno è diventato anche consigliere comunale di Asti.

Che vi devo dire? Non sono stati tempi facili. Io ho potuto studiare e oggi sono geometra. E in Sicilia ci vado in vacanza, ho ancora parenti là e molte cose sono cambiate. E oggi i "terun" sono i marocchini, gli albanesi che a volte persino i meridionali non sopportano, vorrebbero che andassero via..."sono in troppi, ci portano via il lavoro". Che ritornello!

I senza memoria si scurdaru
Ca si ora travagghianu sett'uri
E màncianu pani sfurnatu
Ci avissiru a purtari i ciuri
E addumari i cannili.

A chi? A chi vanno portati quei fiori? A chi vanno accese quelle candele?

Quali morti ci hanno aiutato a noi?

A scuola ho studiato tecniche e materiali di costruzione, matematica, geometria ...e ho poco amato la storia, l'italiano...prendevo dei votacci che mio padre neanche sapeva...ma poi ho cominciato da solo...portavo in giro la canna...per un geometra anziano... e volevo parlar bene...scrivere bene... sapere delle cose storiche...capire perché Crispi e prima i Borboni, Bixio e poi i Savoia, i De Gasperi...
beccamorti e fallignami
nchiuvaru a Sicilia
viva nta cruci.

Ci fu carni a bon prezzu
nte tavuli di baruna
a bon prezzu
pi suvrani di Roma

Mi dicevo: "La mia terra sfortunata! Schiava di questo e quell'altro. I siciliani, popolo di emigranti!" Ma poi...con gli anni...a ben guardare tutto il Meridione, tutta l'Italia...a guardare da vicino anche 'sto Piemonte ricco e ben nutrito...con le valli e la pianura...con la vite e il riso...mi chiedo ancor oggi...quanti sono andati via anche da qui...a cercar lavoro altrove...in Francia, in America, in Argentina...?

Beh, non ieri...non vent'anni fa o trenta...ma quaranta...cinquanta...cent'anni fa.

E cent'anni sono niente. So che oggi in Venezuela vivono diversi astigiani partiti alla fine degli anni cinquanta mentre ad Asti arrivavano i veneti e poco prima che arrivassimo noi...Arrivi e partenze. Stazioni piene di valigie...e di fazzoletti. Di facce e di dialetti. Ma le lacrime parlano una sola lingua.

E anche in Provenza, ancora oggi, quanti cognomi italiani: Monti, Carenini, Grosso...francesizzati in Montì, Careninì, Grossò!

Per molti piemontesi la Francia è stata terra di lavoro nei secoli scorsi. Per i montagnini delle Valli di Cuneo ma anche per i contadini di qui.

"Partu per la Fransa! Vagh a serchè 'l travai!"

A volte solo stagionalmente, a volte per tutto l'anno, a volte per sempre.

E gli italiani non erano ben visti in Francia. Beh, neanche in America se è per questo.

"Non abbastanza nero" dicevano negli States ancora negli anni trenta riferendosi agli italiani e sputavano per terra. *"Non abbastanza nero"*, un paradosso, direte voi. No, perché i neri là, nonostante tutto, avevano più diritti degli italiani. *"Non abbastanza neri"* furono anche Sacco e Vanzetti e solo per questo li hanno messi su una sedia elettrica. E Bartolomeo Vanzetti, *"Tumlin"* per gli amici, era più o meno di queste parti.

In Germania e in Svizzera nel dopoguerra le cose sono andate leggermente meglio: nelle baracche un po' di riscaldamento si riusciva a fare.

Ma quella degli stagionali di fine ottocento è una storia davvero incredibile e non ve la potete perdere. Io ci ho passato sopra qualche notte, nel senso che mi son visto passare quel film nel buio per ore e ore.

Nun hannu vuci e gridanu

l'ammazzati du '93

chi petri nte sacchetti

e la fami nte panzi vacanti

Chissà a quali ammazzati si riferisce Buttitta? Perché l'anno è proprio il '93, il 1893. Siamo ad Aigues Mortes in Camargue, Provenza, Francia. E già il nome del paese non è dei più accoglienti: acque morti...cioè acque stagnanti.

Là, nella stagione giusta, si bagnano i fenicotteri, quando arrivano dall'Africa e si spostano verso zone più fresche. La città è graziosa, recintata da mura del medioevo.

Ma per il turista che arriva ad Aigues Mortes...*(si bagna le labbra)* ... ad accoglierlo c'è una salsezza nell'aria che gli stringe la bocca...e subito gli saltano agli occhi le montagnole di sale ...tante piramidi, piccole e grandi, bianche e luminose.

Sale...sale...tanto sale che lì fa da padrone dell'acqua, dell'aria... e anche della terra perché nelle vigne che si piantano là (e che danno un discreto rosso) il sale brucia le uova della fillossera prima che queste si schiudano in larve. Sale che ancora oggi viene estratto da quelle acque come centinaia di anni fa. Sì, le saline di Aigues Mortes, ancora ai giorni nostri, sono in parziale attività... ma è più un'attività per turisti, per i curiosi. Invece...centoundici anni fa... era un'economia redditizia... per la Compagnia delle Saline! Certo, qualche soldo cascava anche nelle tasche degli operai se venivano da così lontano pur di lavorare! E arrivavano da tutta la Francia ma anche dalla Lombardia, dalla Toscana e naturalmente dal Piemonte, dal Monferrato.

A fine ottocento la situazione nelle campagne piemontesi era precaria. Il crollo del prezzo del vino ma anche del grano, della canapa e dei bozzoli...*i cuchet*... costringeva i contadini ai contratti di schiavanza, a trasferimenti da un paese all'altro come avventizi o servi di campagna a contratto.

In molti cercavano fortuna/miraggio all'estero e la Francia era la meta privilegiata di questi emigranti contadini, dove un lavoro anche stagionale era considerato un'occasione da non perdere.

A Aigues Mortes l'estrazione del sale era da sempre un'occupazione riservata agli ex-galeotti ma da qualche anno, prima del 1893, la Compagnia delle Saline aveva aperto le porte agli immigrati italiani, buoni lavoratori e sottopagati, cosa che aveva scatenato un vero e proprio putiferio...con scoppi d'odio individuali o collettivi, spinti anche dai giornali, che avevano tra l'81 e l'83 portato a una trentina di italiani uccisi.

Le Figaro titolava in quegli anni: *Contro gli stranieri*. E nel testo si leggeva: "C'è una vera e propria invasione del nostro territorio e del nostro sangue da parte di elementi stranieri che vogliono sottometterci...credono di civilizzarci, contrastano invece la nostra civiltà!"

Su un settimanale del Sud della Francia si scriveva: "La presenza degli stranieri in Francia è un pericolo permanente, spesso questi operai sono spie o di dubbia moralità, il loro tasso di criminalità è elevato." E parlando in specifico degli italiani diceva "che sono rissosi, per il minimo litigio prendono in mano il coltello o la pistola"

E il titolo dell'*Autorità*, un giornale locale della Camargue: "Tornate a casa vostra, macaroni, ci venite a togliere il lavoro!"

Ecco... proprio come dicevano ai miei quand'ero piccolo. "Tornate a casa vostra, ci togliete il lavoro" Una volta in un bar di Asti mio padre era stato insultato da un tipo, "un indigeno" non troppo educato. "Beh, mandarino, hai finito la vacanza? Quando te ne ritorni a casa tua? Qui la tua puzza non la vogliamo!" Mio padre non ha reagito e io, invece, che ero con lui...avrò avuto sette anni...ho cominciato a dare dei calci a quel tipo nelle gambe. Mio padre mi ha sollevato di peso e mi ha portato fuori. E io urlavo, piangevo, non riuscivo a calmarmi.

Allora la disoccupazione cominciava ad essere forte. Ma nessuno voleva quel lavoro nel cementificio, ecco la verità. C'erano stati dei morti di tumore sui quali non si era mai fatto nessuna inchiesta.

Come il lavoro nelle saline della Camargue... che lavoro! C'era di che gioire una volta preso! Tutto il giorno si era esposti a un sole ardente... "*le Midi de la France!*"...un sole reso ancora più accecante dal riflesso del sale...che con i suoi cristalli scintillanti ti bruciava gli occhi...Sì, avevi un bel metterti il cappello largo sulla testa ma quel sole ti arrivava dal basso...e tu lì a sudare, coperto di graffi, scorticato dal cesto di vimini sulle spalle, mal protetto da una tela di sacco, le mani tagliate dai cristalli di sale e con ai piedi degli zoccoli di legno guarniti di paglia.

Persino una canzone occitana dice che: "bisognerebbe aver ucciso il padre o la madre per andare in quelle saline a lavorare!"

Però per dormire...(sorrì) beh, per dormire... c'erano delle capanne con tetto di frasche e fango a qualche chilometro dal paese... dove si stava un po' stretti, è vero... ammicchiati direi...e allora tanto valeva dormire all'aperto, sotto un albero, con una radice per guancia. E se c'era il vento potevi anche dormire qualche ora perché se no il caldo e l'umidità te lo impedivano. Ma... se c'era il vento...quel vento forte che là si chiama Mistràl...e che se si mette a soffiare soffia per tre giorni consecutivi oppure sei oppure nove...mai cinque o sette...ebbene se si alzava il Mistràl di giorno non si riusciva a lavorare, si faceva fatica doppia...con la polvere e il sale negli occhi, nella bocca...(sputa) ...che ti toccava metterti un fazzoletto sul viso...che ogni tanto si alzava e ti impediva di vedere. Insomma un inferno o di caldo o di vento.

Ma per gli italiani quella era una trasferta produttiva.

"La stagione delle saline è per noi un guadagno netto, certo, di 180/200 lire, cioè quanto ci occorre per vestirci o calzarci un po' pulitamente durante il resto dell'anno".

La giornata di lavoro era di 11 ore e il lavoro, per gli stagionali, consisteva nel portare il sale fuori delle saline accumulato dai salinieri fissi. E, una volta caricato, lo portavano su delle carrette cariche fino a 100/110 chili di sale su dei sentieri stretti, ripidi e lunghi anche 400 metri per poi scaricarlo al deposito. Questo tipo di lavoro era a cottimo.

Una relazione del regio console italiano a Marsiglia diceva che: "ciascun operaio italiano basta da solo a compiere questa operazione; gli operai francesi, invece, usano per lo stesso lavoro associarsi in due: uno carica la carriola e la spinge a metà dell'erta dove la consegna a un compagno che la scarica al deposito e la riporta vuota a metà della discesa, ove attende inoperoso fino a che il primo torni con un'altra carriola carica. Se con tale metodo la fatica è minore la perdita di tempo è maggiore, sicché l'italiano riesce a guadagnare da 11 a 15 franchi al giorno, mentrèché il francese guadagna assai meno."

Quando il 13 agosto del 1893 si apre la stagione del sale la situazione è incandescente. Fuori dalle mura di Aigues Mortes son accampate alla meno peggio circa 2000 francesi, in maggior parte *trimards*, lavoratori nomadi arrivati da gran parte della Francia, soprattutto dal Nord. E tutti inferociti con gli italiani "saraceni" perché si è sparsa la

voce che la Compagnia delle Saline non assume tutti perché “si aspettano gli italiani” . Un cerino in un pagliaio! In realtà saranno solo 500 gli italiani assunti quell’anno contro 800 francesi ma è quanto basta per rendere l’aria esplosiva. Gli italiani dormono a qualche chilometro dalla città e nelle saline, per fortuna, lavorano in squadre di connazionali. Ma il contatto con i francesi è inevitabile e la tensione è altissima.

I fatti iniziano il 15 agosto. Toh, ferragosto! Ma si lavorava! E come!

Verso mezzogiorno pausa per il pranzo. Gli operai, si sistemano alla meglio al bordo delle paludi e mangiano in silenzio la zuppa. Un francese, per gioco o per spregio, getta della sabbia sul pane di un piemontese seduto davanti a lui. Il piemontese non protesta. Pulisce il pane col fazzoletto che poi va a lavare nella bacinella di acqua dolce che la Compagnia netta a disposizione esclusivamente per uso potabile, acqua dolce preziosa, preziosissima, specie nei mesi estivi.

“Ehi tu orso! Lo sai o non lo sai che con quell’acqua ci dobbiamo arrivare a sera? Se vuoi lavare il fazzoletto pisciaci sopra che tanto è lo stesso per un macaroni come te!” Il piemontese era un tale di poche parole ma col coltello ci sapeva fare. In un attimo il coltello è fuori da una tasca e finisce sotto il mento del francese a sfiorargli la gola. “Attento a insultare, tu, che in un attimo ti sgozzo!”, poi il coltello rientra in tasca e tutto sembra finire lì. Ma dopo il pranzo lo scontro si riaccende. Un centinaio di italiani, armati di pale, bastoni e bottiglie, circondano una baracca dove 40 francesi stanno facendo la pennichella. Vogliono vendicare le offese ricevute. Tirano pietre, i vetri volano a pezzi. E’ la rissa!

Ad Aigues Mortes arrivano notizie di due francesi morti ma la cosa è infondata, si tratterà poi di alcuni feriti gravi e diversi leggeri. Il giornale *Autorité* parla di “coltellate inferte vigliaccamente” ...dicendo che gli italiani “sono stati fedeli alle tradizioni della loro razza!”

Intanto però, di bocca in bocca, i “morti” diventano tre, cinque, venti. D’un tratto, come una miccia di polvere pirica, la sommossa prende fuoco e diventa generale. Da tutte le parti si corre schiamazzando: “Via gli affamati, morte agli italiani, ammazziamoli tutti!” E quasi obbedendo a una parola d’ordine si dà la caccia all’italiano.

Anzi: la “*caccia all’orso*”, come viene battezzato l’italiano con disprezzo, nomignolo dovuto alla tradizione dei nostri musicanti di girare per le fiere con un cucciolo di orso ammaestrato.

E il mattino del giorno dopo la folla francese inferocita si ingrossa, pesta a sangue tutti gli italiani che trova e ne assedia una sessantina in un panificio. La situazione precipita. Vengono presi di mira i capanni che ospitano un centinaio di italiani. Scopercati i tetti, devastata ogni cosa. Un operaio italiano che vi si trova coricato, febbricitante, viene massacrato a colpi di mattoni. Interviene la gendarmeria e riesce a sedare per qualche ora la situazione ma il peggio deve ancora arrivare.

Il prefetto della zona giunge trafelato dalle proprie vacanze e prende una decisione choc: espulsione immediata di tutti gli italiani. Forse voleva calmare gli animi francesi e magari mettere in salvo gli italiani...mah! Il fatto è che sui muri del giorno 17 appare un manifesto firmato dal sindaco di Aigues Mortes che declama: “Il sindaco porta a conoscenza della popolazione che la Compagnia delle saline ha privato di lavoro le persone di nazionalità italiana e che da domani i cantieri saranno aperti agli operai che si presenteranno. Ogni disordine deve cessare!”

Senza lavoro, come dice il sindaco? Espulsione, come dice il prefetto? Troppo poco per quei “macaroni”! La vittoria rende ancora più aggressiva la folla furibonda. E mentre il

tamburo chiama ancora tutti a raccolta e spuntano qui e là pistole e fucili, monta la voglia omicida di una soluzione definitiva nei confronti degli italiani.

Arriva il pomeriggio. Sotto un sole accecante una dozzina di gendarmi stanno scortando più di ottanta italiani per far loro prendere il primo treno per Marsiglia e di là al confine. E' una marcia di pochi chilometri ma è quanto basta perché diventi una rotta spaventosa. Arrivano centinaia di francesi che cominciano a inveire e a colpire gli italiani con forche e bastoni, pietre e pugnali. I gendarmi tentano di allontanarli ma è impossibile. Un operaio di Roatto d'Asti, Secondo Porta, cade bocconi, esanime, colpito da una bastonata.

Suonano alcuni colpi d'arma da fuoco sparati dai gendarmi, un manifestante francese cade morto. Il suo cadavere viene portato in corteo e anche di questa morte si accusano "les italiens!"

Racconterò un certo Gatti, un piemontese, al *Secolo XIX* di Genova: "Eravamo vicini a un fosso di irrigazione che costeggia la strada. I dimostranti ci spingevano per farci cadere in quel canale. Difatti almeno una decina cadono giù. I gendarmi per paura del peggio fanno correre la colonna abbandonando i caduti in mano ai francesi furibondi. In quel momento comincia l'eccidio.

I francesi, scagliatisi contro i caduti, li stendono morti a bastonate nell'acqua del canale, li pestano coi piedi, li coprono di sassi. Uno di questi, un torinese, per salvarsi dice di essere un corso, ma non viene creduto e finito a pietrate. Dalla colonna in marcia uno di Pinerolo cade a terra per un male al piede e anche lui viene ucciso con pietre e bastoni. La stessa cosa capita a un vecchio soprannominato Bergamo che grida invano ai suoi assassini: "*Sono padre di cinque figli*". E credo che anche un suo figlio – del quale non ho più avuto notizie- sia stato inseguito e ucciso in una vigna! Io ero in colonna e camminavo a testa bassa perché arrivavano pietre. Persino dei gendarmi sono stati feriti dai dimostranti con pale e forche!"

Il racconto di Gatti prosegue e descrive altre scene efferate.

Parla di molti italiani che, vistisi spacciati, tentano il tutto per tutto gettandosi negli stagni salmastri o fingendosi morti: alcuni fortunati riusciranno ad attraversare gli stagni e ad arrivare a piedi a Marsiglia dopo una marcia estenuante, altri rimarranno imprigionati nella melma e verranno presi a bersaglio dalle pietre dei francesi.

Il numero esatto dei morti non sarà mai accertato: 11 secondo la stampa francese, fino a 50 secondo il *Times* di Londra. In ogni caso fu una strage tremenda e di molti morti non verrà ritrovato il corpo.

Gli stessi ospedali locali, per ore ed ore, si rifiutarono di accogliere e curare i feriti.

Dovrà intervenire il prefetto per obbligarli. Ai funerali, dietro alle poche bare in fila, ci saranno solo due persone.

In Italia, appena si vennero a conoscere i fatti, ci furono manifestazioni, subbugli, proteste. Il governo di Giolitti viene accusato di indolenza, di non fare tutto il possibile per tutelare i nostri lavoratori all'estero.

"Non restiamo qui come Pulcinella a dissertar sugli schiaffi che ci colpiscono!" urla Edoardo Scarfoglio. Ma le cose pian piano si mitigheranno e la diplomazia l'avrà ancora una volta vinta sul ricordo e sul dolore. Il sindaco di Aigues Mortes verrà rimosso dal suo posto, il solo capro espiatorio. Il processo non vedrà nessun colpevole. Le vittime del massacro non saranno rappresentate da nessun avvocato. Lo Stato italiano non si costituirà parte civile.

E i nostri emigrati? Molti di loro feriti, stracciati e senza soldi non torneranno subito alle loro case. Hanno bisogno di lavorare. Chiederanno lavoro e soldi sulla riviera ligure, nelle campagne piemontesi e arriveranno fino a qui, a Penango. Abbiamo traccia di donazioni che il Comune di Penango e le frazioni di Cioccaro, Santa Maria e Patro hanno dato a queste persone a titolo di “sussidii a poveri operai indigenti di passaggio come esuli dalla Francia per rimpatriare. Di una sessantina di essi si conoscono anche le generalità e la residenza. Ancora due anni dopo alcuni di questi malcapitati si aggiravano per Penango e Moncalvo.

Mi sono chiesto più volte perché questa storia mi ha colpito più di altre che hanno contraddistinto la sorte degli emigrati italiani nel mondo. Forse per questo dato storico: son passati di qui nel loro triste ritorno, han mangiato quest'aria. O forse perché fra i morti bastonati nelle acque morte di Aigues Mortes c'erano dei piemontesi.

Dei piemontesi uguali a quelli che, sessant'anni dopo, hanno accolto me e la mia famiglia in mezzo a mille problemi di casa, di lavoro, di salute. Certo, io ho mai temuto per la vita mia e di mio padre e di mia madre e dei miei fratelli ma le umiliazioni sono state molte e certe ferite sono ancora vive sulla pelle.

Come gira male la ruota dell'odio e della paura! Gira dalle parti dell'ignoranza e cade sulle spalle di chi capita, il quale non capisce il perché e non c'è risposta a quel perché.

Eppure Buttitta aveva ragione:

Ascutami, parru a tia ...

Ti vogghiu diri

Che nun ti lasso sulu

Nta sta strata longa

Chi non finisci mai

E havi i jorna curti.

Unu non fa numiru

Nascemu pi cantari nzemmula

Ti vogghiu diri

Chi quattr'occhi vidinu megghiu

Chi miliuna d'occhi

Vidinu chiù luntanu

E chi lu pisu spartutu nte spaddi

Diventa leggiu.

Ti vogghiu diri

Ca si tu t'appoji a mia

E io m'appoju a tia

Non putemu cadiri

Unu non fa numiru

Nascemu pi cantari nzemmula.

La mia guerra finì lì
un sarto di Langa alla prima guerra mondiale

(una scenografia appena accennata fatta di pali e filo spinato; l'attore entra, nota a terra una coperta, un fucile e un elmetto, poi si rivolge agli spettatori)

Come ho fatto ad arrivare fin qui? *(sorride)* Bella domanda! E poi questo che posto è? Perché son tornato? Dove nascono le domande? *(infilta l'elmetto, si siede e inizia a scrollare il corpo come su un treno in corsa)* Budubum budubum budubum... Sarà stato il 24 o il 25 di maggio, le ciliegie erano quasi mature. Si partiva da Porta Susa e c'erano pure le sorelle di Arossa, uno del mio paese, che ci avevano portato del cioccolato e piangevano. Io non ho sorelle che frignano. Ho solo fratelli. Sono il terzo di quattro e, tranne il più piccolo, abbiamo fatto tutti la guerra. *(continua a scrollare il corpo)* Budubum... Cavalli 12, uomini 40: sui vagoni c'è scritto così e la tradotta fila, altro che...mica come dicevano! Nel mio vagone c'è un sergente che strimpella un mandolino col motivo *Maggie sei tu*. Plin plipliplin. *(stop con frenata)* Dove siamo? Non si leggono più i nomi delle stazioni.
"Uè, fioi, gavè sete? Pochi schei i ve basta!" In Veneto. Di già? Budubum bududum *(si interrompe, si alza di colpo e prende il fucile)*

Chi è là? Parola d'ordine! Esatto, sì! Santo Stefano Belbo! Puoi passare. Ah Ribo, sei tu! Ciau! *(agli spettatori)* Veramente la parola d'ordine era "Roma" ma io l'ho cambiata. Ho messo il nome del mio paese. Mi fan fare la guardia di notte? *Beh, anlura decid mì. (al compagno)* Hai fatto un giro? Recuperato sigarette e biscotti dai morti?...E hai visto se per caso ci sono dei vivi in giro? Ah ah...
(agli spettatori) Forse nessuno crederà alle mie parole. Sì perché la guerra...almeno quella che ho fatto io...ha dell'incredibile...anche per me che l'ho fatta...che sono ancora qui... Per questo avevo deciso di scriverla... e di ricopiarla ogni tanto...di nascosto perché non si può... punizione di rigore per un mese...Così qui faccio dei segni ...che capisco solo io. Per un attacco faccio un gancio...non so perché ...per un morto una croce...per un fuoco due fiammelle, così poi mi ricordo...
Mi è venuta da Gilardino l'idea di scrivere, il mio primo padrone. Lui segnava anche gli aghi che vendeva. Quando sono stato sul fronte, qui, ho capito che forse saremmo andati a finire male, che bisognava scrivere tutto. *(scrolla il corpo come prima)* Budubum...

E' mezzanotte passata. Saremo in zona di guerra, ormai...gniiik! *(si sposta in avanti)*
"Allarme! Allarme! Scendere e mettersi sotto i vagoni, in fretta. Scendere! Svegliatevi! Allarme!" Ma non facciamo a tempo. Bum! Bubum! *(si butta a terra)* Un dirigibile, uno Zeppelin tira giù due bombe sul davanti del treno. Tre soldati morti e dieci feriti. Poteva toccare a me. *(guarda in alto)* Guardalo là il pallone gonfiato. E' così basso che si vede le ombre delle persone che si muovono nella cabina. E poi al chiaro di luna sembra d'argento, sembra lui la luna calata giù. Se ne va senza buttare più niente. Ad ogni modo è il primo saluto che riceviamo. Ciau!
(urla) "Non si può più proseguire! Stanotte stiamo qui a dormire! Sotto i vagoni...o nei fossi...o sopra il treno...come vi pare!"
Appena giorno veniamo a sapere che siamo vicini a Portogruaro mentre la nostra destinazione è... S. Vito al Tagliamento? Di là! Quanto? Mah! Così carichi come somari proseguiamo a piedi. Di là? *(cammina sul posto)* "In fila per bene, per dio! Sembrate davvero dei somari!" e non potergli dire niente!

Mi chiamo Giovanni Bussi detto Gasàn. Sono nato il 15 marzo del 98... diciannove

anni. Son partito che ne avevo uno in meno. Figlio di Bussi Michele e di Cugnasco Giacinta. Papà è nato a Calosso poi è andato a stare a Cossano Belbo e adesso abitiamo a Santo Stefano. Tutto lì vicino.

Una vita grama la nostra perché si dipendeva da tutti. Quel poco di latte lo portavo tutti i giorni ad una famiglia di nobili che però avevano il *malcaduch* e mia madre mi diceva di non tastare niente da loro per paura del contagio. Ma la fame era tanta che io di nascosto mangiavo tutto cosa mi davano. Frittate verdi buonissime che me le ricordo ancora. (*si ferma e come se leggesse un cartello*) “San Vito al Tagliamento” (*gesto di mento tagliato, ride*) Eccoci qua! Pronti al taglio!

Qui ci insegnano le bombe a mano: la Tavenò, la Sipe e la Signorina. Un mese di istruzione. “Attento che ti porti via la mano, coglione! Non bassa così. In alto e in avanti! A terra! A terra!” Poi ci fanno fare i cavalletti col filo spinato, strisciare pancia a terra, tagliare i reticolati dove c’è la corrente. Scrivo: se è così...è roba da signorine! Ma dopo San Vito si parte per la Bainsizza. Mi pareva! Dài Gasàn. (*cammina sul posto*) Zaino al completo, senza borraccia, e se anche passiamo da delle fontane non ci lasciano bere. Dicono che bisogna abituarsi a non bere. E io ci ho già sete adesso! Vigliaca! Dopo un po’ arriviamo sotto la Bainsizza. Oeuh! (*si ferma*) In un vallone ci sono dei soldati che scavano fosse e altri che ci mettono dentro ...dei teli con delle salme avviluppate, una sopra l’altra come acciughe e ci spargono sopra della calce. Che sono morti l’ho capito da me prima che lo dice il sergente. “Come mai li seppellite così tanti assieme?” / “Sono resti di morti tutti misti. Seppellirli uno alla volta è impossibile, tanto non si sa nemmeno chi sono. Adesso facciamo altre buche che arrivano i gassati.” / “Chi?” / “I morti per gas, idiota!” / “I gas?” Bum bum! *Oh madona! I canun!* I soldati nelle fosse si mettono a ridere. Non abbiamo ancora l’orecchio a distinguere il colpo di partenza da quello di arrivo. E quelli ridono! Siamo arrivati al fronte!

Vallone Bonetti. Rocce...rocce...trincee e gallerie...Là ci sono degli obici che sparano sulla ferrovia per Trieste. Nel vallone fa caldo. Ci tocca fare altre gallerie, scavare dei buchi nelle rocce e metterci dentro della gelatina che poi si fa saltare. E poi si ricomincia. Più che soldati sembriamo minatori.

Oggi, in pausa, Riboldi si è appena acceso mezzo toscano e me lo sta passando che...rabadum!.. (*si alza e poi si butta a terra*) una granata arriva sul camminamento e ci seppellisce tutti. Svengo. Non so. Mi trovo su Riboldi rovesciato, ho un peso enorme sopra e n’udur e un fumo che mi soffoca. Fora da qui! Con la disperazione riesco a uscire...rabadum! Aiuto Riboldi e gli altri che scappano in giù e corriamo tutti in una cisterna di cemento vuota. (*si siede sul fondo*) Nessun morto, meno male, ma manca il caporal maggiore. *O signur!* (*si rialza*) “Lazzaroni, potevo morire cento volte, fortuna che quelli del genio mi han tirato fuori, ma questa sera vi aggiusto io”. Ci punisca pure ma il più di tutto è che se la granata picchiava 20 centimetri più in qua dovevano spedire 5 o 6 telegrammi di morte in un solo paese, cosa che avrebbe fatto abbastanza impressione.

E poi: non mi son mica spaventato! No, non mi spavento più perché la malattia dello spavento l’ho fatta da piccolo e dunque sono *munizzato*. Una mucca, sissignore, una mucca che dava le corna come un toro, cula vaca!

Mi ha preso per le chiappe del culo che a momenti ho ancora i segni adesso. Mio padre è arrivato con la falce e...zac! le ha dato un colpo deciso sul collo. Lei si è alzata con la falce piantata e ha scavalcato tutte le viti fino alla “Vassa”, dove poi l’hanno presa. Una bella disgrazia! Un bello spavento. Per quasi un anno non sono andato a scuola. (*si gira di colpo sull’attenti*)

Sissignore...sì, subito...sissignore! (*guarda andare via la persona*) Ma va...Hai capito Riboldi? Stai punito! Stanotte ci tocca spostare quei pali. Ci hanno dato anche la maschera antigas: la museruola! (*agli spettatori*) Gli anziani ci tengono dentro il tabacco. Dicono che non serve a niente. Più di cento i morti gassati l'altro giorno lassù e avevano tutti la maschera. Più di cento! (*ci pensa su, poi urla*) Rancio! (*si siede e finge di mangiare*)

Arriva solo di notte. Risetta che va bene ad attaccare i manifesti. E acqua? Niente! E lamentele? Guai: possono anche fucilarti. Disciplina tremenda, ormai siamo nell'ingranaggio. Con le facce e le mani e con le scarpe che abbiamo. Cadorna! (*con ironia, quasi urlato*) Il fante deve salire su questi calvarii mal equipaggiato, pieno di pidocchi, sporco, mal nutrito, sissignore! Se scrivi a casa ti passano alla censura e se scrivi qualcosa di vero ti mandano di notte a tagliare i reticolati austriaci. (*cambio tono*) Qui non si sa più che giorno è ma questo è niente. Il *magone* è vedere i reggimenti il più delle volte scendere decimati paurosamente... Uno schifo! Piangono...Che anche a noi ormai ci tocca fare i turni in prima linea. *Duman!* Chissà se si sono pisciati addosso? (*prende il fucile*) Questo è il 255° fanteria, reggimento di disciplina! Con me ci sono soldati di tutte le regioni e diversi vengono dalla galera. Anche il caporal maggiore che comanda il mio plotone è un galeotto! Pelle dura! Ecco, sun qui. Oggi saprò cosa vuol dire "fronte"! E' tanto che ci penso ma adesso no. Adesso bisogna aspettare l'ordine. Bum! Intanto l'artiglieria fa il suo lavoro poi tocca a noi! Bum bradabum! Pronto, Ribo? C'hai mica la caghetta? Bum trabadum! No, niente cognac. Ubriaca e ti rende un leone, ma senza controllo, e io voglio giocare con la Signora a mente lucida. Bum. Trabum! Sciopa! Gli ufficiali impugnano le pistole, la nostra artiglieria cessa il fuoco. E' il segnale. Stringi le chiappe, Ribo.

(*urla*) Fuori! Savoia! (*si mette a correre sul posto, ogni tanto si inginocchia per sparare, si butta a terra*) Mamma papà...Non mi devo pisciare addosso! Ce la devo fare...vai Gasàn...o te o quel mangiapatate là... (*a voce alta*) Chi non ha combattuto in queste zone non potrà mai capire che razza di guerra i nostri Generalissimi c'impongono di fare. Fanno a gara a chi fa uccidere più soldati per prendere trenta o quaranta metri di queste pietraie maledette. Trabadum! Bainsissa, Faiti, Carso, zone infernali dove la signora della falce è sovrana e si diverte a giocare con te, a lanciarti e rilanciarti, senza stancarsi mai. Rabadum! (*si ferma*) Ora capisco quelle donne a Torino che si buttavano sui binari per fermare la tradotta coi fratelli o coi figli. Trabadum! (*si butta a terra*) Eccolo il breve e pauroso silenzio... che viene prima di un altro... "Fuori". (*riprende a correre*) ...E di nuovo pietre...pietre che ti sfuggono da sotto i piedi perché la mitraglia o le bombe te li portano via. Venite o signori della guerra, venite a vedere questa gioventù che, per fede al giuramento dato, sale a morire in queste doline infernali. Ma non voglio che restate per strada morti, come succede ai più, ma che arrivate sul punto dove dovete farla a baionette col "nemico" come lo chiamate voi...(*muove il fucile come una lancia*) e sentire il grido del ferito che invoca o bestemmia Dio, che invoca o maledice la madre che lo ha messo al mondo, il grido di aiuto, quell'aiuto che nessuno di noi può dare perché la signora della falce non lo permette. (*guarda in alto, sente cadere la pioggia, si siede a terra*)

Ecco, a volte solo la pioggia ci ferma... noi e l'amico Fritz dall'altra parte. La pioggia, l'unica compagna femminile di questi mesi... Tutto è maschile qui...il rancio...il fucile...il sigaro...il fango...la gavetta è troppo sporca per essere femmina...e la baionetta è un pugnale travestito. Questa è bella, bravo Gasan! (*finge di*

scrivere un appunto) Forse mai nessuno leggerà queste mie parole e se per caso mi trovano questi appunti mi fucilano. Ma cosa importa? Io sono giovane no? “La vita tu non la conosci ancora, tu non sei maritato!” Così mi ha spiegato un anziano siciliano che stasera deve andare di pattuglia. “Vedi...io ho 5 picciriddi e la mughiera... se m’ammazzanu cu gli darà da manciari?”. Così mi ha convinto e andrò di pattuglia al posto suo. *(si alza)* Tanto se mi uccidono io non ho picciriddi che aspettano. Quando piove il ricordo di casa è più forte. Anche Torino quando piove è bella. Ci ho lavorato là gli ultimi due anni da un sarto... *(si mette a battere i piedi per terra)* Avevo anche frequentato le scuole di taglio... Lavoravo un mucchio di ore ma la domenica andavo a ballare. *(nota il fatto che sta battendo i piedi a terra)* Più o meno così. Ma non per buttare l’acqua fuori dalle scarpe. Tanghi, polke, mazurke. Anche il mio padrone era un ballerino, si andava insieme a Valsalice e si ballava fino a quando non smettevano. *(si butta a terra facendo fischi e botti)*

Srapnel! Giù! Giù Riboldi! Giù! Son mica fuochi d’artificio questi! Bel giro di pattuglia! Siciliano terrone! E, se non ti bastano gli austriaci, c’è della bella trippa tedesca! *(agli spettatori)* Sì, anche tedeschi... che l’altro giorno ci han dato l’attacco, li ho conosciuti dal chiodo sopra l’elmetto. Venivano avanti come ubriachi, che anche a loro gli danno del cognac, ed erano tutti allo scoperto, poveretti! Un capo mitragliere mi fa: “Ragasso, aiutami!”; io gli sporgevo i nastri e lui...tatata tatata! “*Li tragh zù tuc. Tuc li tragh zù*” e man mano che venivano li falciava. “Tè tè tè tè! Tè tè tè tè!” Quei chiodi venivano giù come spighe di grano. Nessun prigioniero. Solo un campo di morti. Il caporale mietitrebbia è sceso e ci ha detto: “Avete visto? Solo il fante italiano è capace di resistere...combattere...credere...blablabla blablabla... Io non avevo ancora compiuto 19 anni e non capivo il perché fanno le guerre e quel blablabla da galera. Tapum! Tapum! Siamo sotto tiro! *(urla)* Riboldi! Torniamo indietro! *Andarera! Per ades.* Che domani ci tocca ritornare in prima linea! Cadorna! Sbrigati, dai...Pattuglia di merda! *(arretra e si appoggia a un palo della scenografia, si gratta)*

Questa del Carso è la quota più tremenda, scavata in mezzo a pietre, a pietre... A destra c’è l’Ermada, la collina famosa che nasconde Trieste. Da là l’austriaco ci controlla tutti i movimenti. Rancio! No, no, grassie! Acqua piuttosto!...Ah? Il mulo che la portava è morto?... Povero mulo! Che ne sapevi tu? *(si appoggia al palo)* Povero palo! Che ne sappiamo tutti? Al mio paese quando ci mancano le ballerine ci attacchiamo per scherzo al palo del ballo. “*Tacheti lì va, Giuanin!*” *(urla)*...E io ho sete!

Bum! Badabum! E’ l’alba. La nostra artiglieria inizia il tiro di sbarramento, quella austriaca risponde. Cade il mondo. Bum badabum! Ecco adesso entra in azione la Bettica, i bombardieri che aprono varchi nei reticolati. Pronti, Ribo, che fra poco tocca a noi. Caghetta? No, niente cognac. Ecco il silenzio. Stringere le chiappe. “Fuori”. *(si mette a correre sul posto)* La mitraglia nemica ti porta via le pietre da sotto i piedi, bisogna scattare a sbalzi e hai bello ad essere un bravo ballerino. Se non resti per strada, come i più, arrivi alla linea avversaria e allora li sei dal macellaio. Vivi o muori a caso. *(dà colpi in basso con il fucile)* Ammazzi o sei ammazzato come capita! *(si ferma)* Ah, grazie Ribo...stava per ammazzarmi! A buon rendere! *(crolla a terra semisvenuto, poi si riprende e parla al pubblico in stato di transe)* Non vi dico cosa ho qui vicino, forse era meglio bere il cognac. Però una cosa voglio dirla ai guerrafondai di tutto il mondo, una cosa sola: vaffanculoo! *(disperato, si guarda intorno)* Cosa siamo? Eh? Solo dell’immondizia... non dovevamo aver qualcosa a che fare con l’eternità? *(sputa)* Immondizia ed eternità. Ecco che posto è questo!

(*cambio tono*) Riboldi, siamo allo scoperto. Scava, Riboldi! La buca è poco profonda. Bum, badabum! Chi è? L'austriaco? Rappresaglia. Sei rabbuiato? Bum, badabum. Ma sono i nostri! Bum! Ouh! (*urla*) Allungate il tiro! Bum! (*a Riboldi*) Cosa fanno? Ci sparano!? Manda un razzo che capiscano! Bum, trabadum! (*si sposta*) Stanno sparando qui! Siete deficienti? Più lungo, idioti! Più lungo! Ci volete ammazzare! Siamo noi! Arretriamo, Ribo, sbrigati che questi son pazzi... 'nduma 'nduma! (*arretra*) ...bradabum! Siamo noi, fermi! (*poi vede Riboldi morto*) Riboldi!! (*urla*) Che avete fatto, disgraziati, l'avete ammazzato! Ribo!... (*piange disperato*) Bum badabum! Bastardi! Bastardi! (*arretra, è di nuovo al palo*) Dove son finito? Perché ci son venuto?...Perché? Papà, mamma! Siamo all'inferno qua!

Bum! Bum! Ecco, adesso la nostra artiglieria allunga il tiro...Era ora, bastardi! (*si alza*) Sì, signor tenente...Eh? Noo... in così pochi? Sissignore! Agli ordini, signore! Cadorna! ...Fuori! E torna! (*corre*) Signori Generalissimi, Capi di Stati, fornitori disonesti, imboscanti che avete gridato: Viva la guerra! Armiamoci e partite. Mentre questa disgraziata gioventù viene mandata a trucidarsi, voi ve ne state nelle grandi città a farvi il portafoglio e a divertirvi. Vigliacchi! (*si ferma e si butta a terra*) Io vi vorrei qui. Qui in questo inferno che si chiama Carso, non importa la quota, qui al mio fianco, perché possiate conoscere il delitto che state compiendo. Rabadum! Qui vi vorrei... sotto questi tiri di sbarramento... quando parte la batteria con le bombarde e gli spezzoni...radabun radabun...e non c'è orecchio che tenga...non c'è cuore che regga! (*si alza sulle ginocchia, si lecca le labbra*)

Da due giorni non bevevo! La mia borraccia era vuota...e anche quelle dei morti vicino. Rabadum! Ecco, l'austriaco fa di nuovo un contrattacco e la nostra artiglieria che fa? Accorcia di nuovo il tiro! E chi c'è in mezzo? Gasàn e quei crucchi disgraziati a pochi metri...che adesso per venire qui sono pure in salita e non gli conviene...Sta ferm! Bum! (*si sposta*) Però anch'io non posso stare qui troppo, non c'è riparo e sembra che tutti si divertono a spararmi addosso. E Ribo non c'è più! Bum radabum! Ho sete, sete! Con la fame puoi dormirci su. La sete invece ti mette una rabbia! ...Signori vigliacchi! Il fante ammazza se deve ammazzare ma perché fargli soffrire così la sete?

(*guarda in alto*) Han mollato. Grassie! Buonanotte! Ma quando deve piovere non piove! Signori vampiri, voi che nell'acqua con profumo ci fate il bagno. Il fante qui sarebbe un privilegiato se potesse bere quell'acqua insaponata. Invece il più delle volte, il fante assetato che fa? Orina nella propria gavetta e se la beve. (*sta per fare la pipì nella finta gavetta*) Chi è là? Un tenente. Agli ordini!... Eh? Sì, sì...e chi si muove? Signorsì! Cercate solo di darmi il cambio, presto! Più per la sete che per il resto.

Tapum! Sì, vado, vado. (*si china*) Ho sete! Ho sete! Meglio se cerco di scrivere un po'. (*si guarda intorno*) Ma quei morti là non sono belli. Non siete belli! Beh, cosa avete da guardare? Tum tum! (*si butta indietro*) Sono sotto tiro. E quel bengala che illumina tutto... tapum! ... Devo togliermi di qua e ho una sete da morire. Tapum! No, meglio fare il morto... come loro...più riparato possibile. (*esegue*) Ecco, così. Tapum! (*urla*) Ehi, son morto! Cosa sparate?... (*pausa*) Son morto davvero di stanchezza e quella... quella è casa mia a Santo Stefano...e c'è il sole di vendemmia e fa ancora caldo.. e lì sul pozzo c'è un secchio pieno d'acqua...lo prendo, è fresco e bevo...bevo... (*sente arrivare la pioggia*) E questa? Nooo, non è possibile! Piove! Ma allora c'è qualcuno lassù che mi ascolta! Bravo zio! (*si alza e si spoglia*) Sì, acqua dappertutto! E voi sparate pure! Morirò con la ciucca!

(beve la pioggia, fa come una danza, poi prende un asciugamano e se lo mette attorno al viso, parla da signorina; poi quando lo toglie parla normale)

“Ehi, scusa! Dico a te...non a te, a te! Tu sei nuovo qui? / Sì, perché? / Non sai se nei nuovi arrivati ci sono dei piemontesi? / Io sono Piemontese / Oh, e di dove sei? / Sono langarolo ma ho abitato a Torino. / Anch’io sono di Torino, di Porta Palazzo. Ma ti stai rivestendo? *(in effetti si sta rimettendo gli abiti)* Come mai? / Domandalo al tuo Capitano Medico come mai... / Perché, cosa è successo?”

E lì...in quell’ospedale da campo di Scodavacca... a quella dama della croce rossa le racconto tutto...del fatto che in quel buco sul Carso nessuno mi venne a dare il cambio per due giorni interi...che mi credevano già morto...che il mio reggimento l’avevano mandato a Ronchi a riposare...che quando lo raggiungo ci tocca ripartire per il fronte... ma incontro un aspirante medico...che fa di tutto per farmi ricoverare, grazie Ernesto, grazie... così doccia, pulizia dei pidocchi, biancheria pulita ...ma arriva il Capitano Medico eee ... “Cosaa?! Dolore di ventre, diarrea? Tu sei un poltrone, un lavativo e torni da dove sei venuto, capito?” A questo punto sei *rivata* te, bianca e... bella. La prima donna che vedo da mesi. Ma adesso io non ci torno al fronte! Piuttosto...vedi quel canale? Lo salto e via! La pelle invece di giocarla lassù me la gioco in un altro modo. Se credi puoi anche farmi la spia, non ho paura. *(gioco dell’asciugamano)* “Aspetta, che forse te la aggiusto” Ehi, dove vai?

Viene la notte e nessuno si fa vedere. Ma il giorno dopo, 25 settembre, alle nove del mattino arriva il Capitano Medico con la donna bianca. *(si alza in piedi)* “Non sei capace fare un po’ di pulizia in queste tende? / Signorsì! / Per qualche giorno fai da piantone e aiuti la signorina / Signorsì!” E se ne va. La signorina mi lancia uno sguardo come a dire: “Visto?”.

E poi un bel mese di pacchia. La signorina, in cambio del favore, mi chiede di controllare la situazione mentre lei va nel campo di granturco con un tenente dei bersaglieri a...a...ad “amoreggiare”. E ci va tutti i giorni! Il Capitano Medico non deve saperlo perché non si può e poi perché anche lui pende verso di lei.

Ogni sera, passando per un orto, vado in una casa vicina a comprare delle sigarette, del cibo e del vino per gli ammalati del campo. Ammalati come me! Che mangiano nei letti come lupi. Appena c’è un rumore si ficcano sotto le lenzuola con la gorgonzola tra le gambe e fan finta di dormire.

Ma stasera, appena entro nell’orto sento un rumore e mi blocco in mezzo ai fagioli. *(si china)* Una macchina militare arriva a fari spenti e si ferma lì sulla strada a 10 metri da me. Scendono due che mi sembrano carabinieri e vanno verso la casa. Ci siamo, qualcuno ha fatto la spia! E sono pronto a scappare... ma sembra che non cercano me, forse vanno anche loro a fare la spesa. *Pa stupid!* Dal senso contrario arriva un’altra macchina militare, questa però non è di marca italiana e si ferma vicino alla prima. Anche stavolta scendono in due, uno in borghese e l’altro...da quel che capisco...è un ufficiale inglese! Li vedo bene in faccia perché vengono verso di me e la luna è forte. Adesso dalla prima macchina scende un ufficiale italiano, un generale, credo, non posso vederlo bene. Si salutano e poi parlano sottovoce, ma io sento quasi tutto. Quello in borghese, me lo ricorderò sempre, dice: “Comandante, tutto regolato. Il giorno come intesa 23 – 24, il punto, Caporetto. Niente zavorra ospedali, silenziosa artiglieria, sguarnire la zona, al Po finiremo tutto”. Si stringono la mano e via tutti. *(si rialza)* Ci ho ripensato tante volte a quei secondi e li rivedo sempre come al cine quando la pellicola rallenta e tutti in sala fischiano. *(arretra e si siede)*

Passano dei giorni da quella sera e il 6 ottobre vado dal Capitano che mi vuole e lo vedo serio. Vicino c'è la signorina con le lacrime agli occhi. *O signur*, qualche ammalato avrà parlato. Ma lui tira fuori un foglio e mi dice: "Cattive notizie: devo farti rientrare al reggimento. Per forza. Succede una cosa che non capisco, leggi." (*legge sul foglio*) "Tutti gli ospedali... dovranno spostarsi in luogo prestabilito... entro e non oltre il 12 ottobre 1917, timbro e firma!" (*ha un pensiero*) "Niente zavorra ospedali!" Perché? / "Che ne so! In ogni caso tu hai solo 19 anni ed io non posso passarti effettivo come infermiere. Che Dio te la mandi buona". (*assente*) Così ho dovuto tornare tra i colpi, i fischi, il fango e i morti. Sembro morto anch'io. (*urla come una sirena*)

23 ottobre: allarme subito dopo il rancio della sera. (*altro urlo*) Zaino in spalla ci mettiamo in marcia e da quel che posso capire andiamo verso Gorizia. Di notte? Cosa succede? (*marcia sul posto*) Bum! Trabadam! In distanza si sentono degli scoppi che diventano sempre più forti. Qualcuno dice che i tedeschi hanno inventato un'arma che fa scoppiare le colline. Bum! Rocce e fango... fango e rocce e tutti quei colpi... Trabadam! Arriviamo a un punto chiamato "il Paradiso"... con delle case e delle baracche vuote dove ci entriamo per dormire. In paradiso per qualche ora!

(*si ferma per un attimo e poi riparte*) Sveglia all'alba del 24. Si riparte sotto la pioggia. "Tenente Buccino, dove andiamo?" Non lo sa: ottimo ed abbondante!

Saranno le otto, arriva un generale con quattro carabinieri, tutti a cavallo. E' Sciponi, il comandante di Brigata che chiama a rapporto tutti gli ufficiali. (*si ferma*)

Da lontano vedo che parla in fretta, poi saluta tutti e se ne va. Buccino torna con le lacrime agli occhi. E' successo qualcosa di grave. "Bisogna recuperare dei badili e delle gravine / Perché? / Perché bisogna fare una trincea, subito! / Ma per quale motivo? / Gli Austriaci e i Tedeschi hanno sfondato a Caporetto e adesso a noi ci tocca fare da retroguardia per proteggere la ritirata! / A Caporetto? / Sì, guarda! Nella notte hanno attaccato qui e qui. Non capisco come son riusciti a passare sotto il Monte Nero e il Rombon, tutti ben fortificati. In più adesso nessuno sa dove sono arrivati. Del comando superiore nessuna notizia. Il generale ha cercato di mettersi in contatto ma non ha trovato nessuno, forse son tutti morti".

Dico: "Quanti ne abbiamo oggi? / 24! Perché? / Fosse vero che son morti i nostri capi, tanto non valgono niente! / Ma cosa stai dicendo? / Qualcuno di loro, una ventina di giorni fa sapeva cosa doveva succedere stanotte a Caporetto! / Ma che ne sai tu? / Più di quello che credi!" e nella mente mi tornano le parole di quella notte: "Come intesa 23 – 24, il punto, Caporetto." (*guarda a terra*) I badili sono lì ma nessuno incomincia il lavoro. Ci fucilino! (*getta il fucile e la mantella*)

Verso le 10 da nord arriva la prima truppa sbandata. Ce n'è di tutte le armi: fanteria, bersaglieri, artiglieria, genio. Tutti misti, nessuno armato, qualcuno è in maniche di camicia. C'è anche chi canta, chi zuffola e chi bestemmia. "Andiamo a casa, la guerra è finita! E' finita!" Cosa dici? "E' finita!" Passano cassoni tirati da cavalli stracarichi di soldati, di feriti. Buccino chiede a un ufficiale cosa sa. "E' un *paciugo*, non si capisce niente. Veniamo da Caporetto, artiglieria, e io ero addetto alle munizioni. Ma giorni fa abbiamo ricevuto l'ordine di smontare. Così stanotte, quando il nemico ha attaccato, non abbiám sparato nemmeno un colpo... 2400 cannoni muti ... perché nessuno ha dato l'ordine di sparare, come si fossero messi d'accordo."

E se ne torna in quel... fiume di sbandati!

E noi? Noi non torniamo a casa? No. Dobbiamo restare qui, fermi ad aspettare ordini, mentre adesso passano i soldati più lenti, i più feriti. Più nessuno canta. E poi il tenente urla: "In strada! Indietro" (*indietreggia*) Siamo gli ultimi di fronte all'austriaco, i primi

della vergogna patria! Cominciamo anche noi la ritirata.

Tutt'intorno campi allagati, paesi abbandonati, terra di nessuno. L'austriaco non si sente e nessuno dei nostri superiori sa dove si trova. I generalissimi sono fuggiti e non sono più capaci di tirarsi su i pantaloni. Hanno ragione i tedeschi: "Italiani soldati di ferro, ufficiali da sottane". Ogni tanto penso a quella notte e mi dico: siamo stati fregati, venduti da qualcuno!

Carri rovesciati, bauli sfondati, borghesi che fuggono con fagotti, bestie, biciclette. Qualcuno nella confusione ha perso i figli, la moglie. Sta urlando. E io ho perso degli amici là sul Carso, ho perso Riboldi in quel carnaio! E ho perso anche gli appunti che dovrò anche riscrivere. Farò fatica a ricordarmeli tutti.

Arriviamo al Tagliamento. Il ponte non c'è più. E' stato fatto saltare dai nostri prima che passiamo. Bravi! Stessa scena sulla Livenza...Bravissimi! E attraversiamo a nuoto...qualcuno ci rimane...(saluta triste)

Da quel che sento andiamo verso il Piave e "di là non ci muoveremo più", dice Buccino, "succeda quel che vuole. L'ha detto anche Orlando, il nuovo capo del governo: Sul Piave... Resistere, resistere...resistere!"

Dicono che i cucinieri ci aspettano già là con cibo e vino. Così il morale si rialza un po' e marciamo tutti più spediti. (*urla*) Cadorna! / No, scemo, Cadorna non c'è più. E' stato sostituito dal Diaz! / Da chi? / Dal Diaz! / Ma Diaz non si può urlare! Cosa urla? "Diaz!" / E tu stai zitto, no? Che ci guadagni! (*si ferma e osserva il fiume*)

Il Piave. Sassi bianchi rotondi. Confetti da sposa per giganti. Sul Piave ci passo tutto l'inverno...(si siede)..con attacchi austriaci, bombardamenti, morti, neve, freddo. In aria si fanno battaglie terribili. "Bravo Ruffo! Bravo Baracca!" Anche i pidocchi sono bravi. Le sere li facciamo correre e corrono anche le scommesse. I pidocchi sì. Li mettiamo su una cartolina e poi con una candela la scaldiamo da sotto e loro corrono. Io ne ho uno che è un campione. Vince sempre. E' un "purosangue". Ah ah. Se gli altri potessero me lo bruciano.

E poi viene la primavera. (*si alza*) Ogni giorno salgo su un ciliegio che c'è lì e faccio da vedetta. Ogni tanto mi sparano ma non mi prendono mai. E poi buttano sempre di più i gas: nuvole spaventose, tempeste di veleno. Ci hanno dato la maschera e, insieme, una pezzuola di gomma da legare in mezzo alle gambe, qui, con delle fettucce. In più una vaselina speciale da ungere tutto attorno e anche sotto le ascelle perché i gas ti prendono nelle parti deboli e possono ucciderti anche senza respirarli. (*indica le varie parti*)

E finalmente arriva l'estate. Sulla mia pianta spuntano le ciliegie e io ne approfitto. Le ciliegie! E' un anno che son partito per il fronte con il cioccolato di quelle ragazze.

Ed è lì che è successo: agli inizi di quell'estate. Una spoletta, là, un frammento di cannonata. Faccio per prenderla eee...patum! (*si tira indietro toccandosi la mano*) Non sapevo che poteva scoppiare e adesso la mano è piena di schegge e sanguina...sanguina come una fontana... santiddio! mi guadagno la vita facendo il sarto io e poi devo scrivere il diario!

LA MIA GUERRA FINI' LI'. Finì in giro per ospedali... lontano. Finì all'ospedale di Rovigo dove c'erano le suore domenicane. Una di queste mi fa spogliare e quando vede la pezzuola di gomma per i gas mi chiede cos'è. Glielo spiego e lei si fa il segno della croce.

Ma nella mia disgrazia a me è ancora andata bene. (*si rimette a correre sul posto*)

Se penso a tutti quei morti scoppiati in pezzi, a tutti quei dispersi che chissà dove son sepolti ... sento ancora le pallottole fischiarmi tra le gambe...i colpi assordarmi gli

orecchi...e penso a tutti quelli che gli è andata peggio. A Riboldi, a Vernassa, a Cintu Delbò... che è morto dopo aver perso le due gambe! *(si ferma, ricorda intensamente)*
“Delbò! Delbò, con quel cesto vai a prendere il rancio! / Maaa! / Nessun "ma", soldato. Il tiro austriaco si è calmato! Fila!” E Cintu esce di corsa, gli occhi spaventati.
Radabum! Rabadum! *(urla)* Cintu! *(si mette a correre e poi si ferma)* Lo trovo sul camminamento, si è tolta la cintura e tenta di legarsi le gambe... senza accorgersi che sono praticamente staccate, tenute su solo dalla fasciatura. Sangue dappertutto. Lo prendo su e lo porto di corsa in medicazione, sembra un mostro di sangue e anch'io. Due medici lo coricano e lo guardano. Mi dicono che non c'è più niente da fare. Lui sente e mi dà il suo portafoglio e altre cose. Mi chiede di portarle ai suoi famigliari che stanno vicino al Tanaro. E io esaudii quel suo ultimo desiderio.*(si rimette nella posizione iniziale)*

Sì, andò tutto così e sono ancora qua. E scrivo. E non riuscirete a staccarmi. Qualcuno viene e mi dice: Gasàn, parlaci della tua giovinezza, dicci com'era Torino e le madamin. E' vero che sei stato maestro di ballo? Come si ballava ai tuoi tempi? Ed è vero che sei guarito dalla spagnola con una bottiglia di dolcetto, rimedio infallibile? Sì, vogliono tutti portarmi via, farmi dimenticare la guerra e quei giorni. Ma io tengo duro. Non mi muovo mica! *(musica: "Oh Gorizia!", buio)*

Non ci sembrava di aver paura
lotta clandestina e scioperi contro il fascismo

(l'attrice sorride nel rivolgersi a un'immaginaria interlocutrice)

Sei giovane. Quanti anni hai? Alla tua età io avevo già conosciuto un sacco di cose: il fascismo, la guerra, i bombardamenti, la lotta clandestina, l'occupazione tedesca, la resistenza, la ricostruzione. E tutto nel giro di sei/sette anni. Posso dirti fortunata. E tu?

Come mi chiamo lo sai: Marisa Ombra. Abito a Roma e per tanti anni ho fatto la giornalista. La mia giovinezza però l'ho passata ad Asti dove abitavo con i miei.

Una sera dell'inverno '42/43 mio padre, Tino, tornò a casa portando con sé una Remington monumentale, una macchina da scrivere che denunciava apertamente l'età e l'uso che se ne era fatto. Non ci furono discorsi: papà, con la sua solita sobrietà, ci chiese di fare un lavoro che richiedeva la massima segretezza.

Sistemammo sulle finestre le tele dell'oscuramento e la mamma andò in cortile per la prova.

“Ci sei?” / “Sì!” / Toc! Tac! Toc! Ahimè, la venerabile macchina produceva un fracasso che il silenzio della notte ingrandiva fino a farlo sembrare assordante. Tac! Toc! Tac! / “Ssst!”

“Che facciamo? Qui ci sentono tutti! Anche Nino!”

Sì, tra i vicini, in quelle famiglie operaie tra Corso Alessandria e Viale Pilone, un uomo in particolare ci preoccupava: un giovane reso aggressivo o solo un po' strano dall'epilessia. Aveva simpatie fasciste.

“Ma quando viene preso da un attacco...chi è che accorre sempre? Tu, mamma, no? E dunque? Non può denunciare l'unica persona pronta a soccorrerlo!”

Contammo su questo e decidemmo di procedere. Cominciò così quell'avventura che trasformò la mia vita...e quella di Pini, mia sorella...dandole un senso molto al di là della partecipazione, pur importante, alla lotta antifascista.

Il mio primo lavoro clandestino fu la riproduzione de “*Il lavoro*”, giornale della federazione comunista astigiana: poche pagine su carta velina in cui sperimentavamo anche qualche rudimentale sistema di impaginazione. Poi più avanti arrivò in casa un duplicatore che ci permise di accelerare le cose: una grande scatola rettangolare sulla quale si appoggiava il clichè che veniva inchiostroato e ripassato con una spazzola. Ma le copie dovevano poi essere asciugate in qualche modo. E allora? Allora lì... per tutta la cucina, che era il luogo dove si viveva, si studiava e si lavorava, tiravamo una gran quantità di fili in ogni direzione e ci appendevamo le copie del giornale ad asciugare. Il paesaggio “aereo” delle nostre serate fu dunque per molti mesi quell'insolito “bucato”, fatto di fogli bianchi inchiostriati, che al mattino veniva raccolto e consegnato da papà a chi doveva farlo circolare.

Io avevo diciassette anni e Pini quindici. Mamma invece era sui quaranta. La mamma...

La prima volta che ci siamo trovate a dover parlare di nostra madre, ci siamo accorte di sapere pochissimo di lei, quasi nulla. Nulla dei suoi segreti, pochissimo anche dei dati materiali della sua esistenza. Che fu brevissima. Ci mancò infatti nella primavera del '50 quando aveva appena quarantotto anni. Non ci fu dato il tempo di trovare con lei, come avvenne invece poi con nostro padre, i momenti del raccontarsi, dello scoprirsi, del ragionare fra persone adulte da pari a pari. Lei stessa sembrava sapere poco di sé, troppo occupata, come tutti, a lottare per sopravvivere.

E poi, emotiva e sensibile, aveva ben incamerato la regola delle nostre parti secondo la quale parlare di sé è volgare e i sentimenti non sono cose da esporre.

In più era molto paurosa: aveva una terribile paura dei temporali e, quando arrivavano, si nascondeva nell'angolo più buio o fin dentro gli armadi. Per questo abbiamo sempre pensato a nostra madre come a una ragazza un po' più grande di noi, tenera e ansiosa, che sarebbe stata allegra se ne avesse avuto la possibilità. Una donna che però, quando fu il caso, tirò fuori da sé una

energia e un coraggio insospettabili. Ad esempio, quando la filatura dove lavorava fallì, lasciando molte operaie sul lastrico, mia madre fu tra le più attive nelle proteste, nel processo contro la ditta. Sembrava ringiovanita. E poi comprò una macchina per lavorare in casa le maglie, si indebitò, lavorò molto per farci studiare. Quando morì.. al suo funerale ci fu una folla immensa, enorme, non spiegabile solo con la notorietà di nostro padre.

Lui, Tino, parlava poco ma noi ragazze avevamo capito da sole che svolgeva lavoro clandestino. Per nostro padre la riservatezza era regola di vita. Gentile e silenzioso. Non che mancassero i momenti affettuosi. Certe sere di Natale eravamo tutti lì intorno a lui mentre suonava all'armonium. Che suonava bene e che aveva anche cercato, inutilmente, di insegnarci. Lì tutti insieme a cantare i cori del Nabucco e dei Lombardi alla prima crociata. "Educazione politica" non ce ne fu e neanche esplicita "educazione alla vita". Valeva l'esempio. Rarissimi gli interventi diretti, di indirizzo, di orientamento. Forse solo uno di una certa importanza. Finita la quinta elementare, il primo giorno di vacanza...me lo ricordo come fosse ieri...papà mi mise in mano un libro: "*I miserabili*". / "E' ora di leggerlo, ormai sei in grado di capirlo". "*I miserabili*", l'hai mai letto tutto? Io sì. E poi scoprii che lui, nascosti in camera dietro una tenda, teneva altri libri: di Dostoevski, di Kuprin e di autori proibiti sia dal fascismo che dalla morale cattolica. Libri che io, naturalmente, lessi tutti, dal primo all'ultimo. Mio padre però nei rari interventi su di noi aveva sempre una costante: insisteva sulla precisione. Una precisione che doveva riguardare tutto: la calligrafia, la proprietà del linguaggio, il modo di tenere le cose personali, i rapporti con le persone. Ci trasmise così indirettamente un'idea di opposizione al mondo quale era allora: sbagliato, disordinato, ingiusto. E quando arrivò la politica, la disciplina, le regole del partito ...ci trovarono pronte, mature. E ci sembrò logica conseguenza fare del partito non una parte della nostra vita ma la nostra vita stessa! Oggi ti parrebbe roba da scemi ma allora non era così.

Il lavoro di stampa clandestino si intensificò quell'inverno fino agli scioperi del marzo '43. Scioperi non direttamente politici, certo, di rivendicazioni economiche ma che erano politicissimi. Bisognava agire con prudenza. Mio padre in fabbrica aveva avvicinato alcuni operai: Carlo Cerrato, Amisano, Carosso, Pontacolone, Alciati...i primi con i quali doveva scattare lo sciopero. Dal partito clandestino si era saputo che anche a Torino e in altre parti d'Italia si stava preparando la stessa cosa. Alla Way Assauto, la fabbrica di mio padre, ci si doveva fermare alle 10, al fischio della sirena. Non era la solita sirena, quella della chiamata al lavoro. Bisognava approfittare di quella sirena di prova che tutte le mattine, alle dieci, verificava l'efficienza dell'impianto di allarme aereo. Quel mattino, a quel suono... (*imita il suono della sirena*) ...tutte le macchine si sono fermate. Solo una donna per la gran paura, continuava il lavoro. "Cosa fai?" Allora un operaio le ha fermato la macchina e lei è addirittura svenuta per la paura. La direzione fece intervenire la milizia ed entrò in fabbrica il console Arnaud con i militi che minacciarono gli operai per farli lavorare. Ma nessuno si muoveva. "Tu, perché non lavori?" / "Quando lavorano gli altri lavoro anch'io!" Una resistenza passiva formidabile. Il console allora andò al collaudo, trovò mio padre, gli disse di far lavorare gli operai. Non ottenne nessuna risposta; lo fece arrestare dai militi. Nel cortile però c'era un viavai e molta confusione. Così mio padre riuscì a scappare...a scappare in meccanica dove alcune donne lo nascosero dietro delle casse. (*sorride*) Ebbe fortuna. I militi però arrestarono altre 40 persone.

In quei mesi ospitammo clandestino a casa nostra Giuseppe Gaeta, un compagno che per primo ci parlò di società divisa in classi, di rivoluzione. Era stato in carcere e l'estrema magrezza, il pallore, la voce bassa, i polsi fasciati per una malattia presa in carcere, gli davano ai nostri occhi uno strano fascino: quello di un eroe completamente diverso da quelli dei libri o dell'Avventuroso, diverso anche dai santi e martiri di cui ci parlava la nonna. Quest'eroe era tutto razionale, privo di retorica.

Ci diceva: “Coraggio e intelligenza vanno adoperati scientificamente, per una causa che riguarda non solo la patria ma tutta l’umanità”.

Quelle prime nozioni misero in moto le nostre teste e motivarono meglio ciò che stavamo facendo per puro istinto o per spirito di avventura. Inoltre esse portavano su un piano più ragionato anche la nostra irritazione per la povertà che ci accompagnava fin dalla nascita. Una povertà umiliante per motivi...devo ammetterlo, eravamo ragazze... per motivi più estetici che altro! Sì, sono ancora lì davanti ai miei occhi quegli zoccoli, “socr” in piemontese, che il patronato scolastico distribuiva ai più poveri in inverno: zoccoli di cuoio grigio con la suola di legno che ci procuravano piaghe e vesciche alle caviglie ma questo era niente rispetto all’orrore, alla vergogna per la loro bruttezza senza confini.

(sorride) Venne il 25 luglio ’43 e il fascismo cadde. *(si rattrista)* Venne l’8 settembre e arrivarono i tedeschi e la repubblica di Salò. In famiglia ritornammo alla nostra Remington e al lavoro clandestino. Si preparava uno sciopero per i primi mesi del ’44, un anno dopo quello del ’43 e di nuovo a marzo! Stampavamo appelli contro “l’invasore tedesco e il traditore fascista”. Tra i ciclostilati di quel tempo ne ricordo uno dal titolo: “Il grido di Spartaco”, il liberatore degli schiavi. Alle sei del mattino di quel 4 marzo i volantini per lo sciopero erano pronti. Avevamo lavorato nel solito modo con il “bucato” di carta appeso in cucina. C’era il coprifuoco in quei giorni ma andò tutto bene. Alle dieci di mattino, sirena...*(imita la sirena)*...e sciopero!

Ma c’erano i tedeschi in fabbrica e non lo sapevamo. Sono subito arrivati in forze. Si avvicinavano agli operai in sciopero e facevano segni di disprezzo, gli fumavano il sigaro in faccia. Era arrivato persino il podestà: “Dov’è questo CLN che non si fa vedere? Che non si firma, che non ha il coraggio delle proprie azioni?”

Cercarono i capi dello sciopero. Mio padre fu subito arrestato insieme ai compagni più in vista e furono tutti messi su un carrozzone. Arrestarono anche delle donne: la Pierina Amerio, la Vincenzi Maria, la Carolina D’Agosto, la Olga Marchisio...e le prime tre a un certo punto riuscirono ad aprire il carrozzone e a sbattere fuori la Olga. “Sei la più giovane!” le dissero “Vai! Vai via! Vai!”

Con mio padre in carcere il partito cessò di essere un’entità fantasma e si fece vivo con noi nella persona di Edme. “Le cose per vostro padre si mettono male tanto che il partito sta pensando di organizzare la fuga sua e di altri compagni!” / “Davvero?” / “Sì, ma è una cosa rischiosa, prima di decidere vogliamo sentire il vostro parere.” / “E perché?” / “Se falliamo la posizione dei carcerati peggiorerà, invece se riusciamo c’è il rischio che i fascisti scarichino la loro rabbia sulla vostra famiglia. Ecco perché!” Ah, una bella alternativa!

“E poi, se decidete per il sì... ci serviranno le vostre due biciclette!” / “Le nostre due...?”

Sì, la fuga di mio padre avvenne in bicicletta, a mezzogiorno, come in un film.

Dopo aver scavalcato il filo spinato e disceso il muro del carcere, due antifascisti, tra cui mio padre, inforcarono le nostre biciclette e via! Fu una beffa per i fascisti e la città era tutta contenta ed eccitata alla notizia. Edme però aveva previsto giusto: nella notte la polizia prelevò nostra madre e la mise in carcere per un po’ di giorni. Rimaste sole, io e mia sorella, quella notte non riuscivamo a dormire e decidemmo ...non so per quale preciso motivo... *(sorride)* ...di divorare l’intero pentolone di minestra che mamma aveva preparato per ogni evenienza e che doveva durare almeno tre/quattro giorni. **NON CI SEMBRAVA DI AVERE PAURA...**e quella cosa che sentivamo... chiamala come vuoi... tensione, emozione o altro, in ogni caso... ti assicuro... era grandiosa!

I mesi successivi furono duri. Non avevamo notizie di nostro padre. La casa era sorvegliata giorno e notte. I collegamenti con i compagni erano ovviamente cessati e anche le visite dei parenti erano rare. Non avemmo incertezze, dunque, quando dal partito ci fu prospettata la possibilità di andare anche noi nelle Langhe, con i partigiani!

Nessun preparativo. Attraverso Edme fissammo il giorno, il modo e il luogo. Era autunno e stavano per arrivare i primi freddi. Per non dar nell'occhio indossammo i vestiti uno sopra l'altro...cinque o sei abiti...e il cappotto su tutti! Per fortuna eravamo magre e lo strano abbigliamento non si notò. Ai posti di blocco di Corso Casale e di Corso Savona raccontammo che dovevamo andare ai funerali di un parente ad Isola. La cosa funzionò e ci divertimmo molto. Era la prima volta che dipendeva da noi l'invenzione, la scelta, l'organizzazione delle cose: ci sentivamo adulte. La mamma era più preoccupata di noi ma non lo lasciava trasparire. Al di là del Tanaro c'era un tratto di terra di nessuno... "Andiamo bene? La strada è giusta?" Poi nel buio ci avvicinò un camion! Tedeschi? Noo, sono i partigiani! Fu un'emozione indicibile! E poi da Isola a Canelli dove incontrammo nostro padre e una minestrina dalle suore salesiane. Papà ci disse che la separazione sarebbe stata immediata, per la sua e la nostra sicurezza. E così iniziò il nostro periodo da partigiane. Io a fare la staffetta fra Langhe e Astigiano e a occuparmi dei Gruppi di difesa delle donne. Pini e la mamma a occuparsi di un centro stampa.

Non ho ricordi precisissimi di quei mesi. I momenti si sovrappongono, si mescolano alla rinfusa, senza un chiaro prima o dopo. Rastrellamenti, spostamenti, marce di notte nella neve...Feisoglio, Gorzegno, Cortemilia, Mombercelli. Il fazzoletto in tasca che diventa una palla di ghiaccio, le stalle e le mangiatoie come letto. A Belveglio Gatto vuol insegnarmi a sparare. Ad Agliano, per un breve periodo, sono segretaria della giunta di governo. E là ti incontro Onorino, partigiano sbandato dopo i rastrellamenti di dicembre. Onorino! Con lui giocavo a pallone da piccola in Viale Pilone! Pensa: eravamo cresciuti in quel minuscolo borgo e un giorno, senza dircelo, avevamo scelto la stessa strada dalla stessa parte! Da piangere come vitelli! E poi...che dirti? ...pidocchi ...scabbia...castagne e nocchie come unico cibo... i fascisti che trovano in una grotta di Belveglio il centro stampa e le nostre carte d'identità...la gente del paese che ci salva dalla cattura...le notti passate tra le vigne in fondo valle...fino a quel magnifico aprile!

Ma non voglio parlarti troppo di quel periodo...è un'odissea conosciuta...simile a molte altre. Voglio tornare a quella sirena...(ne imita ancora il suono)...a quella fabbrica, la Way Assauto, che aveva visto i primi scioperi contro il fascismo in tempi difficili di guerra e fame...e poi contro i tedeschi...quando non si pensava che ce la si poteva fare...quando si era soli...e si aveva paura di far rumore con la macchina da scrivere...toc tac toc ...quando il nostro cielo erano quei fogli di carta inchiostrata messi ad asciugare in cucina. Mio padre, dopo la Liberazione, c'è tornato alla sua fabbrica, la vecchia Waya... e c'è tornato... pensa un po'...da direttore! Messo dal CLN a dirigere la fabbrica più importante di Asti: un bell'onore! Che purtroppo diventò presto un onere faticoso e amaro. Perché? La situazione non era bella...i disoccupati erano molti e tutti guardavano alla Way Assauto come alla terra promessa... "dài Tino" di qui... "dài Tino" di là. E poi c'era da riorganizzare la produzione da una parte...dar retta ai sindacati dall'altra...mio padre sentì come un fardello pesante l'incarico di rappresentare al meglio in quel ruolo il Partito, la Resistenza, la classe operaia. Ciò mentre in Italia si rompeva rapidamente l'unità antifascista e sempre più difficile era creare un potere dei lavoratori che contrastasse quello dei padroni e che contasse qualcosa nei piani di ricostruzione. Così il partito e il sindacato si trovarono divisi fra la difesa di un compagno direttore di fabbrica e la necessità di mantenere comunque la testa di ogni agitazione, stretti in una politica giorno per giorno. Quando mio padre fu rimosso dall'incarico, per iniziativa della Fiat, credo che intimamente tirò un sospiro di sollievo. Insieme all'amezza per i cambiamenti negativi che stavano intervenendo. Ne parlammo a lungo un giorno, prima che lui mettesse su carta l'itinerario della sua vita. Ne parlammo e insieme ricordammo le sere d'inverno, i canti all'armonium, la mamma...e poi la sirena...(ne imita ancora brevemente il suono)... e quegli straordinari mesi di marzo/aprile 43 e 44! A me succede sempre, ancora oggi, che in quel periodo, marzo e aprile, mi vengano dei forti raffreddori. Ma, ragazzi, che mesi sono quelli! C'è in giro un'aria che ti sembra di rinascere!

Santa Libera libera!
un episodio di ribellione partigiana un anno dopo la Liberazione

(l'attore si interroga e si dà le risposte)

D. Qualche dato su di te.

R. Sono nato il 5 maggio del '23. A vent'anni entravo nella Resistenza. E all'epoca dei fatti...dei fatti di Santa Libera... avevo ventitré anni.

D. Il tuo nome...la tua famiglia...

R. Mi chiamo Armando Valpreda. Da partigiano non ho cambiato nome. Mi sono chiamato Armando. Là ero pienamente me stesso. Fino a vent'anni il mio quartiere è stato Borgo San Pietro, vicino alla fabbrica Way Assauto, dove lavorava mio padre e dove avrei poi lavorato anch'io.

Mi sono diplomato geometra nel '41 facendo d'estate i più svariati lavori. Poi sono entrato alla Cogne di Aosta e nel '42 mi sono iscritto ad Economia e Commercio a Torino. Non mi sono laureato, non ho fatto a tempo (*sorride al pensiero*)...l'anno dopo entravo in clandestinità.

Ho praticato la boxe, l'alpinismo di alta quota, il nuoto nel fiume Tanaro (*altro sorriso*). Alla Cogne mi han fatto fare l'istruttore di tecnologia.

Mio padre Emilio era antifascista ed era contrario alle guerre, a quelle coloniali, a quella mondiale. Mia madre era sarta ma hanno arrestato anche lei, nel dicembre '44, perché non voleva dire dove mi trovavo.

D. E dove ti trovavi?

R. In Valle Stura, coi partigiani della banda "Italia libera", comandata dal capitano Ettore Rosa, che sarà poi inquadrata nella brigata Rosselli della I Divisione Alpina "Giustizia e Libertà", quella di Nuto Revelli.

Prima avevo fatto qualche tentativo di organizzare bande nell'astigiano e nel cuneese ma si faceva fatica. Arrivo in Valle Stura in un momento tragico per la banda, sottoposta a un rastrellamento tremendo da parte dei tedeschi. Mi affidano una piccola squadra per difendere il posto di blocco più avanzato della valle, il più a rischio.

Abbiamo respinto più e più volte colonne di tedeschi. Poi, di là, andavamo spesso a Cuneo a fare azioni, a "fare benzina", come si dice.

Siamo stati spesso inseguiti, accerchiati. Ma nessun morto nostro. Ho salvato anche qualche compagno. (*sorride*) E per questo mi han dato i gradi di "patriota" e di tenente. (*citando non senza ironia*) "Valpreda Armando ha compiuto frequenti azioni partigiane dove l'audacia e l'intelligenza erano requisiti necessari. Sotto il fuoco nemico rimane calmo. Può comandare."

D. Cosa ti ha spinto ad arruolarti nei partigiani?

R. Nei "ribelli" come ci chiamavano i fascisti?...Beh, sinceramente, tanto spirito di avventura: avevo vent'anni. E poi la necessità di scegliere...l'educazione di mio padre...la rivolta contro l'ingiustizia e la sopraffazione, sentimento che fin da ragazzo avevo dentro.

D. E che è alla base anche dei fatti di Santa Libera, no? Vogliamo entrare in quei fatti?

R. Bisogna partire dai giorni del 25 aprile '45. In quelle feste di popolo, mentre sfiliamo nelle città liberate, ancora armati, con le divise approssimate...abbiamo nell'animo, oltre all'esaltazione per le azioni compiute e per la fortuna di essere usciti vivi, l'idea che adesso tocca a noi, agli uomini della Resistenza, ricostruire materialmente e moralmente l'Italia, in autonomia dagli Alleati, americani e inglesi.

Illusione? Certamente sì, detto oggi: 1984. Ma allora, nell'entusiasmo del momento, una cosa ci guidava, semplice, ferma, precisa: il giuramento sacro di fedeltà che avevamo fatto ai compagni caduti...sotto i nostri occhi, fra le nostre braccia. Eravamo digiuni di politica e la nostra visione era semplice: avevamo sconfitto gli invasori, no? Con dure perdite e tanti sacrifici. Dunque adesso si voltava pagina. Toccava a noi e tutto doveva essere nuovo.

E difatti i giorni che seguono la Liberazione sono febbrili: vengono sostituite le autorità. I Comitati di liberazione nominano i sindaci, i questori, i prefetti. La nuova legalità è garantita dal comando di piazza e dalla presenza in città di noi partigiani, armati e inquadrati nelle formazioni di appartenenza. Difatti dobbiamo intervenire diverse volte ad evitare soprusi, abusi.

Insomma, in molti di noi l'insurrezione e la vittoria vengono viste come situazioni prerivoluzionarie che annunciano una vittoria sociale e politica ancora più forte.

D. Ma in quel momento gli Alleati presidiano il territorio nazionale con le loro truppe.

R. Già. E fin da prima, gli americani e gli inglesi... fin dai primi contatti con i partigiani...adesso lo so, allora certe cose non venivano a conoscerle... han fatto di tutto per evitare l'autonomia delle forze partigiane e quindi una possibile egemonia in Italia dei comunisti che erano tra i protagonisti più attivi della lotta. In quel momento la questione fondamentale per gli Alleati è il predominio sul Mediterraneo in cui l'Italia gioca un ruolo strategico. Per questo obiettivo son pronti a tutto.

E nelle trattative per gli aiuti militari e logistici, tra partigiani e alleati, non tutto fila liscio. Gli americani vogliono a capo dei Comitati di Liberazione degli uomini a loro graditi, magari filomonarchici come Bonomi, e soprattutto vogliono che i partigiani firmino che, a fine conflitto, scioglieranno le bande e consegneranno le armi.

Noi giovani non sapevamo niente di questi impegni. Per questo sentiamo come una mazzata il decreto del governo: 10 maggio '45...che impone ai combattenti di consegnare tutte le armi!

Ma come? Non è passato neanche un mese dalla Liberazione e già dobbiamo smobilitare? Abbiamo rischiato la vita per cosa? L'Italia è un mucchio di rovine. Ci sono sciacalli dappertutto e un sacco di opportunisti. Noi partigiani siamo ancora utili. Macché normalizzazione! Macché pericolo "tipo Grecia"! Siamo in Italia qui!

D. Perché, cosa era successo in Grecia?

R. La guerra civile. La guerra tra partigiani e forze governative. Dopo la liberazione di Atene dell'autunno '44 i partigiani greci dovevano disarmare... ma in molti non l'hanno fatto e sono stati inseguiti, cacciati, uccisi, imprigionati, fucilati a mille e mille, per diversi anni...fino al '49.

Così Togliatti, preoccupato che anche da noi questo possa avvenire, pronuncia un discorso in cui dice no alla rivoluzione sociale "perché questo -dice- significherebbe rimanere sotto la tutela delle truppe alleati tuttora presenti sul territorio nazionale".

D. E secondo voi aveva torto?

R. Noi vivevamo quel decreto come una grande delusione, una spoliatura ingiustificata. E il confronto con la Grecia non ci piaceva. Certo è facile oggi dire: “è stato giusto così...poteva essere una carneficina...” ma la storia non si fa dopo...si fa in quei momenti!

E noi allora pensavamo che era sbagliato disarmarci, io ne sono convinto ancora oggi.

Bastavano pochi mesi in più. Si sarebbero drizzate molte cose.

In ogni caso molti di noi...molti dei futuri ribelli di Santa Libera...abbiamo disubbidito!

E abbiamo consegnato solo una parte delle armi. Le altre le abbiamo nascoste. “Non si sa mai” dicevamo “potrebbero ancora servire!”.

D. Avete disubbidito in molti?

R. Non tantissimi, in verità. La maggior parte dei partigiani e anche “l’opinione pubblica”, diremmo oggi, prese bene il decreto. Era un segnale tranquillizzante, di normalità. C’era da pensare alle gravi condizioni economiche del paese. Chi può torna al lavoro, si sposa, cerca di rifarsi una vita. Per noi invece c’era ancora da combattere...contro l’ignoranza diffusa...contro i fascisti che cercavano di rientrare ai loro posti...contro le deformazioni che si davano della lotta di resistenza.

Ho saputo dopo che in tutta Italia eravamo stati in parecchi a disubbidire, così senza collegamenti, senza dircelo. Noi ad Asti, quelli che avevano nascosto le armi, eravamo cinque o sei, più o meno della stessa età. Nella clandestinità ci chiamavamo “gruppo 808” dal nome di un potente esplosivo. Ufficialmente invece abbiamo deciso di fondare l’ANPI con il sottoscritto addirittura segretario. C’era molta tensione negli animi e noi eravamo quelli che cercavano i fascisti in libertà!

D. Puoi fare i nomi del tuo gruppo?

R. Certamente! Oltre a me c’era Secondo Aseglio detto “Fulmine”, Onorino Nosenghi detto “Folgore”, Aldo Sappa detto “Ken”, Aldo Brondolo detto “Pirata”, e poi sono arrivati Francesco Rosso “Perez”, Dario Ardissona, Sorba, Rasero, Gerbi e diversi altri.

D. Quando matura l’idea di “ritornare in montagna”?

R. Nei mesi appena dopo la Liberazione. Già a fine dicembre del ’45 tiravamo le somme: la produzione stagnava, la crisi sociale era fortissima, i generi alimentari raggiungevano prezzi impossibili e molti obiettivi della resistenza non erano stati raggiunti. Noi eravamo tornati a casa, sani e salvi, ma i nostri compagni che erano morti, le loro famiglie, non avevano avuto ancora un riconoscimento. E così i reduci, gli internati. Anche i contadini ai quali avevamo requisito del cibo lasciando loro dei buoni...o quelli che avevano avuto la casa bruciata dai rastrellamenti per aver ospitato dei partigiani...nessuno era stato remunerato!

La sinistra al governo, nel governo unitario di allora, indicava nella ricostruzione “il principale obiettivo della classe operaia per dimostrare la propria funzione dirigente e di responsabilità”.

“Sì...- dicevo io - noi lavoriamo e aspettiamo pazienti, perché il coraggio di aspettare ce l’abbiamo ancora. Ma questo lo facciamo non perché continuiamo ad esistere borsaneristi e gerarchi in libertà, che di quest’ultimi ce n’è tanti in giro!” Anche negli uffici, nella burocrazia, le cose non erano cambiate. Qualcuno aveva solo cambiato pelle, come le bisce, ma non il cuore, non la mente.

Insomma l’inverno si avvicinava, le riforme tardavano e la sinistra era intrappolata.

Da una parte l'insoddisfazione e le spinte "ribelli" della base partigiana, dall'altra le rassicurazioni da dare agli alleati di governo, alle truppe di occupazione.

Ogni giorno c'era da lottare perché non si tornasse indietro. Nei confronti di Casa Savoia, nei giorni della Resistenza, tutti erano contrari e tutti parlavano di cacciarla, di fare la Repubblica. Ma già pochi mesi dopo, in diversi ambienti: "Ma noo ...i reali sono una garanzia...gli americani li sostengono... il fascismo non è stata colpa loro!" Cosa dovevo sentire? "E le leggi razziali, chi le ha firmate? E la guerra, chi l'ha approvata?"

Intanto i qualunquisti di Giannini prendevano peso in mezzo alla gente, soprattutto al Sud, e ogni giorno bisognava difendere l'operato dei partigiani, come se fossimo stati delle bestie anziché dei liberatori.

E anche sul tema dell'epurazione, sulla necessità cioè di punire i fascisti responsabili di fatti gravi, fin dall'autunno del '45 si manifestano divergenze all'interno dei partiti di governo. La Democrazia cristiana al suo congresso dice di "non volere vendette" e ne escono gruppi dirigenti conservatori, compreso quello astigiano. Si comincia a distinguere tra "buona" e "cattiva" Resistenza.

Incontro Nuto Revelli che mi dice: "Alla Resistenza imbalsamata la DC concede tutti gli onori, alla Resistenza viva ma "sovversiva" botte in testa".

Ma quello che ci ha fatto di più saltare i nervi e l'anima è stata l'amnistia. Quella sì è stata la batosta che ha fatto di più male e ci ha convinti a ripartire.

D. In cosa consisteva?

R. Con l'amnistia venivano aboliti tutti i reati di guerra compiuti dai fascisti. Firmato: Palmiro Togliatti, ministro della giustizia. Ma Palmiro Togliatti in quei giorni è anche il capo del Partito Comunista, al quale sono iscritti la maggior parte dei partigiani. "Pacificazione nazionale"?!? Cosa voleva dire? D'accordo, tra i fascisti c'erano anche dei poveri cristi che non c'entravano niente ma tutti gli altri? E poi stavano pure arrestando dei partigiani per dei fatti accaduti nella Resistenza. Ci stavano mettendo sullo stesso livello delle brigate nere.

"Sì quelle avran bruciato delle case ma voi avete fucilato questo e quello, avete rubato i vitelli!" Intanto i fascisti con l'amnistia uscivano fuori, riprendevano i posti di lavoro, gli arretrati...

Si era a giugno '46 e l'insoddisfazione nella base partigiana era al culmine. L'amnistia aveva generato degli episodi scandalosi. Dalle carceri uscivano gerarchi, criminali di Salò. E ai partigiani, ai parenti delle vittime, agli internati non arrivavano i riconoscimenti. Una beffa, un insulto ai caduti. In più eravamo anche delusi, noi astigiani, perché in provincia al referendum monarchia o repubblica aveva vinto la monarchia. Per fortuna che nel resto d'Italia...

E così arriviamo a luglio '46. (*prende e mostra un altro foglio*)

Il 9 luglio un volantino firmato "Comando 1° GAP Asti"...indovina scritto da chi... diventa il manifesto dell'imminente ribellione. (*lo legge*)

"Partigiani. Reduci. Cittadini! Ecco il bilancio tragico dei primi 14 mesi di PACE.

Abbiamo chiesto: Epurazione. Abbiamo ottenuto che: I maggiori responsabili del fascismo non solo non sono stati colpiti ma continuano ad avere denaro e poteri. Gli speculatori di guerra si godono la vita. Gli ufficiali repubblicani sono rimasti ai loro posti di comando. Basta! Se i nostri diritti non verranno immediatamente riconosciuti noi riprenderemo le armi per la seconda lotta di liberazione!"

La sinistra politica di Asti entra in fibrillazione. Chi scrive queste cose? Calma ragazzi calma!

Io, in veste ufficiale, vado a un Convegno dei partigiani piemontesi, il 28 luglio, al Teatro Gobetti a Torino e là esprimo ciò che realmente covava nei nostri animi. “E non potendo più avere fiducia nell’azione del governo, dopo tutte le richieste e le attese - dico - bisogna tornare all’uso delle armi.” Il mio discorso trova un bel po’ di disapprovazioni ma anche molti consensi. In parecchi mi stringono la mano, mi fanno cenno che va bene. E dopo il mio intervento altri riprendono le mie affermazioni. Sembra che io abbia tolto il tappo.

D. Dunque quel convegno vi ha rafforzato nelle vostre idee?

R. Ci ha rafforzato l’idea che la nostra non era una sfida ma un atto necessario se volevamo veder risolto qualcosa.

D. E come giudicava le tue idee il Partito Comunista al quale ti eri iscritto?

R. Ero iscritto al Partito ma non ero assolutamente attivo. Anzi, noi che volevamo lottare con più forza, non volevamo che il Partito fosse coinvolto nell’organizzazione della protesta, in quanto la nostra attività era illegale. Avevamo una concezione della politica un po’ particolare. La politica ci sembrava di qualità...di livello morale... inferiore a quello che era lo spirito della Resistenza. Ci sentivamo prima partigiani e poi appartenenti a un Partito. In ogni caso è chiaro che i vertici del Partito, anche di quello astigiano, erano per la legalità, per l’ordine. La base del Partito invece ci appoggiava. Già il 17 e 18 luglio avevamo fermato tutte le fabbriche di Asti. Sciopero per gli arretrati e il conguaglio! Sciopero riuscito e a noi ci affibbiano il titolo di estremisti troxisti. Che ci importa?

D. Però per Santa Libera non avete cercato il collegamento con la base. Perché?

R. Volevamo essere in pochi. Temevamo che, altrimenti, si potessero infiltrare dei doppiogiochisti o persone che, per i loro precedenti o la loro personalità, non ritenevamo degne di sostenere le nostre rivendicazioni.

D. Dopo il convegno di Torino, dunque, avete messo a punto il progetto di insurrezione. Per quando era prevista l’azione?

R. Per il 24 di agosto. L’idea era di portarci nelle Langhe e dare inizio al movimento di protesta, di ribellione aperta. Ma dovemmo anticipare perché la voce che poteva esserci un movimento clandestino stava dilagando. L’occasione venne dalla sostituzione del partigiano Lavagnino, a capo della polizia ausiliaria, con il tenente Russo, un ex ufficiale della Polizia fascista in Africa Orientale. Una cosa che stava succedendo anche da altre parti perché nella polizia ausiliaria c’erano molti partigiani ed ex combattenti. E in quella di Asti c’era subbuglio, c’era chi voleva disubbidire, chi non voleva quella sostituzione. Bisognava bruciare le tappe.

Così andiamo dalla ditta Porcellana e prendiamo un camion e altri mezzi dicendo che ci servivano in questura per un trasloco. (*sorride*) E difatti in questura... grazie ai poliziotti insorti... “traslochiamo” sul camion armi, munizioni e viveri, stacciamo i telefoni, disarmiamo senza colpo ferire gli altri poliziotti, i pochi che vogliono restare! E’ il tardo pomeriggio del 20 agosto. Poi attraversiamo il Tanaro e ci troviamo con altri partigiani a San Marzanotto, quindi prendiamo la strada che porta alle Langhe.

D. Tu sei stato subito riconosciuto come il comandante, vero?

R. Sì ma le decisioni più importanti erano prese insieme.

D. Era perché, fra tutti, tu avevi una preparazione culturale più elevata?

R. No, non credo sia stato per questo. Gli uomini che erano con me, il gruppo promotore, era composto tutto da combattenti, da uomini di azione che avevano fatto la parte militare nella lotta di liberazione. Fulmine, ad esempio, era stato ferito e mutilato in combattimento. Quello che contava allora era la capacità di guidare l'azione. Tutto lì. Dal Tanaro saliamo le colline e arriviamo ai Sabbionassi vicino a Costigliole. Lì troviamo una pattuglia della polizia. La fermiamo, la disarmiamo e la portiamo con noi. Il camion va piano. E' un vecchio camion ed è stracarico. Povero camion! Così a notte fonda, saran state le due, raggiungiamo Santa Libera, una piccola frazione di Santo Stefano Belbo che domina la vallata.

Santa Libera...nessun nome di borgata poteva essere più azzeccato! Il posto si prestava ad essere difeso, di là si poteva vedere l'eventuale attacco nemico.

E poi di là si poteva arrivare facilmente a Niella, a Mombarcaro, sull'alta Langa.

D. Dunque non volevate fermarvi a Santa Libera?

R. Assolutamente no. E' che il mattino dopo, alle prime ore, le cose erano già precipitate. Già ci cercavano i prefetti, l'esercito, i politici e dall'altra parte arrivavano adesioni da tutto il Nord Italia. Ma andiamo con ordine. A Santa Libera ci dividiamo in tre gruppi. Il primo era il posto di blocco con il mitragliatore, con a capo Ken e il gruppo della Torretta. Il secondo era il gruppo di comando che stava in una cascina. Il terzo era quello di Lavagnino che era in una cascina più in alto.

D. Le caschine erano abitate? E come avete convinto quella gente a collaborare?

R. Gli abbiamo dato scarpe, indumenti e viveri in scatola che avevamo preso in caserma. Poi gli abbiamo detto che eravamo là a lottare per dei diritti che non erano solo i nostri. Non c'è stato bisogno di tante parole. I Brangero già conoscevano i partigiani. Verso le quattro andiamo a dormire alla meglio. Il giorno dopo sarà lungo. E dunque così...rapidamente, in un fiato solo...era cominciata l'azione, quell'azione tanto aspettata, programmata, sognata.

Il mattino dopo ci contiamo...siamo quarantacinque. Facciamo i turni, ci dividiamo i compiti, formiamo i distaccamenti, facciamo il conto dei viveri, teniamo la contabilità. Sarà la giornata più tranquilla di quella settimana. Saprò dopo che invece ad Asti e Cuneo i prefetti riuniranno i capi partigiani, i deputati, i partiti per ottenere la condanna della protesta armata. E così a Torino e in altre città del Piemonte. Verrà anche subito informato il Governo centrale presieduto da Nenni poiché De Gasperi è a Parigi alla Conferenza per la Pace.

Il Ministro dell'Interno inizierà a far muovere su Santo Stefano dei reparti della celere di Verona, armati di cannoni leggeri, e un battaglione mobile dei carabinieri con i blindati. Ci avevano già localizzato fin dalle prime ore di quel giorno.

A fine mattinata arrivano due carabinieri motociclisti che per poco non vengono impiombati dai miei. "Cosa volete?" Portano un ultimatum del colonnello Quaranta, capo della polizia ausiliaria di Torino e comandante della Divisione p.s. del Piemonte. Dobbiamo consegnare le armi entro la mezzanotte di quel giorno altrimenti ci sarà la repressione: la protesta è considerata un atto di insurrezione armata contro lo Stato.

L'ultimatum non genera in noi alcun effetto. Ce lo aspettavamo. Solo Lavagnino è un po' turbato: forse si sta rendendo conto di aver fatto qualcosa di più grande di lui.

Ma poi chi ti vedo arrivare? Quattro su una jeep, casco in testa, vestiti da alleati. "Sono Americani! No! Sì! No! Quello è Luri! -grida Doro. E quello è Wolf! -grido io!"

Il mio amico Wolf, Walter Cundari, capo della polizia ausiliaria di Cuneo, mio superiore in Valle Stura. Ci abbracciamo. Ci eravamo visti qualche giorno prima e dice che non se lo aspettava, che ripensava alle mie parole ma che le considerava solo uno sfogo. Mi dice che ha il compito di portarmi giù a Cuneo. Il prefetto e il questore ci vogliono parlare, dissuadere da andare avanti, che parleranno al Governo, che non ci saranno conseguenze per la nostra azione.

Dico a Wolf di salutarmeli cordialmente. Ma Wolf insiste. "Mica cali le braghe perché vai a parlare con un prefetto! E poi là puoi dire cosa vuoi! ...Magari riesci anche a far capire meglio le vostre intenzioni!"

Non so cosa fare. Da una parte Wolf ha ragione. Dall'altra non voglio che si pensi a una trattativa. Non siamo per i compromessi. Non vogliamo parole, promesse che vadano in fumo. Prendo tempo. Tiro fuori un salame. Fanno tutti festa a Wolf e ai suoi, vecchi compagni di lotta. Poi decido. Scendo a Cuneo con Doro. Il comando, in mia assenza, lo tiene Ken.

Entro in Questura, c'è agitazione! (*sorride*) Eh, ho il Bren a tracolla! Ma tutto fila liscio. Al questore dico: "Noi non siamo terroristi, perché noi siamo con la gente, interpretiamo il malcontento di tutti i partigiani che ci hanno dato la loro adesione e che sono pronti a scendere in armi con noi." In quel momento sto esagerando un po' ma, viste le adesioni dei giorni dopo, non ho raccontato balle! "Non stiamo facendo alcun danno alla popolazione, anzi. Siamo saliti a Santa Libera anche per gli interessi dei contadini, per il rimborso dei danni subiti da questi durante la lotta partigiana, per il pagamento dei buoni che gli abbiamo rilasciato con le requisizioni e che già il governo Bonomi doveva riconoscere. Invece chi aveva avuto le case bruciate e subito danni deve ancora prenderle quelle poche lire, per di più svalutate dalla guerra. E' facile per le persone benpensanti pensare a noi come "teste calde" mentre noi avremmo fatto a meno di riprendere le armi se fossero state date le risposte per tempo!"

Il questore ci dice di riflettere, che il Governo sta pensando a un'azione di forza, che invece il prefetto di Cuneo non intende usare le armi. Rispondo che "siamo pronti a tutto, che sappiamo a cosa possiamo andare incontro e che in ogni caso non ci fidiamo delle parole, vogliamo i fatti!"

Uscendo Wolf si complimenta e mi informa che anche quelli della Celere non spariranno su di noi. Bravo Wolf. Aveva ragione. Il colloquio è stato utile.

Risalgo a Santa Libera dove arrivo che è già notte. Vengo a sapere che sono arrivati dei partigiani da Asti per unirsi a noi: Moreto, Reuccio, Sceriffo, Vogliolo, Fieramosca. Domani decideremo il da farsi, si annunciano altri arrivi e molte adesioni. I fatti stanno prendendo una piega nuova. Santa libera libera! La nostra azione sta diventando un caso nazionale.

Il mattino dopo, giovedì 22 agosto, leggiamo i giornali e tutti a pieno titolo parlano della nostra insurrezione. Come ci aspettavamo, ci chiamano "banditi" una seconda volta. "Asti come Chicago" titola l'*Avanti*, con "belle parole di incoraggiamento"! Poi su una moto arriva anche un giornalista de *L'Unità*. E' il primo che affronta con coraggio la salita. Gli parlo, gli dico i motivi della nostra lotta. Capisce. Il giorno dopo uscirà un articolo fatto bene.

In quelle prime ore arrivano anche i capi partigiani di Asti a portarci solidarietà ma qualcuno spinge alla moderazione, alla trattativa. Del resto alcuni dei capi (Perez, Ombra, Gatto) sono anche dirigenti comunisti e quindi doppiamente impegnati a fare in

modo che la situazione non precipiti e che non vi sia l'intervento militare minacciato dal colonnello Quaranta.

Arriva anche Rocca, in divisa da comandante partigiano, R 38 sui fianchi, e con in mostra l'onorificenza "Bronze Star", quella degli alleati, una roba che stride lassù. Ma lui è il solito bambinone, si sente grande. Dice che ad Asti e in tutt'Italia pensano che sia lui il capo, visto che a Santa Libera operava lui. Arrivano dei giornalisti della *Gazzetta sera*. Quelli del posto di blocco li mandano via, sono di giornali avversari. Rocca si mette a strillare "Richiamateli!" I giornalisti sentono e si fermano. Rocca scende a parlare con loro con il fazzoletto sulla faccia, per non farsi riconoscere o per fare dello spirito. Sono costretto a chiamarlo e a parlargli in privato. Gli chiarisco un po' le cose. Gli dico che la cosa sta diventando più grossa di noi e sicuramente di lui, che deve tornare ad Asti e lavorare là perché le cose vadano nella direzione giusta.

I capi partigiani se ne vanno. Tino ha avuto qualche parola con alcuni di noi. Gatto ha parlato poco, ha lasciato mille lire di una colletta aperta ad Asti per sostenerci. Bravi! Intanto da Asti arriva una delegazione importante con Felice Platone, sindaco di Asti e deputato comunista alla Costituente, Enzo Giacchero, deputato democristiano e due viceprefetti nominati dal CLN provinciale. Lascio fuori Giacchero, considerato avversario dei partigiani, e faccio entrare gli altri tre. La cosa è un po' grossa ma in quel momento non ci interessa la diplomazia, la tattica. Vogliamo affermare dei principi. Ci dicono che al Governo Pietro Nenni sta esaminando la situazione ed è solidale con noi. Dico che non ci credo, che quel governo va cambiato e chiedo notizie di Togliatti, chiedo se è informato della cosa. Mi dicono di sì. "Ma tu capisci Armando, la questione è delicata. Lui è Ministro di Grazia e Giustizia, abbiamo addosso gli occhi degli americani e dei conservatori, lui non può esporsi". Dico che capisco e quasi si stupiscono. "D'altra parte –affermo- noi non vogliamo tirare dentro il Partito. Che se ne stia alla larga. La protesta è tutta nostra, dei partigiani che sono là. Ci lascino in pace finché non succederà qualcosa di concreto: soldi, rimborsi, riconoscimenti, equiparazioni, leggi precise. Oppure che vengano pure a prenderci!" Se ne vanno, un po' mortificati per le nostre parole e un po' per Giacchero rimasto fuori. Avranno di che discutere al ritorno.

In quei momenti mi sento forte, lucido, onnipotente. E anche negli altri si sente palpabile questa forza. Devo però intervenire nei confronti di Davide che si è permesso di sparare in aria un colpo. "Avevo detto che non bisognava sparare fino a mio ordine!" Così lo faccio mettere al palo per quattro ore. Lo vedono i politici di Asti che se stanno andando. E' disciplina partigiana la nostra e non si può sgarrare.

Verso le due arriva in moto Gino Apostolo, l'autore dell'articolo sull'*Avanti*. Non è accolto bene ma dice che ha un messaggio di Nenni e questo diventa un lasciapassare. Apostolo si scusa per l'articolo del giorno prima, dice che non aveva capito bene la natura della cosa e che l'indomani ci sarà una correzione di tiro, che arrivano messaggi da tutt'Italia e soprattutto ci riferisce quello che ha detto Nenni: "Macché esercito! – avrebbe tuonato- La questione la tratto io!" e poi rivolgendosi a noi di Santa Libera: "Se le cose si mettono male, prendo il mio zaino e vengo con voi!"

La cosa ci dà forza e diamo da bere al giornalista. Due giorni dopo apparirà sull'*Avanti* un articolo a sua firma in cui egli si schiera apertamente con noi: "Finora i partigiani non hanno manifestato l'intenzione di usare le armi se non saranno direttamente provocati." E anche l'*Unità* riporterà l'intenzione di Nenni di non usare misure repressive.

Insomma in quel momento avevamo praticamente ribaltato la situazione: da un gruppo di disperati che erano pronti anche a sacrificarsi per una giusta causa eravamo arrivati ad avere il controllo di tutto un movimento con migliaia di adesioni: nel Casalese,

nell'Oltrepò pavese, a Torino, nelle fabbriche, in Liguria, tutti erano sul piede di guerra, pronti ad intervenire. Telegrammi di solidarietà anche dai maquis francesi, dai partigiani jugoslavi, adesioni alle rivendicazioni da tutt'Italia, da molte sezioni dell'ANPI, persino da Foggia e Roccella Jonica con firme di partigiani che han fatto la Resistenza al Nord. Eravamo diventati una grande forza. E questo ci ha fatto mantenere la calma. Ma aumentava la responsabilità. Sentivamo che se in quel momento avessimo scatenato una scintilla avremmo coinvolto migliaia di partigiani, di reduci e di militari all'interno della stessa Divisione Cremona. Tramite i collegamenti sapevamo che il 70% dei piloti delle autoblindo erano dalla nostra parte e avrebbero girato le armi contro chi gli ordinava di sparare. Tutto questo sulle nostre spalle. Chi l'avrebbe pensato solo tre giorni prima?

Verso sera tra gli ausiliari poliziotti della cascina di sopra ci sono discussioni. Lavagnino vuole tornare ad Asti, vuole chiarire le cose. Dai giornali è stato indicato erroneamente come il motore della rivolta mentre non era stato che il motorino di avviamento. Discutiamo tra noi. Gli dico di scendere l'indomani con chi vuole, con le proprie armi e tutto, e una volta ad Asti di spiegare bene la situazione, di attribuire le giuste responsabilità e di starsene là, di vigilare. Non tutti sono d'accordo, qualcuno è commosso, qualcuno fa dello spirito: "Domani sera vai a ballare? C'è Miss Asti!". Lavagnino dà il suo mitra a Folgore. Questi l'abbraccia. Mangiamo minestra e carne in scatola alleata. Dopodiché li salutiamo. E' quasi un addio.

Venerdì è il giorno di Ulisse che arriva con Raf Vallone, giornalista dell'*Unità*. Ulisse dice di aver ricevuto una telefonata anche da Togliatti. E' offeso perché al posto di blocco non lo volevano far passare e anzi aveva persino paura che gli sparassero nelle parti molli. Gli spiego come vanno le cose là e gli chiedo di Togliatti. Mi dice che come capo di partito chiede ai compagni comunisti di rientrare. Gli dico che Togliatti non ha capito niente. Che noi, prima di tutto, eravamo partigiani, che eravamo la legione straniera della Resistenza, che non prendevamo ordini da nessun partito. Che semmai ci aspettavamo che il Partito ci difendesse, si schierasse a spada tratta con noi. Che invece Negarville a Torino spara a zero contro di noi, e che non ci fidiamo di nessuno. Ulisse se ne va senza ottenere niente ma Rocca, presente al colloquio, mi dice che forse è meglio cominciare a pensare alla trattativa. Il solito Rocca: irruente e violento poi accomodante, purché sia lui a emergere.

Dopo Ulisse arriva persino Cino Moscatelli. Quasi automaticamente i miei si mettono tutti sull'attenti. Cino è uno dei più grandi comandanti partigiani, sceso dal Monte Rosa a liberare Milano e oggi è deputato alla Costituente e sottosegretario. E' chiaro che il Partito Comunista sta mandando i suoi pezzi più grossi. Cino senza mezze parole ci invita a trattare, a stendere un documento che lui stesso si impegna a far approvare dal Governo. E di farlo in fretta prima che torni De Gasperi. Che la situazione tipo Grecia è alle porte. Che gli americani hanno urgenza di chiudere la vicenda, costi quel che costi. E che lui non può permettere che si spari contro i partigiani. Che bisogna fare una delegazione che vada al più presto a Roma con qualcuno di noi.

La discussione con Moscatelli è lunga, tumultuosa. Durante una delle sue solite sfuriate Rocca arriva a minacciare Moscatelli con il mitra. Devo intervenire più volte.

Moscatelli se ne va dicendo che l'indomani tornerà per una risposta definitiva e che intanto farà predisporre il tutto: aereo militare, appuntamenti, ecc. per avviare la trattativa.

Ci guardiamo e stiamo in silenzio per un po'. Mangiamo qualcosa. Si sente che c'è mestizia nell'aria. Poi viene fuori una voce, non so più di chi, una voce intonata che inizia: *Figli del popolo...* Passa un fremito fra tutti. Uno ad uno ci mettiamo alle vocali del primo. Sembra proprio quando si terminava un combattimento vittorioso o quando si

tornava da una missione riuscita. Non so perché ma mi scendono due lacrime, io che non piango mai. La cosa è notata da Folgore che anche lui ha gli occhi lucidi. Non so cosa darei oggi per rivivere quel momento.

Dopodiché inizia una riunione, una delle più difficili, e solo fra noi primi insorti: ho pregato Rocca e altri di andarsene. Vengono fuori due tendenze. Una più dura: “Nessuna trattativa. Proseguiamo ad oltranza. Sommosa popolare generale. Cambiamento radicale della società. Una società di uomini liberi con il diritto al lavoro. E’ quello che abbiamo sognato lassù in montagna!” La seconda invece... non posso dire più moderata, moderato non c’era nessuno lassù, una tendenza più riflessiva ecco, tendenza che diceva: “Non vogliamo abbattere l’Italia democratica, perché questa ha origine dalla Resistenza, ed è quella che sta permettendo a De Gasperi a Parigi di avere una faccia accettabile. Vogliamo il giusto riconoscimento per chi ha combattuto, per chi ha subito danni, per chi è stato internato!” E giù l’elenco delle cose. Prevale la seconda linea e io stendo i punti. Decido però di non andare io a Roma, per rassicurare tutti che l’azione rimane in piedi come è iniziata. A Roma ci andrà Ken, il vice comandante di Santa Libera, con le richieste da mettere nelle mani di Nenni. Nel frattempo...saprò dopo...l’ANPI di Asti e quello nazionale stavano in quelle ore lavorando per dare una composizione la più unitaria possibile alla delegazione, la più rappresentativa di tutte quelle forze della Resistenza che...idealmente...erano con noi ma che non erano con noi.

Il mattino presto Moscatelli è lì per conoscere la nostra decisione. Prende atto, si congratula e scende a Santo Stefano a telefonare. Dopo un’ora una macchina della prefettura è a Santa Libera per caricare Ken. Questi è diffidente, non vuole entrare dentro ma sistemarsi sul parafango con il Bren. Gli dico di farlo, di stare tranquillo. Dopo un po’ Moscatelli arriva affannato a comunicarci che la condizione posta per l’accettazione dell’incontro è l’immediata sospensione della protesta. In sostanza il Governo ci riceve ma se torniamo subito ad Asti! Gli dico che i patti non erano questi, che è una presa in giro e che vada a farsi fottere. Se succede qualcosa a Ken sarà il finimondo! Moscatelli dice che ho ragione, che lui va a Roma per farli rispettare i patti, che c’è un aereo militare pronto, che i capi partigiani stanno aspettando ordini e che anche Rocca si sta preparando. Rocca! Figurati se si perdeva la gita in aereo! Saprò poi che durante le trattative, anche con De Gasperi, metterà sul tavolo il mitra e verrà subito allontanato.

Quel giorno, 24 agosto, i giornali nazionali e stranieri danno grande risalto all’evolversi dei fatti di Santa Libera. Viene data la notizia del ritorno di Lavagnino e si parla già di un possibile accordo, di una delegazione partigiana ricevuta dal Governo. Ma in una intervista io dico: “Partigiani! Sono rimasto nelle Langhe mentre a Roma è in corso una trattativa. Questo dimostra la nostra buona volontà ma siamo fermamente decisi a non transigere sulle nostre rivendicazioni. O si recepiscono in blocco le nostre richieste o continueremo la lotta.”

I giornali di destra criticano apertamente l’arrendevolezza di Nenni e chiedono misure repressive. *L’Unità* e *l’Avanti* difendono con più nettezza dei primo giorni le nostre posizioni. Intanto Lavagnino ad Asti viene reintegrato al suo posto, con fotografie e gradi. Segno che in città c’è buona volontà di rispettare gli accordi.

Ci arrivano adesioni da Venezia, da Novara. Gli operai della Fiat sono in costante contatto e veniamo a sapere che molti uomini si stanno concentrando sull’Appennino ligure.

Il giorno dopo è domenica. Prima festa di vita partigiana. Passano ragazze vestite a festa, contadini giovani e vecchi; sorridono cordialmente, salutano, si recano a Santo

Stefano Belbo. Anche la maestrina di Santa Libera è venuta a trovarci e solidarizza con noi. Non è bella ma è gioiosa, felice delle novità, si dà da fare in molti lavori.

Come starà andando a Roma? Sapremo dopo che Nenni farà di tutto per accettare le nostre richieste anche se alcune vengono giudicate ingenui o già in via di soluzione. Scriverà sul suo diario: “Alcune richieste dei partigiani solleveranno sicuramente resistenze fra i ministri democristiani. Il colloquio con De Gasperi mi ha confermato nel pensiero che per lui i pericoli sono a sinistra e non a destra”.

Verso sera a Santa Libera torna Moscatelli con Perez e tutti giù a riceverli. Arrivano da Roma, portano notizie su come vanno le trattative. Moscatelli dice che dobbiamo scendere ad Asti, che solo una nostra smobilitazione può portare a buon fine le cose, che garantisce lui il buon esito, eccetera eccetera.

Continua a parlarci dei pericoli che corre tutto il movimento, della nostra responsabilità rispetto a un eventuale attacco, alla guerra civile che rischia di scoppiare ma anche del fatto positivo che la nostra agitazione ha dato i suoi frutti, che abbiamo fatto emergere i problemi veri dei partigiani, dei reduci. E' bravo Cino. Ha un purillo alla francese in testa, giacca blu, pantaloni chiari, parla sempre lui. Fulmine passa un bicchierino di cognac a tutti. Moscatelli la racconta ancora più lunga, arriva persino a dire che se noi non scendiamo sarà costretto a sconfessarci alla radio. Allora qui non ci vedo più: “Pure noi alla radio possiamo sconfessare te come traditore di partigiani!”

E lo scontro si fa duro. Moscatelli riprende l'esempio tragico della rivoluzione greca, insiste sul possibile intervento americano. Dice: “Che mi importa se morite solo voi quattro gatti? Qui rischia di morire tutta l'avanguardia della Resistenza. Quella che in questi giorni è risalita in montagna!” Ed è lui a dirci di come stanno andando le cose in diversi altri posti: in Val Pellice, in Val di Lanzo, a Chiavari, a La Spezia, a Tenda con molti gruppi di partigiani che han ripreso le armi e si preparano per la guerriglia.

Il discorso di Moscatelli fa breccia in diversi di noi. Me ne accorgo. Del resto io stesso sono turbato, scosso. “Ma perché scendere se a Roma non si è concluso ancora niente?” Moscatelli, come l'altra volta, dice che tornerà il mattino dopo per una risposta.

Come dormire quella notte? Si sentivano tornare i contadini dalla festa, le ultime feste d'estate. Eravamo nella terra di Pavese e tutto tornava: qualche falò qui e là, i grilli della prossima vendemmia, le ubriacature dei garzoni. Pure una volpe si era avvicinata incerta, forse per capire se c'eravamo ancora. L'ho illuminata con la torcia ed è scappata.

Il mattino dopo con Moscatelli, ancora una volta, segniamo i punti irrinunciabili delle nostre richieste e glieli consegniamo. E' il giorno 26 e abbiamo deciso, senza più grandi riunioni che aspettiamo notizie e che se son buone il giorno dopo saremo di ritorno ad Asti. “Vi preparo una manifestazione molto bella e vi garantisco i migliori risultati” dice Moscatelli in partenza per Roma. E io: “Ricordati Cino. Ci fidiamo solo di te!”

La giornata passa piena di una strana malinconia. Non ce lo diciamo ma in tutti è come se sentissimo di aver perso. Ma non vogliamo ammetterlo e scacciamo via quel pensiero. Intanto facciamo l'inventario, i conti, allentiamo persino la guardia.

La sera, intorno alle ventitré riceviamo la conferma ufficiale che aspettavamo: un fonogramma inviato alla caserma dei carabinieri di Santo Stefano e ritirato da uno dei nostri. “Per Armando. L'onorevole Moscatelli dà assicurazione su quanto si era d'accordo. Le autorità statali hanno accettato e tutto si svolgerà nel modo convenuto”: Di fatto quel fonogramma rappresentava la conclusione della protesta. In quel momento non sapevo che il governo non aveva accettato integralmente il documento ma avevo deciso di fidarmi di Moscatelli e in effetti una gran parte delle nostre richieste verranno recepite in decreti legge. Sapremo poi dello scontro tra Nenni e De Gasperi in merito

alla vicenda di Santa Libera. Nenni per far passare le nostre richieste arriverà a minacciare la crisi di governo. Bravo compagno Pietro!

E ci apprestiamo a passare l'ultima notte a Santa Libera. Saliti con uno scopo come scenderemo domani a casa? Avremo le mani vuote o piene? O piene solo a metà, che sono per metà vuote? Già immaginavo le accoglienze per la nostra entrata in città. Masse festanti ma chissà quante parole sprecate dai politici di turno!

Il mattino dopo facciamo i preparativi per il ritorno. Arriva presto Gatto. Ci vuole accompagnare. Perché? Ha forse paura che potremmo ripensarci? Arrivano altri capi partigiani: Edme, Achille. Arriva anche Wolf che fa una battuta di spirito: "Cos'è? Una marcia funebre?" Mi viene di picchiarlo ma lui mi abbraccia. Mi sento disarmato. Paghiamo i contadini per il disturbo con zucchero e scatole di salmone. Arrivano anche autorità di Cuneo, Torino. Tutti vogliono farmi la foto. Arriva un ragazzo a dire che in paese ci sono due individui che circolano nelle cascine a mettere panico tra gli abitanti e disonore fra i partigiani. Ordino a una squadra di andare giù e di arrestare quei due. "Qui le leggi sono ancora le nostre!" E così viene fatto. Dopo un'ora uno viene preso e messo al palo.

E' ora di partire. Mentre raccogliamo gli zaini arrivano notizie di altre adesioni e di altre formazioni partigiane in armi. Non so se sorridere o piangere. Saliamo sul camion. Gli abitanti di Santa Libera si fanno intorno per salutarci. C'è anche la giovane maestra. Le lacrime la fanno più bella. Ci manda un bacio leggero con le dita, così, come si fa tra fidanzati da poco tempo.

A Santo Stefano siamo ricevuti dalle autorità. Il Sindaco, Pinolo Scaglione, l'amico di Pavese detto Nuto, ci saluta con un discorso in cui riconosce la nostra correttezza: "Non c'è stata la minima lamentela da parte degli abitanti e dei bottegai!" e poi è la strada a prenderci in velocità verso Asti.

Arriviamo al traghetto sul Tanaro e lì c'è già gente che ci aspetta. E per tutto il corso Savona battimani e urla di consenso. Una donna mi dà persino un mazzo di fiori. A me? Si sbagliano, noi non siamo saliti a Santa Libera per avere fiori, fotografie, celebrità. Sul ponte della Ferrovia Folgore incontra sua madre. Quando è partito le aveva detto che andava in ferie. Non ha bisogno di giustificarsi. Percorrendo Via Cavour arriviamo in Piazza San Secondo piena zeppa di amici e anche di nemici. Ma tutti a battere mani. E lì cominciano i discorsi. Parla Perez, poi Rocca, poi tocca a me. E io sono distratto, non so da cosa. Sto pensando ad altro, alle immagini di quei giorni, a cosa abbiamo fatto, a cosa avremmo potuto fare. "Dài Armando, tocca a te" La piazza applaude al mio nome. E io parlo come un automa, ripetendo frasi che devo essermi messo in testa durante le notti in cui non dormivo. "Noi rientriamo nella legalità non per paura di rappresaglie ma per coscienza. La nostra insistenza sarebbe stata scambiata per un tentativo di abbattere il governo democratico, di sabotare cioè la vittoria del popolo. Noi rientriamo disciplinati alle nostre case nella certezza che il governo manterrà le sue promesse. Il nostro non è stato un gesto di sedizione ma un appassionato appello a chi ha il dovere di soddisfare le nostre legittime richieste". Grandi applausi, sorrisi entusiasti dei vari capi partigiani e dei politici, pacche sulle spalle e poi vanno avanti i discorsi.

E io sono lì davanti a tutta quella gente mentre dentro di me cerco di riprendere il filo segreto dei miei pensieri. A cosa stavo pensando prima?

Ah sì, alle lacrime di quella maestra. Ecco. Non riesco a scrollarmele di dosso. Devo proprio tornare da quelle parti nei prossimi giorni.

La vendetta del fiume **l'alluvione del 1948 ad Asti e dintorni**

(l'attrice si rivolge a un'immaginaria interlocutrice tra gli spettatori)

Cosa vuoi sapere? L'alluvione del 48? Ah ben, quella me la ricordo, va.

Che erano giorni che pioveva...pioveva...ma i primi giorni era normale, era fine agosto!

Piove sempre dopo ferragosto. Fine agosto per noi operai voleva dire anche fine delle ferie ma per i contadini invece voleva dire ancora ballare e ubriacarsi. I lavori nelle vigne erano finiti e potevano divertirsi adesso. Tanto più che quell'anno non aveva tempestato e dunque...

Mio marito Vigin piantava i balli per le feste, i balli a palchetto, sulle colline, nelle piazze. Finito il lavoro in fabbrica partiva in bicicletta ad aspettare il carro con cavalli o buoi o i primi camion con gli uomini che gli portavano il ballo da una festa all'altra. Guadagnava qualcosa ma era una fatica da bestia. *"Lassa perdi, Vigin, lassa perdi"* gli dicevo ma avevamo Renzo piccolo e i soldi li prendeva ancora mio suocero.

Sì perché io, da sposata, ero andata ad abitare con mio marito e gli suoceri, si usava così, non c'erano tanti alloggi allora, prima e dopo la guerra. E i nostri due stipendi di fabbrica, quello mio e quello di mio marito, anche se eravamo sposati, li davamo a mia suocera, sissignori, ed era come darli a mio suocero che li spendeva come voleva. Per tredici anni abbiamo fatto quella vita. Mia suocera pagava la spesa e il resto. E se io volevo un paio di calze dovevo chiederle a lei o trattenerle di nascosto sulla quindicina (allora c'era la quindicina non la paga del mese) che mi sentivo una ladra, mi sentivo...

"Lassa perdi, Vigin, lassa perdi...che tant el pieuv! T'vughi nen?"

Ma lui niente. Anche perché quando piove bisogna stare attenti... abbassare il tendone perché il vento non tiri via tutto il ballo...cosa già capitata... oppure svuotare il tendone dall'acqua perché non si strappi...eccetera...

Quell'estate poi, non ti era successo anche il fatto di mio padre?

Mio padre Alessandro...a proposito di solidità... solidarietà, scusa...lui sì che era generoso...che andava in giro a fare le punture a tutti...anche a chilometri di distanza...e poi suonava la fisarmonica e ci faceva divertire....beh, quell'estate, per aiutare mio marito sui balli, non ti era caduto mentre lavorava? E dove si era piantato un picchetto di ferro? Proprio lì in mezzo alle gambe... nelle...come si chiamano in italiano? nei testicoli, ecco... che avevano dovuto operarlo d'urgenza ma c'erano state complicazioni e adesso stava ancora male, molto male.

La pioggia fa bene all'uva in quella stagione, la rende grossa, rotonda. Ma così tanto no...rischiava di marcirla...di ammuffirla. Noi si pensava che prima o poi avrebbe smesso e intanto ci preparavamo per la festa.

Sì, perché quella domenica, 5 settembre, si doveva sposare mio fratello Luigi con Rita. Luigi era il terzo dei fratelli. Eravamo in sette fratelli e io era la prima. Quell'anno, a gennaio, era morto Marco, il secondo dei fratelli, all'età di 27 anni, per un'operazione d'ulcera andata male, gli avevano tagliato per sbaglio un'arteria. Così eravamo solo più io, Luigi, Secondo, Guido e Ettore perché Mirella, anche lei, poverina, l'ultima dei fratelli, era morta tre anni prima, all'età di undici anni, per un'appendicite finita in peritonite. Aveva mangiato le ciliegie con gli ossi!

Mirella è quella che il pittore Manzone ha dipinto davanti alla Certosa con i fiori in mano, uno dei suoi quadri più belli!

Perché noi per anni abbiamo abitato alla Certosa di Valmanera e io fino a quando mi sono sposata, nell'ottobre del '38. No, i frati non c'erano più. Era come una grande

cascina e ci stavamo più famiglie di parenti. Poi alla Certosa ci ritornavamo spesso per fare festa coi cugini o per scappare dai bombardamenti in tempo di guerra.

Insomma, tornando all'alluvione, mi ricordo che quel giorno era sabato ed eravamo tutti impegnati nei preparativi per le nozze di Luigi e di Rita.

Ero in vicolo G. Bosia, dove adesso stavano i miei, ed era là che si preparava il tutto.

Vicolo G. Bosia è in centro, dalle parti della stazione, la parte bassa della città.

Come ti ho detto, Vigin era in giro a seguire i balli, a Mongardino, credo, da quelle parti. E mio figlio Renzo di sette anni...dov'era Renzo? Ah, sì, era ancora in colonia ad Andora. Allora le scuole cominciavano ad ottobre. L'altro mio figlio, Luciano, doveva ancora arrivare ma adesso ti spiego.

Quel giorno dovevano pure arrivarci... le mie cose...il mio ciclo...che invece poi non è arrivato. Qualche giorno dopo ho scoperto che ero incinta, di Luciano, che nascerà poi di dieci mesi, pigro lui, nel giugno '49.

Per questo mi ricordo esattamente che quel sabato era il 4 di settembre 48.

Ed era di pomeriggio e il Borbore in quei momenti stava venendo fuori dai suoi argini e arrivava da San Rocco fino in centro, fino alla piazza grande, fino alla stazione.

Il Borbore è un torrente che non è...che non sembra pericoloso...ma in quei giorni il ponte della ferrovia...il ponte della Giulia ... dove che lui ci passa sotto... era tutto *stupato* da piante e detriti...settembre è la stagione della legna e cataste di legna ce n'era in giro e adesso tutta quella legna lì schiacciata come una diga e allora l'acqua, come nel Vajont, è passata da sopra...ha scavalcato il ponte ed è venuta giù in piena.

Qualcuno l'aveva detto in Comune... "*Tensiun a l'aliuviun che nujatri sima ij prim!*"

Ma allora...è mica come adesso...si faceva tutto a mano...non c'erano mezzi grossi...e non si poteva sotto quella pioggia togliere tutta quella roba dal ponte...

E già dal mattino le operaie della Saclà avevano dovuto sgombrare... erano persino andati i pompieri a prenderle e una saltando dal balcone si era pure fatta male.

Insomma alle due del pomeriggio le strade tutte attorno a Vicolo G. Bosia erano come fiumi. Corso Industria che oggi chiamano Corso Matteotti a quei tempi era chiusa al fondo da una casa per traverso e dunque era come un canale *ambutità*.

Via Guttuari oh, *parla nen*, c'era un carro vuoto tirato dall'acqua che andava giù forte, più forte di quando lo portava il cavallo.

“Vieni che andiamo a prendere il vino in cantina prima che questa si allaghi!”

Meno male che non ci siamo andate perché l'acqua stava arrivando forte e l'ha riempita in un attimo la cantina e stava entrando in casa dove poi è salita fino a due metri e venti. Mio papà ammalato, tornato da poco dalla clinica dove l'avevano operato, in quel momento vedendo l'acqua arrivare ha detto “Venite bambini che moriamo tutti assieme!” e ci ha abbracciato! Aveva preso paura. Strano per lui che soccorreva sempre tutti. Andava persino a fare le punture a due tubercolose di Corso Alba che non ci voleva andare nessuno.

“Tieni il sigaro sempre in bocca –diceva- così non prendi le malattie”

A sentire le parole di mio padre mi son detta: “Ma allora è proprio il finimondo!”

Dobbiamo uscire di corsa da quelle stanze, non so...andare dai vicini di sopra...ma dobbiamo pensare a mio padre...dobbiamo sistemarlo da qualche parte...ecco! Da nostro cugino Scassa, quello che abita di fronte, a un piano alto. E così facciamo. Giusto in tempo prima che la strada diventa lei stessa un fiume.

Il fiume! Pensare che noi al fiume, a Tanaro ci andavamo sempre, quando il mare non si sapeva neanche cos'era e pensavamo che quello era il nostro mare. Anche quell'estate

saremo stati una decina di giorni al fiume, a fare il bagno, a prendere il sole, a veder giocare Renzo nella sabbia. E come noi tanti. Tutti si andava là.

A volte si andava dal mattino. Ci si alzava presto per preparare tutto bene e poi via! in bicicletta, Vigin con Renzo e io con la borsa, a Tanaro, dove c'era una spiaggia e una baracca tipo piola che dava le bibite e si chiamava: da Gino. Lì passavamo la giornata, con il pane fresco, gli zucchini in carpione, un pezzo di coniglio e anche la polverina per fare l'acqua *vichy*. Io, prima di allora, non avevo mai pensato che il fiume poteva essere nemico. "Traditore" sì perché qualcuno a volte ci annegava ma il più delle volte era per colpa sua.

Adesso invece eravamo lì che guardavamo tutta quell'acqua che veniva da un fiume e che sembrava il mare del diluvio universale.

Dalle case si sentivano delle voci che urlavano, c'era gente che si agitava...si sentivano dei bambini piccoli che piangevano. E sull'acqua passava di tutto...sedie, mobili...e ho visto persino...appena sotto il filo... delle gabbie di conigli che andavano in giù verso la stazione. Poveri conigli! Saranno rimasti in trappola. Non han potuto uscire e *ciau*. Alla Certosa pensavo io ai conigli, alle galline, alle oche...e ai fratelli! Eh, ero la più grande. "Ma Giuseppina...questa bambina non può portare in braccio dei pesi così!" I miei fratelli erano pesanti. "Le verrà presto l'ernia del disco o quando sarà grande le faran male le gambe!" Infatti.... Quel dottore aveva ragione ma mia madre non lo stava mica a sentire.

Tornando all'alluvione, noi donne dal piano di sopra ogni tanto scendevamo le scale per vedere l'acqua che entrava in casa nostra. Un metro, un metro e mezzo, due metri... e così abbiamo visto il buffet, pieno di piatti, tazze e bicchieri che ha cominciato a muoversi come un ubriaco e poi è caduto a pancia in giù sull'acqua e si è svuotato tutto. Era come un annegato che galleggiava e dava dei colpi forti contro il muro.

A un certo punto...Che odore! Cos'è? E' una puzza tremenda. E non è solo puzza, è roba che fa male alla gola, agli occhi. Ma questa è conegrina!! Cos'è successo?

Nell'acqua della via rotolavano e si rompevano le damigiane di conegrina della fabbrica di fronte, la fabbrica di conegrina del dott. Schifone! Un cognome, un programma!

E quella sostanza entrava tutta in casa nostra e in quella dei vicini. Non potevamo fare niente se non guardare quel disastro. Oltretutto abbiamo visto che erano finiti sott'acqua (e conegrina!) tutti i vestiti per il matrimonio del giorno dopo, anche quello dello sposo. Che però non galleggiava come nella canzone del "Vecchio Frack", no no, era finito sotto. Te la ricordi? Non te la posso cantare perché ho avuto la tiroide prima e l'ictus dopo, ma una volta cantavo... "Di chi mai sarà...quel vecchio frack"

Tutti i vestiti tutti erano nell'acqua e fango che ci sono voluti poi giorni e giorni a farli venire bene. Che siamo poi andati alla Certosa nei giorni dopo a lavare tutto...lenzuola, tende, tovaglie, vestiti... e a stendere tutto al sole, che poi è venuto fuori, *is balurd!*

Intanto sentiamo dire che in Via Guttuari è andato giù un soffitto, una casa di conoscenti si è completamente rovinata. Ma quando finisce sto finimondo? Dobbiamo pregare perché la smetta? Io se volete lo faccio. Non sono tanto abituata ma se è necessario... No, ero preoccupata davvero perché credevo che l'acqua fosse finita anche in Viale Pilone, dove avevo i suoceri anziani in casa. Dovevo occuparmi di loro, avere notizie. Ma allora non c'erano mica i telefonini come oggi. Non sapevamo niente di nessuno e l'acqua saliva. E' venuto sera, abbiamo acceso candele. Tutta la città era nel buio. Intanto arrivavano voci che la Piazza d'Armi era piena come un mare e che c'erano stati dei morti: il lattoniere De Silvestri, il calzolaio Cianciulli e la mamma di Trincherò il fabbro che, mentre faceva la conserva sotto casa,...vuuf! è stata investita da un'onda

alta come lei. Lei era abbastanza piccola ma vuoi mettere un'onda di fango così e veloce per giunta?

Verso le dieci è arrivata una barca. Io ci sono salita. Volevo andare verso casa mia per vedere i miei suoceri. La barca mi porta fino in Via Cavour, vicino al Bar San Carlo. Lì c'è Rita, la futura sposa di mio fratello, che aspetta da ore, insieme a degli altri, che arrivi qualcuno con notizie. Ha in mano la camicia dello sposo. Le dico: "Tienila che andrà bene per un'altra volta!"

"Senti –mi dice- facciamo una cosa. Facciamo il giro largo e torniamo in vicolo G. Bosia. Magari intanto l'acqua è andata via!" Voleva vedere Luigi, il fidanzato.

"Ma..." dico pensando ai miei suoceri. "Dài che poi ti accompagno, facciamo presto!" Così io, lei e la Olga Marchisio, sua cugina, siamo andate a san Rocco per poi girare e tornare verso vicolo G. Bosia. Ma siamo state delle matte perché, con quel buio, potevamo cadere nelle cantine allagate, si inciampava nei fili. Arrivate a casa dei miei effettivamente l'acqua era andata via e al suo posto era rimasto del fango alto almeno 70 centimetri, bello compatto. E nel fango tutto il matrimonio di Gigi e Rita. Poveri noi.

Poi siamo tornate verso San Pietro...Rita abitava vicino a me in Corso Casale. Per strada incontriamo uno che arrivava da Corso Savona. Gli abbiamo chiesto del Tanaro e lui ci ha detto che era scappato dalle parti di Revigliasco, di Variglie... e che ad Asti era grosso ma ancora dentro gli argini e che sul corso però era arrivata l'acqua del Borbore...che portava giù persino delle enormi *butàle* della Saclà piene di ciliegie. "Delle *butàle* di ciliegie?" / "Sì, e con quella velocità sembravano bombe che entravano e uscivano dalle case, han buttato giù anche dei muri!"

Sono arrivata a casa mia che saran state le due di notte

E mica ho dormito quella notte. Mi rivedevo quel cielo nero come carbone e quell'acqua gialla che mi entrava da tutte le parti. Pensavo ai morti annegati e avevo ancora nel naso quell'odore di conegrina e negli occhi quelle botti piene di ciliegie che sbattevano a destra e sinistra. Nei giorni dopo ho saputo che le botti si erano quasi tutte mantenute e le ciliegie all'interno non avevano sofferto. Meno male.

Il mattino dopo sono di nuovo andata in vicolo G. Bosia e là un carro ha caricato le lenzuola, i vestiti e... te l'ho detto... tutto è andato alla Certosa dove stavano gli zii. Anche la mamma della sposa, e Rita naturalmente, sono venute per lavare tutto insieme agli altri. Bisogna dire che i parenti sono stati di aiuto in quei momenti.

Mio cugino Scassa s'è tenuto in casa mio papà ammalato per diversi giorni.

E non solo i parenti ma gli amici, i conoscenti, tutti si sono dati da fare per quel disastro.

Il sindaco Platone girava per la città a contare i danni e si sporcava le mani, aiutava chi stava male. Era vestito che sembrava un militare non un sindaco, e deputato per di più.

E poi gli operai della Way Assauto, gli uomini, nei giorni dopo, sono andati in città a spalare nei posti più difficili. Meno male che la fabbrica non si è allagata e noi donne abbiamo subito ripreso la produzione.

E sono arrivati tanti operai anche dalla Fiat ma avevano solo qualche camion.

I disastri dell'alluvione han portato tanto lavoro l'anno dopo perché si sono dovute ricostruire molte case, molti muri. Tanta gente era rimasta senza tetto.

Persino la "Pavona" una delle donne più chiacchierate della città, nel giorno dell'alluvione l'avevano trovata aggrappata alla porticina di casa sua in via Brofferio che gridava come una matta. Si chiamava la "Pavona" perché si pitturava la faccia in modo esagerato: si faceva i *pumin russ russ* e gli occhi viola scuro. L'avevano messa in

salvo e portata al Michelerio, un ex orfanotrofio. Lei esercitava il mestiere, anche se era già anziana, e riceveva in casa gli uomini. Ma adesso come avrebbe fatto? Mica poteva riceverli là?

Ci son voluti mesi per pulire la città e c'è stata una bella gara di solidità...sì, insomma...La domenica dai paesi venivano anche i parroci, insieme ai contadini, a dare una mano agli astigiani. Bisognava togliere tutta quella *putìa* che adesso era diventata secca e dura come pietra.

E lo spettacolo in quei giorni era vedere le facce dei "rossi", che là a San Rocco erano quasi tutti così...comunisti, no? non capisci?...quando guardavano quei preti con le maniche arrotolate e infangati dalla testa ai piedi che *gavavu e ciapavu* da qui e da là. Non sapevano più cosa dire. Fine della politica! Che quello era stato un anno balordo per la loro bandiera. Beh, in quei momenti non bestemmiavano neanche più.

Ah! A un prete di città, Don Sigliano, il prete dei giovani, che aveva aiutato tante persone, gli han dato anche la medaglia al valor civile! E come a lui a diversi altri per il coraggio e la buona volontà.

Alle famiglie danneggiate però è arrivato poco: 5 o 10 mila lire ciascuna, una cifra che andava bene a far niente. Io poi non mi ricordo neanche...me l'hai detto tu che sono arrivate... che il Comune aveva messo su un Comitato per gli alluvionati... e forse sì, è vero. Ma allora di soldi non ce n'era per nessuno. E in ogni caso, quello che c'era, te l'ho detto, si metteva in casa e noi più giovani vedevamo niente.

Così al massimo l'estate dopo tornavamo al fiume, al nostro mare, coi bambini più grandi...o con uno nuovo appena nato, Luciano, a prendere il sole, a mangiare quella poca roba, a ridere un po'.

Avevamo pianto tanto nel 48. Te l'ho detto, prima Marco, poi l'alluvione, poi mio papà. Ma a quel punto io ero incinta ed ero contenta. Volevo una femmina e invece è nato Luciano. Ma ero contenta lo stesso.

Mio papà, qualche settimana dopo l'alluvione, l'abbiamo preso da casa di nostro cugino Scassa e l'abbiamo riportato a casa giusto poco prima che mancasse.

Io ero lì quando è successo. Lui ha fatto un sospiro ...ahh... così, e io gli ho chiuso gli occhi. Ho pensato: "Sono incinta, adesso mio figlio nascerà con la bocca larga!"

Allora si credeva così.

Maria Grosso vedova Nattino, anni 85

Trattori in piazza il '68 contadino

(l'attrice è seduta su una sedia, l'atteggiamento un po' riservato)

Io sono Rosa. Rosa e basta. Il mio cognome da sposare l'ho usato poco nella mia vita: quando andavo a scuola, quando l'ha letto il prete, quando si va a votare.

Avrei voluto far la maestra, lo dicevo sempre da piccola ai miei: "A Nizza, mamma...dalle suore!" così sarei stata più spesso chiamata col mio cognome, come capitava alle mie maestre: la maestra Conone...la maestra Gatti...tutte col loro nome da signorina...e che erano sposate!

Ma a quattordici anni avevo già in mano quella là...nell'angolo...Mattea...sì, la zappa...l'ho chiamata Mattea...è sempre quella da allora...conosco ogni ruga di quel manico lucido...più del mio stesso braccio.

"Non ci vai dalle suore!" diceva mio papà che era socialista anarchico "...e poi Nizza è lontana!" A me adesso farebbe ridere sentir dire che Nizza è lontana... ma allora...

Il pullman portava a Nizza e a Canelli una volta al giorno all'andata e una al ritorno. Ma noi della valle avevamo da fare tre chilometri a piedi fino allo stradone e dallo stradone a casa, così...

Un altro attrezzo era la Gina...la falce...la chiamavano così...anche per indicare la morte... "Quando ti prenderà la Gina!"..."Di alla Gina che aspetti..."

Con la Gina, prima dei trattori, si falciavano i prati al mattino presto che era appena chiaro e si aveva ancora sonno... e poi si spargeva l'erba e quando il sole era alto e il fieno più leggero, si rivoltava il fieno e si rivoltava e si rivoltava ancora... sudata, impolverata...per poi ammucciare... riammucciare, caricare e scaricare, spingerlo su nel fienile...con quell'odore forte, dolciastro, quasi nauseante per la stanchezza.

I campi era un lavoro da donne. Loro, gli uomini, erano più per la vigna...potare giusto...legare bene... o per la frutta, gli innesti e altro che noi donne non dovevamo sapere. Per noi c'era la zappa...da pulire bene i filari...da fare l'orto.

Mattea l'ho chiamata, un nome da uomo al femminile. Non ne esiste un'altra al mondo.

Certo, oggi non si zappa quasi più. I trattori han cambiato la nostra vita.

I trattori! Da piccola mi sembravano dei mostri...con quel rumore...con quelle ruote e tutto quel ferro...E mio padre diffidava: "Quelli van bene in pianura...mica per le nostre rive!" ma i miei fratelli invece e i miei cugini...sempre dietro ad informarsi di questo e di quello...sempre alle fiere ad adocchiare il nuovo modello.

E' stato Euro, mio marito a farmi salire la prima volta su un trattore: quando ci siamo sposati, per le fotografie. Belli, giovanissimi. Lui già nel nome aveva il futuro: Euro. Adesso che sento parlare dei soldi...due euro... dieci euro...mi vien da ridere. E dico sempre: "Io di Euro ne ho sempre avuto solo uno. E ne ho avanzato!"

Coi trattori la terra sembra burro, come morbida di rugiada anche a mezzogiorno. Con la zappa invece era sempre ingrata. Io nei prati ci andavo con gonna, mutande, camicia e niente reggiseno che le mie cugine piccole ridevano a guardarmi chinata. I miei mi sgridavano che non si doveva, che potevano passare uomini... ma io d'estate mi sarei messa nuda a lavorare. Ero un po' selvaggia. Non sopportavo il minimo peso dei vestiti e soprattutto non sopportavo il loro odore. Non che fossero sporchi, non so...era come quando entri in chiesa o nella stalla o nell'osteria... quell'odore sempre uguale...non mi piacciono gli odori sempre uguali...e quei vestiti avevano l'odore della nostra fatica, di quei risvegli mattutini che sei già stanca...quando coi vestiti copri le righe sulla schiena e sulle gambe, le tue vergogne...più scure...meno scure...righe che non hanno le ragazze di Nizza o di Canelli.

Contavo i giorni che mi separavano dalla domenica...”Fra tre giorni...fra due giorni è domenica... domani è domenica. Voglio fare questo e quest’altro, domenica. Un bagno. Dormire. Un giro con Dik. E poi a Messa. Vedere chi c’è nei banchi di là. ...
No, no. Con ordine. Prima dormire. Poi il bagno. Poi andare a Messa e sbirciare fra i ragazzi. Poi mangiare...e ci sarà un pezzo di carne. C’è sempre un pezzo di carne la domenica. Poi il pomeriggio viene Chiara e andiamo a Belbo, a chiacchierare. E se non viene vado sola con Dik, tra i pioppi. A fare che? A fare niente, si capisce.”
Da ragazzi si ha anche il tempo per fare niente. I ragazzi di oggi tutti i giorni, noi solo la domenica.

Coi trattori siamo stati fino ad Asti, a protestare, a gridare, a bloccare tutto.
E’ stato a fine estate. Io avevo già i figli alti, quattordici il primo e nove la seconda, e ho potuto lasciarli a casa. Avevamo avuto distrutto tutto. Tutto. E bisognava fare qualcosa. Io la tempesta l’avevo vista arrivare. Aveva fatto troppo caldo quell’inizio di agosto che eravamo tutti a boccheggiare fin dal mattino presto e la notte non si poteva riposare. E quel giorno si era fatto grigio di colpo con nuvole nere e bianche tutt’attorno come trenta temporali. Il brutto da noi vien sempre da Canelli, passa e va verso Nizza. Quel giorno sembrava venisse dal mare, da nord, dall’inferno, da tutte le parti.
Le nuvole bianche da sempre facevan paura ai vecchi e adesso quelle nuvole salivano sulla mia testa, si gonfiavano, uscivano dai tetti di San Marzano e tutto il cielo bluastro brontolava, il tuono rotolava giù senza che una foglia si muovesse, come il mio cuore che stava fermo ad ascoltare, ad aspettare, con paura.
Ero in mezzo al cortile, imbambolata, mentre i cani *baulavano* già da un po’.
“Papà, vieni a vedere –grida mio figlio Claudio, il più grande- ci sono i lampi, i lampi dappertutto!”
Mio marito esce dalla cantina, le mani nere, gli occhi neri verso l’alto.
“E’ il finimondo” dice “Dentro tutti!” e a me che avevo ancora la bocca aperta: “Tu che un po’ preghi, prega adesso che è ora!”.

E’ venuta quasi subito, asciutta come pietra viva. Ha cominciato a ballare sull’aia, sollevando la polvere con mulinelli, strappando le foglie degli alberi, le canne dell’orto, la gramigna del sentiero. Saltellava sulla ghiaia, sulla luserna dei balconi, pietra contro pietra, con fischi e colpi secchi, più deboli e più forti. Poi raffiche terribili sui tetti, contro i vetri, con aria e vento che passavano da sotto, da sopra come gelo. Con quel rumore come potevo pregare? E poi pregare chi? Pregare chi mi stava mandando quella disgrazia...chi stava distruggendo il nostro lavoro, la nostra vita?
Euro si era seduto nella sala, al buio, con un giornale sotto i pantaloni per non sporcare. Guardava il vuoto, guardava lontano, chissà, guardava indietro, forse indietro nel tempo o avanti, piuttosto, come suo solito, avanti, a domani. Cosa sarebbe successo domani?
Mi è sembrato di vedere i suoi occhi fissi pieni di lacrime, cosa non da lui.

La grandine intanto continuava a battere, a saltare, a battere, a saltare.
Lorella, la più piccola, mi stava a fianco, muta, a guardare dalla finestra. E io da un quarto d’ora almeno le accarezzavo i capelli, così, senza pensarci.
Poi è venuta la pioggia, non una pioggia normale, un finimondo, come aveva detto Euro. Lo vedo uscire nel cortile, correre verso il porticato a fare qualcosa. Forse niente d’importante, pur di uscire da quel buio.
I due prugni, davanti a casa, sono piegati dalla bufera e a terra ci sono migliaia di frutti gialli, mollicci e schiacciati. Non hanno rotolato stavolta.

“Mamma, ho fame!” – mi dice Claudio, e in effetti a pensarci saran le sette di sera, e sembra quasi notte. “Mangia!” gli rispondo e capisco che non sto dicendo niente. Ma lui non insiste.

Euro riappare in cortile, si è messo gli stivali e si sta guardando attorno. La pioggia sta calando. Anche Claudio e Lorella escono dando calci nei mucchi di grandine sporca. Mi siedo, finalmente. Ho le gambe spezzate e fisso il vuoto io adesso. Ho paura ad uscire, a vedere cosa è successo.

“Non c’è la luce!” dice Lorella, rientrando – “Ho provato ad accendere ma non viene!”
“Ceneremo con le candele!” / “Con le candele, con le candele” dice lei e sembra cantare mentre fuori, dai vicini, arrivano le prime voci di pianto e maledizione.

Il mattino dopo Euro era in mezzo alle vigne, più scheletro di loro. Le sue braccia lunghe ogni tanto si muovevano dai fianchi, si alzavano un po’ e poi ricadevano giù. Avevamo saputo che aveva grandinato dappertutto, come non era mai venuta, su tutte le terre del Tanaro, del Belbo ed oltre, rovinando i raccolti da Cisterna a San Damiano, da Mongardino a Mombercelli, da Costigliole a Nizza, da Canelli alle Langhe. Un disastro spaventoso che nessuno ricordava.

La grandine era da sempre la nostra pena, la nostra sofferenza più grande. “E’ il destino!” diceva qualcuno. “Viene da Dio, che ci possiamo fare?”

Ma Euro masticava male a sentire quelle parole.

E si agitava, scrollava la testa. “Ma la volete finire? E muovervi? E fare qualcosa?”

“Cosa vuoi fare? La grandine è mica come il fascismo! Quella non la batte nessuno!”

E gli dicevano così perché sapevano che Euro contro i fasci aveva fatto la sua parte da giovane. E poi il dopoguerra, le cooperative, la cantina, sempre in prima linea.

“Tu Euro che credevi nei cannoni antigrandine... cosa son servite quelle sparate, eh?”

“O, *balenghi*, mica si cancella la grandine! Cosa cancelli, l’aria? Serve far la voce grossa, serve stare tutti insieme, farci sentire a Roma!”

“Quanti anni che urliamo! Non basta mezza provincia!”

“La guerra ha rovinato le fabbriche e le ferrovie: ebbene il governo i soldi li ha trovati per operai e ferrovieri. Se bruciasse la FIAT credi che non farebbero miracoli per il pane di centomila operai? Perché non lo fanno per noi?”

“Perché siamo sempre di meno. E anche divisi... a pezzettini!”

“Scenderemo ad Asti, faremo in modo che ci sentano!”

“Bravo! Ad Asti e dintorni son tutti degli altri!”

“Son contadini anche loro!”

“I contadini non li guarda nessuno!”

“Stavolta ci guarderanno e ci sentiranno!”

E poi ha cominciato a girare. In bici, con la seicento, su strade e sentieri. Da amici, compagni, o contadini sconosciuti. Venivano persone da Asti, lo cercavano da tutte le parti. In quei giorni avrà fatto trenta riunioni. La sezione del partito di cui era segretario era sempre piena la sera, anche di gente nuova, di gente che non si avvicinava prima.

“Vedi quei quattro? Sono della Coldiretti. Eppure sono qui a sentire. A sentire cosa chiediamo! Un fondo per la solidarietà! Un fondo contro la tempesta, contro le tempeste di tutti i tipi!”

Anche un deputato viene a casa nostra, alto, magro, ancora biondo. Si chiama Oddino, come un dio tedesco. Anche lui gira come un matto per smuovere, convincere. Dice che prende anche insulti e derisioni ma tante adesioni, entusiasmo. Dice che alla Madonnina di Costigliole erano più di seicento. Io che non mi sono mai occupata di politica in quei giorni mi sento fremere dentro.

Contro il destino non si può far niente. Contro Dio nemmeno. Ma contro la vita grama ci si deve organizzare. Devono tenere conto che senza di noi, contadini, non c'è pane, non c'è vino, non c'è frutta. Cosa mangiano in città? I bulloni che fanno in fabbrica?

E così siamo migliaia quel 18 di agosto. Una lunga processione di trattori che si muove lentamente verso Asti, la città. Ci siamo trovati a Costigliole che solo là dovevamo trovarci e invece abbiamo deciso di attraversare il Tanaro e adesso siamo sul lungo Corso Savona. Altri arriveranno in città da Corso Alessandria, altri da Corso Torino. Si calcolano duemila trattori, motozappe, ruspe, carretti. In testa le falciatrici a rasare la strada, manovrate dai più giovani.

A Isola due camionette di polizia han tentato di fermarci ma con qualche sberleffo han dovuto ritirarsi. Una camionetta è stata quasi alzata di peso.

Ci han detto che la manifestazione non è autorizzata. Non pensavano che saremmo venuti fin qui.

Ci muoviamo sulla nostra destra, la strada non è bloccata completamente. Qualcuno passa in senso contrario e ci guarda stupito. Non si erano mai visti tanti contadini insieme. Eppure quell'anno, il '68, era stato un anno particolare. Nelle Università gli studenti avevano protestato, occupato le aule. E anche nelle fabbriche c'erano stati scioperi, movimento. Ma chi pensava, ah ah, chi avrebbe mai detto che anche i contadini nel '68 sarebbero scesi in piazza. I contadini! La gente più lontana possibile dalla politica. I più timidi, abulici, diffidenti, conservatori.

Conservatori perché sanno fare la conserva. E' mica un'offesa!

Già a luglio a Roma c'era stata l'adunata dei sessantamila. Euro ci voleva andare ma poi il lavoro, la cantina, a Roma si perdono due giorni.

E adesso eravamo lì, lì con i nostri cartelli sui carri, senza grida, pacifici, a chiedere solo un po' di giustizia. Solo qualche voce si alza, per chiamare un amico, un parente, per organizzare. Io e Euro sul trattore come ragazzi, come da sposi! Non parliamo: Euro parla poco, ma ridiamo, lui sotto i baffetti. E io lo guardo e mi complimento con me stessa!

Al fondo dei trattori una coda di automobili e camion che protestano pestando sul clacson. Poliziotti che vanno e vengono ma non sanno cosa fare. E' incredibile anche per loro. Dalla parte opposta arriva una lunga automobile nera e scende un signore: è qualcuno di importante. Guarda i trattori passare. Qualcuno lo riconosce: gli grida qualcosa. Lui scrolla il capo e torna in macchina. Questa fa dietrofront e torna da dove è venuta, superando i trattori, scartando i poliziotti. Euro ride. "Stavolta ci siamo davvero tutti, ACA e Coldiretti, comunisti e democristiani. Voglio vedere se non ci stanno a sentire!"

In strada qualcuno di città saluta col pugno e fischia in un fischietto, come allo sciopero in fabbrica. "Gli operai capiscono" dice Euro. E da un balcone una donna applaude. Sembra di essere a una festa. Un contadino su un carro mostra pezzi di filari tempestati. Un altro getta acini di uva marcia. In diversi han portato persino i buoi. Buoi che muggiscono nell'aria calda del pomeriggio, buoi che fanno spettacolo con i loro nastri e poi rallentano ancora di più la colonna.

Anzi, a un certo punto tutto si ferma per un po'. Che succede?

"Non ci lasciano proseguire! -viene a dirci un compagno- Vieni Euro, vieni anche tu."

E ci vado anch'io, anche perché Euro non deve scaldarsi troppo.

"Abbiamo dato grano e sussidi ai più poveri. E sgravio di una rata. Del resto se grandina, non è colpa del Governo! - è uno della prefettura, mi dicono - Sua eccellenza il Prefetto non c'è. E poi non vuole ricevere nessuno!"

“Allora porteremo i nostri carri davanti al Padre Eterno!”

“Ecco, così li togliete dalla strada!”

“Senta lei” dice uno dei nostri “i contadini non sono per il disordine, non c’è stato un incidente finora. Noi chiediamo che il governo ci dia giustizia non carità!”

“Per esempio?”

“Per esempio ci tratti come i disoccupati: sarà poco ma è qualcosa. Poi che ci dia il Fondo contro la grandine, che ci siano dei prestiti senza interessi, che non ci siano tasse per queste annate!”

“Tutto questo non si può fare in un giorno!... Fermi! Fermi!”

Qualcuno ha rotto la fila, ha sfondato il blocco. Euro mi prende per mano e mi trascina al trattore. Vuole andare dietro ai primi che hanno ripreso la marcia. Non è mai stato per le parole, lui. Ci vengono tutti dietro. Tutti risalgono sui trattori. I buoi smettono persino di muggire.

“Non fate pazzie!” sento urlare da quello della Prefettura. “C’è un battaglione di carabinieri e duecento poliziotti schierati. Non arriverete in Piazza Alfieri!”

Incrociamo uno del partito di Asti, in mezzo alla strada, incredulo. “Dove andate?” ci chiede.

“Andiamo! –gli risponde Euro- E tu dove vai?”

“In campo del Palio! Tutti in campo del Palio!”

“E dove sarà ‘sto Campo del Palio?”

Da un anno ad Asti avevano ripreso il Palio e lo facevano nella vecchia Piazza d’Armi, la grande piazza vicino al centro. Invece tutti i trattori finiscono in Piazza Alfieri, davanti al Palazzone della Provincia e della Prefettura. Abbiamo disobbedito anche agli ordini dei partiti, delle organizzazioni contadine. Una delegazione va dal Prefetto, che si fa trovare, e noi sui trattori sfiliamo là, davanti ai poliziotti schierati: qualche urlo, qualche clacson, cartelli che si alzano.

Poi un grande e tranquillo bivacco fino a sera. C’è perfino un’autoambulanza con acqua e bibite. Arrivano notizie che a San Damiano è stato ferito un contadino, un organizzatore locale della protesta. Chi gli ha sparato è stato arrestato e il ferito non è grave. E’ l’unica notizia non bella della giornata. Alle sette dobbiamo muoverci verso la piazza grande perché sono arrivati anche quelli da Corso Alessandria, da Corso Torino e persino dalla Valle Rilate, da Settime, Cinaglio, paesi che ogni grandine colpisce sempre, quasi fosse terra di nessuno.

Comizi, discorsi, applausi, confusione. Saremo in diecimila!

“Ci aspettiamo prestiti rimborsabili in dieci anni, senza interessi! E lo sgravio di tutto un anno, non di una sola rata! La legge antigrandine sia approvata entro un mese! I contadini di Asti han pagato per il disastro in Calabria: adesso paghino gli altri per noi.”
(fa rumore di applausi) Poi ce ne torniamo a casa, senza incidenti. Che brava gente!

Un mese dopo...di nuovo! visto che a Roma non succede niente. La manifestazione però questa volta non è più di tutti ma solo delle organizzazioni contadine di sinistra. Quel 18 settembre rimango a casa, non so perché, non mi ricordo. E stavolta succedono tafferugli con la polizia che blocca i trattori ad Isola. Si viene a sapere che Asti è piena di poliziotti, soldati, autoblindo, elicotteri. C’è persino il battaglione Padova. Oltretutto si viene a sapere che ben 122, tra contadini e dirigenti, sono stati denunciati per blocco stradale a seguito della prima manifestazione! Proteste, urla, tensione. Si arriva a una trattativa. Si decide che la polizia tolga il blocco e i contadini coi trattori possano proseguire per un chilometro, col diritto che hanno di protestare in strada quando vogliono, dopodiché torneranno indietro. E così è stato fatto.

Tutto questo me lo racconta Euro quando torna a casa, calmo lui in mezzo alla mia agitazione, e mi dice che, "forse", quel pomeriggio, ha anche dato un calcio al questore. Come "forse?" "L'hai dato o no? Al questore!?" Quel "forse" non son mai riuscita a capirlo.

Il 30 ottobre di nuovo un'altra manifestazione ad Asti, anzi due, due diverse... e a piedi questa volta. Davanti i "bianchi", cinquanta metri indietro i "rossi"...bianchi e rossi, come i vini... e tutto si svolge regolarmente. La legge sul Fondo di Solidarietà impiegherà due anni per arrivare in porto, fra una crisi di governo e l'altra, ma nel '70 verrà definitivamente approvata.

Bravi tutti. Bravi i parlamentari. Bravi i Prefetti. Ma se non era per i nostri trattori!

Ancora oggi, se guardo il cielo e, in mezzo al temporale, vedo nuvole bianche in arrivo, non sono tranquilla. C'è l'indennizzo, è vero, abbiamo fatto tanto per ottenerlo, ci siamo disperati e anche un po' divertiti... ma cosa contano i soldi quando la tua fatica, la tua speranza di cogliere i frutti va in fumo? Cosa contano quei denari, che ci vuole una burocrazia infinita per ottenerli, quando senti inutile il sudore che ci hai messo e i calli, le scarpe, e non senti più gli odori di una vigna matura e il sapore dei primi acini?

Io gliel'ho detto all'Euro l'altro giorno, che a ottant'anni sembra ancora una vite: "Tu hai voluto che i nostri figli studiassero e loro han voluto fare i contadini come te, come me. Più moderni, certo. Ma sempre contadini. Gente che conosce la terra e il cielo, quanto basta per piangere al buio quando capita. Come devi aver fatto tu quella volta." "Quale volta?" mi ha chiesto. Ma aveva capito a quando mi riferivo... e io non gli più dato risposta.

Remember ACNA

storia di una valle tra inquinamenti e menzogne

(l'attrice sorride agli spettatori poi inizia il suo racconto)

Io prima non conoscevo Fenoglio. Voglio dire: "prima", ai tempi dell'università, quando si legge tutto, Fenoglio era appena un nome. E le Langhe erano solo Pavese, letto di corsa, per obbligo. E per di più con qualche deficit geografico: me le immaginavo, le Langhe, a sud di Torino.

In compenso mi ero fatta di Moravia, di Pasolini, di Gadda, di Bilenchi.

Poi quando ho iniziato a lavorare ho smesso di leggere. E chi ce la faceva con quelle mie prime supplenze a Frascati, a Formia, a Centocelle?

Quando finalmente, dopo un paio d'anni, ho avuto la mia prima vera destinazione:

"Scuola Media di Cortemilia", per mezza giornata ho avuto una crisi isterica. Non trovavo 'sto posto su nessuna delle cartine che avevo in casa, che avevano gli amici. E allora mica c'era internet. "Cortemilia, Ci Enne, provincia di Cuneo" c'era scritto sul tabellone del Provveditorato, la provincia dove avevo fatto domanda, dove mi avevano consigliato di farla, perché –dicevano- c'erano posti liberi. Avrei finito con le supplenze, avrei avuto, se non la cattedra, almeno il tempo indeterminato, sarei entrata nella scuola a pieno titolo. Cortemilia, Ci Enne. Adesso dovevo solo trovare il modo di sapere dov'era e come arrivarci: il primo di settembre '88 era vicino.

Vado a Termini e compro una cartina del Piemonte, scala 1: 250.000. *(finge di aprire una cartina)* Provincia di Cuneo...oeuh...non finisce mai... Cortemilia...Cortemilia... ma dov'è? ...ah, eccola qua... ai confini della provincia di Asti...fiume Bormida... torrente Uzzone...Alba...Asti...Santo Stefano Belbo...questo l'ho già sentito... Castino... Cortemilia! Ora non mi resta che comprarmi un orario ferroviario e cercare Roma/Cortemilia! *(finge di sfogliare l'orario)* Linea Roma/Milano...Cortemilia non c'è...Roma/Torino...non c'è. E non c'è neanche Cuneo. ... C'è Asti però, eccolo qui: Alessandria, Asti. Posso passare di lì. Vediamo: Asti/Cortemilia... Insomma ve la faccio breve: avete presente *l'Odissea - I viaggi di Gulliver- Dagli Appennini alle Ande?* Più breve che fare Roma/Cortemilia.

Durante il mio primo anno, partivo da Roma il lunedì mattina, mio giorno libero...ai nuovi arrivati si dava sempre il giorno libero migliore... e arrivavo a Cortemilia la sera, se tutte le coincidenze funzionavano. Dormivo in pensione da una vedova e l'indomani a scuola fino al sabato. Il pomeriggio del sabato partivo da Cortemilia per Asti. Lì prendevo il notturno per Roma con cuccetta. Arrivavo a Roma a casa dai miei il mattino presto della domenica. Lì dormivo tutto il giorno, perché stanca del viaggio in cui non avevo dormito, e ripartivo da Roma il mattino dopo. *(ha detto il tutto molto velocemente)*

Questo per dieci mesi. E, meraviglia delle meraviglie, l'anno scolastico successivo avrei avuto il posto riconfermato! Cortemilia. Ci Enne. Meno male che a Cuneo, in quei mesi, ci son dovuta andare una sola volta e, per fortuna, con la macchina di un collega. Non ci si arrivava mai! Ma dov'ero finita? In quale angolo del pianeta?

Totò diceva: "Ho girato il mondo, ho fatto il militare a Cuneo!"

E io? Che avevo fatto? Non è che avevi scelto la provincia più lontana, cara Maria Pia, per metterti dietro quella storia infinita finita male? Ma noo, che dici?

Il paesaggio, fin dall'inizio, non mi era dispiaciuto. Le colline alte tutte intorno, le famose Langhe, e tutti quei terrazzamenti, quelle pietre a secco a formare muri e nicchie, il cielo piccolo ma azzurro come a Roma quando c'è il vento. Arrivai a Cortemilia in piena festa delle nocciole e con tutti quegli antipasti che mi portò in tavola

la vedova la prima sera. Credevo di scoppiare. Credevo fosse un fatto straordinario. Sapevo poco della cucina piemontese. Presto avrei conosciuto la bagna cauda, Fenoglio e la Bormida. *(prende un libro e legge)*

“Hai mai visto Bormida? Ha l’acqua color del sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti della fabbrica di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d’erba. Un’acqua porca e avvelenata che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte sotto la luna”

La vedova, ex insegnante anche lei, conosceva bene Fenoglio e le piaceva il suo modo di scrivere, con tutto quell’inglese di mezzo, ma non condivideva il suo pessimismo, la sua descrizione della gente di Langa.

“Non siamo solo dei vinti, non c’è solo malora, qua. C’è anche gente che mangia speranza, non solo polenta!”

E le brillavano gli occhi. Poi alle otto era già a dormire. E io che facevo? La televisione in casa non c’era: la vedova l’odiava, e c’era solo una radio, una vecchia Allocchio Bacchini che gracchiava e gracchiava. Non mi restava che uscire, andare al bar del centro, pieno di uomini e di fumo, o passeggiare sul lungofiume per far tardi.

Oddio “lungofiume”! “Lungofiume” a Roma ha un senso, nonostante la sporczia qui e là, qualche barbone... Il biondo Tevere ti tradisce solo ogni tanto: qualche volta è marrone chiaro, qualche volta è verde grigio. La prima volta invece della Bormida l’ho vista di sera e sembrava di vedere il vuoto, un grande budello nero tra due rive che si snodava dalla montagna e veniva giù. Non sentii la puzza subito, l’avrei notata solo dopo qualche tempo, ma quel colore sì, che non era un colore: era un’ombra opaca, una pennellata sbagliata di Dio, lo sfregio di qualche gigante su quella bella natura.

Ma come era possibile? Fenoglio parlava di una fabbrica a Cengio. Ma dov’è Cengio? Cartina 1 a 250.000! Cengio, Cengio... eccolo qui! Ma è in Liguria, provincia di Savona! E inquina fino a qui?

“Ne parlava già Augusto Monti nei “*Sanssôssi*” mi dice la vedova e così dicendo mi getta nello sconforto... Augusto Monti... i “*Sanssôssi*”...dove ho letto questi nomi?

“Senta cosa scriveva l’Augusto...-ah, forse era solo uno scrittore locale, se lo chiama così!”

“E giù dal Cengio il dinamitificio ti fotte in Bormida tutta quella peste, e l’acque vengono giù livide come rame, una schiuma verde, pesci morti a pancia in su, le bestie la rifiutano: un malefizio ti dico...e per fare che cosa?” Dinamitificio?

“Sì -mi racconta la vedova- la fabbrica fu tra le prime a sfruttare i brevetti di Nobel, lo scienziato svedese”

“Quello del Premio...” dico io, ché fino a lì...

“Sì – dice lei- che poi era stato un piemontese a inventare la nitroglicerina, lo sa? / Beh, veramente... / Solo che Nobel l’aveva sfruttata industrialmente e aveva creato un impero. A Cengio a fine ottocento si produceva dinamite, tritolo, acido solforico e derivati. *E per fare che cosa?* si chiede il Monti. Lei non indovina?” / No, no, non indovino! / Ma per bisogni militari, signorina! E la zona era adatta. Vicina al mare ma non alla portata di eventuali cannoni nemici. E poi con tanta acqua da utilizzare per le lavorazioni per poi... capisce? / Per poi scaricarla via coi resti...scaricarla inquinata! E’ così? / Brava signorina, lei è perspicace!”

Dunque da cent’anni almeno quel fiume era inquinato. “Oeuh, sapesse, signorina, quante battaglie per la Bormida pulita. Ma sa che già nel 1909 il pretore di Mondovì dichiarava inquinati i pozzi dei paesi a valle di Cengio? E sa che i miei fratelli, già dopo la seconda guerra, andavano coi trattori alle “passeggiate dimostrative” contro

l'inquinamento della valle? Basta coi "bugia nen", ci si muove! si diceva. E sa che in un convegno ad Alba nel '55 c'era anche Fenoglio e Bobbio e Lajolo? E sa cosa scriveva Marx a proposito di salute e di capitale?"

Mi dovevo documentare. Dovevo tener testa alla vedova. E poi la storia era troppo grossa. Non era solo questione del bel tempo andato, del panda da salvare, degli alberi degli zoccoli. Qui c'era di mezzo una questione strategica, decisiva, con un rompicapo difficilissimo che suonava più o meno così: dobbiamo salvare la capra o i cavoli? l'acqua o l'occupazione? Tutte e due non si può? La mia vecchietta scuoteva il capo. "Ci han provato in tanti, sa? Politici, ministri, sindacati. "La Montecatini paghi. Risarcisca i danni." Ma i soldi a che servono in questi casi? E poi quanti ce ne vorrebbero? Adesso, mi pare, qualcuno sta dicendo giusto: "La fabbrica deve chiudere". E' gente di una associazione nata da poco che si chiama "Rinascita", mi pare, ecco sì, guardi questo giornale!"

Un'associazione? Un giornale? In questa sperduta valle?

Associazione per la Rinascita della Valle Bormida. "Valle Bormida pulita" quindicinale di informazione. Redazione e pubblicità: Via Bonalous 5, Cortemilia! Ci Enne! Qui da me! Finalmente avrei saputo cosa fare nei lunghi pomeriggi, come essere utile a quel posto e...soprattutto... avrei potuto incontrare qualche uomo, vivaddio! Non i soliti qualcuno del bar o della scuola, colleghi schizzaevia presi anche loro dagli spostamenti. Eee...a dirvela tutta...andò davvero così. E conobbi persone meravigliose. E conobbi attimi intensi e momenti tremendi. Delusione, rabbia, entusiasmo, gioia da saltare. In che senso? Ma in quello dell'impegno, naturalmente, e anche...se posso dire...in quello degli affetti: gioia, entusiasmo, rabbia, delusione...e poi entusiasmo, gioia, delusione, rabbia...

Cominciai a cambiare tutto dalla scuola. Basta temi tipo: "Come ho passato le vacanze?" Adesso, insieme alla mia vecchietta, tiravo fuori "Sai da dove viene il cancro?" oppure "Chi controlla chi?" e sorridevo allo stupore dei miei ragazzi.

Venivano fuori nuove domande:

"Sappiamo come si chiama chi compie un crimine. Ma chi nasconde, chi copre, chi autorizza, chi minimizza, chi permette un crimine, come lo possiamo chiamare?"

E nuove parole come "percolato". "Sai, ragazzo, cos'è il per-co-la-to, che è cosa diversa dal pergolato, vero?." Bene! Bravo.

E il "tetracloretano"? Hai capito cos'è e cosa produce? "Effetti mutageni" sai cosa vuol dire? Anche le poesie delle ragazze... non parlano più di gladioli ma di potenti che han strappato l'incanto...del rio nero e di fili d'erba bruciati dal veleno.

E anche il collega di scienze naturali si ferma di più a Cortemilia nei pomeriggi e mi racconta tutto sugli acidi inorganici, sul pentacloro-nitro-benzolo e sui derivati della naftalina. Uno preciso, sì!

Ma è in Associazione che la vostra Maria Pia inizia a carburare davvero! Ma il carburante è un veleno? "Non siamo ambientalisti ma abitanti della Valle Bormida!"

Dovevamo dire sempre così perché cercavano di denigrarci, dicendo che eravamo al servizio dei "verdi", dei politici e contro i lavoratori!

"Una pagliacciata!" han definito i sindacalisti dell'Acna il nostro referendum contro l'inceneritore Re. Sol, che ha visto in 41 paesi del Piemonte una partecipazione dell'82% e un 94% di contrari. Una pagliacciata? Il fatto era che qui in Piemonte ci si mobilitava, di là invece gli operai liguri si disperavano: una lotta fra poveri.

Già, perché in quel settembre '89, il mio secondo anno di scuola a Cortemilia, l'Acna era chiusa per qualche mese, costretta a fare diverse opere di risanamento, in seguito

alle prime denunce. E il Presidente dell'Enimont, tale Lorenzo Necci, gettava benzina sul fuoco: "Se non riapre subito l'Acna, la chiudiamo per sempre".

Così gli operai liguri avevano bloccato strade e ferrovie, avevo impiccato in piazza a Cengio tre fantocci coi nomi di due sindaci piemontesi e del direttore di "Valle Bormida pulita". Volevano riprendere il lavoro. Una roulotte di piemontesi sul greto della Bormida, sotto le mura dell'Acna, viene incendiata in pieno pomeriggio ad "opera di ignoti". Giù la testa, langhetto della Val Bormida!

L'inceneritore Re. Sol., lo sputaveleni, era diventato l'asso nella manica del Ministro Ruffolo che gli risolveva due questioni: il futuro dell'Acna e quello dei rifiuti tossici e industriali. Re. Sol.: due note musicali che significano impianto di Recupero Solfati, un impianto del costo di 70 miliardi che avrebbe smaltito i rifiuti tossici di mezza Italia.

E quanta occupazione, signor ministro?

I principali partiti nazionali (PCI e DC) sono divisi, spaccati sulla questione. I piemontesi difendono l'ambiente. I liguri l'occupazione. I piemontesi difendono la Bormida e la salute. I liguri difendono l'Acna, l'acqua color coca cola e la monetizzazione dei rischi di salute. Diventa una questione nazionale.

In mezzo a tutto ciò l'Acna si comporta da Stato dentro lo Stato.

Paga giornalisti per scrivere le proprie verità, cioè le proprie menzogne. Influenza politici e poliziotti. Riesce a crearsi attorno una rete importante di consenso: dal sindaco comunista di Cengio ai sindacalisti nazionali dei chimici ad autorevoli scienziati e dirigenti di ministero. Dunque inquina due volte: inquina coi materiali tossici che continuano a scendere a valle e inquina moralmente: con le bugie tecnicamente credibili, con i ricatti sul tema dell'occupazione e dello sviluppo, con le cose non dette in materia di salute degli operai, con le lettere ai dirigenti da distruggere una volta lette, con il doppiopetto e le buone maniere in Prefettura e nei vari Ministeri.

E noi invece?

Noi arrabbiati, di brutte maniere, coi jeans e un po' disorganizzati, noi riusciamo a bloccare il Giro d'Italia, ci fotografano, ci intervistano, ci riprendono davanti all'Ariston al Festival di San Remo mentre cantiamo "Piemontesina bella", incontriamo persino il Papa, cosa che io a Roma in trent'anni non ero riuscita mai.

Tutta l'Italia parla di noi. E noi continuiamo a ripetere:

"Non siamo ambientalisti, siamo abitanti della Valle Bormida. E non siamo di nessun partito. Anzi diremo di non votare alle prossime elezioni!".

Per di più, all'inizio di novembre '89, vien fuori che all'Acna c'è la diossina. E a dirlo è l'Ussl di Acqui: i risultati vengono da importanti laboratori americani su campioni di percolato preso dai pozzi di raccolta sul greto della Bormida a Cengio.

Sotto l'Acna giace diossina in quantità molto più elevata del rischio minimo.

Il Ministro Ruffolo smentisce subito, infastidito e offeso. E l'Acna minimizzerà e tenterà di far finire la vicenda in una bolla di sapone.

Ma in Val Bormida arrivano cantanti, scrittori, uomini di cultura, a portarci solidarietà, a farci coraggio. Viene pure Nuto Revelli, sul quale ormai sapevo tutto, e il salone era pieno e ho registrato le sue parole. Parlando degli anni settanta Nuto dice: "Non detestavo la nuova società industriale. Mi spaventava l'industria che aveva stravinto. Il fiume Bormida, più inquinato di una fogna, mi appariva come il simbolo dei vincitori. La terra gialla, intristita dai diserbanti, mi appariva come il simbolo dei vinti. Il mio chiodo fisso era che si doveva salvare un equilibrio tra agricoltura e industria prima che fosse troppo tardi!"

Eccola qui, adesso, fine anni 80, la vostra Maria Pia, quasi trentenne, insegnante avvenente (dice il Preside), politicamente corretta, che sa tutto su Revelli, Fenoglio, Pavese...che sa distinguere le due Bormida...che sa di terrazzamenti e di veleni...che partecipa alle marce...si fa le caviglie belle... che tiene testa a poliziotti e carabinieri...che in associazione è corteggiata...con timidezza, si capisce, come è solito fra militanti...una timidezza forse eccessiva...che è invitata a cena da qualche sindaco...anche da un sindacalista dell'altra parte...il quale non esita a chiederle di passare una notte insieme...e a cui Maria Pia risponde...(sembra far cenno di no)...di sì. E con il quale passa più notti, a parlare di percolato e di rischi...dell'ambiente! Eccola qui la vostra Maria Pia a cercare ancora di dimenticare quel fanatico romanista della Flaminia, nel senso della via, che l'ha lasciata tre anni fa per una fanatica new age.

Ho guardato da vicino i miei uomini...voglio dire...i miei compagni di lotta e di governo. Li ho guardati, non dal punto di vista fisico, almeno non solo, e li ho divisi in alcune categorie.

C'è l'idealista ecocatastrofico, quello che esprime il più alto livello di denuncia del degrado. E' deluso da tutti. Non si fida di nessuno. Ritiene di essere tra i pochi a capire bene i problemi ambientali. Legge tutto e sa tutto. Ma sta fermo, immobile. Di solito ha barba folta e occhiali spessi.

C'è poi il fatalista individualista. Alla domanda su come percepisce i rischi individuali risponde, senza esitazione, di confidare nella probabilità di non essere colpito proprio lui da tali pericoli. Cocco di mamma, in genere sbarbato, belloccio ma senza "nerbo"! Voglio dire, senza capacità decisionali.

C'è poi invece il combattente. Poco avvezzo a leggere si fida delle persone che leggono e di cui ha stima. Di fronte ai rischi si affida all'esperienza. Tra riflettere e agire sceglie la seconda. Di norma tozzo, collo taurino, emigrato di seconda generazione.

C'è poi l'autoisolato. Viene poco alle riunioni. Quando viene ha atteggiamenti di minima. "Ma noo, non esageriamo! Ci sono poliziotti laggiù...e poi il parroco che dice?...già ci vedono come il fumo negli occhi..." E' il ventre molle della nostra base.

Quella da tirare. Di solito cinquantenne, sposato, con figli grandi da impiegare. Out! Il supertecnico. Laureato come minimo in ingegneria chimica. Si capisce poco di cosa dice. Denuncia o non denuncia? Viene poco alle marce, alle manifestazioni. Ma alle riunioni in associazione la tira lunga in spiegazioni. Utile per convegni. Freddino nelle relazioni. Di solito magro, allampanato, usa deodoranti speciali.

E per finire il realista incerto. E' dubbioso su tutto. E' alla costante ricerca di informazioni, di fonti competenti su natura, ambiente, lavoro. Non drammatizza mai ma si scalda anche poco. E' il tipo che ho frequentato di più e sai gli sforzi per tirarlo su di temperatura.

I bivacchi erano il mio forte. Preparavo amatriciane meravigliose e sempre a mie spese, of course. Si era maledettamente in tanti e gente che arrivava affamata ad ogni ora.

E poi si cantava, si cantava con l'odore della Bormida lì vicino, odore che adesso distinguevo bene.

Siamo stati circa un mese vicino al fiume a presidiare, per controllare gli scarichi della vergogna, per dire e ridire al ministro Ruffolo che l'Acna truffava lo Stato.

Gli operai dell'Acna venivano tutti i giorni e le sere con megafono ad insultarci.

E venivano pure i poliziotti o i carabinieri a dirci di sgomberare, che se no prima o poi l'avrebbero fatto loro. Un giorno mi avvicino a un carabiniere e gli dico: "Meno male che siete venuti. Siete dei testimoni credibili. La vedete anche voi quella schiuma sul fiume? E questa pozza...e questo liquido puzzolente che ne viene fuori?" Non rispondono. Facciamo loro vedere come trofeo una bottiglia di percolato che ci

appiccicava le mani. “L’abbiamo preso che usciva di là. L’avete visto, o no?” Finalmente uno risponde. “Quando sono in servizio non vedo!” Degno di una barzelletta. “Ma domani possiamo dire al magistrato che anche voi avete visto quello che abbiamo visto noi?”

Nessuna risposta. E lì esagero: “Come si chiama lei?” Lui reagisce: “Un agente in servizio non ha da dire come si chiama!”

E qualche giorno dopo ci hanno caricato. Intorno all’ultimo fuoco stavamo cantando canzoni partigiane, di lotta, canzoni di Sanremo. Dalla strada il megafono dice: “E’ finita. Adesso vi ammazzano tutti come topi di fogna!” E arrivano i celerini. Tanti. Grandi alla luna piena. Ombre minacciose sotto le fotoelettriche che l’Acna ha messo volentieri a disposizione dell’Ordine. Arretriamo. Abbandoniamo l’ultima luce del falò e continuiamo a cantare l’Italia, l’Italia dei giusti, l’Italia della liberazione e della democrazia. Ci caricano sui furgoni cellulari, qualche manganello vola, qualche braccio è storto. Nessuno oppone resistenza a quella specie di “carri armati”, dotati di necessario e di superfluo. Sul furgone chiedo a un celerino di accendermi una sigaretta. Lo fa. Lo ringrazio. Riesco persino a farlo sorridere. Bei denti.

Sono tornata la scorsa estate sui terrazzamenti. Sono tornata a trovare la mia vedova, sempre più vecchietta. Sono tornata a rivedere la Bormida. E nell’acqua ho visto cigni, anatre, germani. Toh! Germano si chiama il mio attuale compagno. Ha gli occhi chiari come quell’acqua di adesso. Acqua chiara ma con un fondo di ricordi scuri.

L’Associazione ha vinto la sua battaglia e i suoi membri ora sono dispersi in consigli comunali, nelle comunità montane, all’università. L’Acna è costretta a bonificare adesso, a seguire un preciso programma di risanamento. Anche se è poca cosa questa bonifica, la valle potrà rinascere. Ci vorrà tempo. La mia vecchietta, seduta sulla panchina vicino a me, mi stringe la mano e dice: “Io non so se tu credi o meno in Dio. Non te l’ho mai chiesto e non devi dirmelo adesso. Io ogni volta guardo quella chiesa lassù e gli parlo, gli dico: “Se ci sei, sei stato un bello stronzo a permettere tutto questo per tanti anni. E mi hai anche impedito di credere in te per tutto quel tempo. Adesso son vecchia, rimbecillita e ti do del tu come se tu invece esistessi davvero. Che disgrazia la vecchiaia!”.

E da un anno mi è rimasto sulla mano quel freddo delle sue dita di quel pomeriggio insieme. Domani le telefono!

INDICE

<i>Mani strette in società</i> la nascita delle società operaie in Piemonte	pag.
<i>Macaroni</i> razzismo e violenza nei confronti di emigrati italiani a fine Ottocento	pag.
<i>La mia guerra finì lì</i> un sarto di Langa alla prima guerra mondiale	pag.
<i>Non ci sembrava di aver paura</i> scioperi e lotta clandestina contro il fascismo	pag.
<i>Santa Libera libera</i> un episodio di ribellione partigiana un anno dopo la Liberazione	pag.
<i>La vendetta del fiume</i> l'alluvione del 1948 ad Asti e dintorni	pag.
<i>Trattori in piazza</i> il '68 contadino	pag.
<i>Remember ACNA</i> storia di una valle tra inquinamenti e menzogne	pag.